

MXXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 12 DICEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Commemorazione dell'onorevole Di San Giuliano:	
AMBROSINI	43622
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	43624
PRESIDENTE	43624
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	43622
(Autorizzazione di relazione orale)	43665
(Presentazione)	43646, 43656
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971)	43624
PRESIDENTE	43624, 43637
COLITTO	43624
DI VITTORIO	43630
CALAMANDREI	43646
CORONA ACHILLE	43656
Proposte di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	43622
Interrogazioni (Annunzio)	43665
Sui lavori della Camera:	
SCALFARO	43665
PRESIDENTE	43665
Sul processo verbale:	
POLANO	43621
PRESIDENTE	43621

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

POLANO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

POLANO. Per una rettifica, in ordine a quanto è avvenuto al termine della seduta di ieri.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLANO. Signor Presidente, ieri notte, al termine della seduta, l'onorevole Riccardo Lombardi ed io chiedemmo la parola; ma il Presidente lesse così celermente l'ordine del giorno della seduta di oggi e tolse così rapidamente la seduta che né io né l'onorevole Lombardi avemmo la possibilità di avere la parola.

Volevo chiedere una risposta al Governo ad una domanda da me avanzata già un'altra volta circa la discussione della mozione relativa alla tredicesima mensilità ai pensionati di guerra. L'onorevole Pella s'era impegnato di sentire il Presidente del Consiglio e poi di rispondere. Questa risposta però non l'ho avuta. Quindi, mentre insisto per avere tale risposta, raccomando che in fine di seduta il Presidente, anche quando vi sia necessità di terminare rapidamente la seduta data l'ora tarda, salvaguardi però la possibilità ai deputati di domandare la parola per quelle richieste che, com'è di consuetudine in tali circostanze, si rivolgono alla Presidenza perché se ne faccia interprete presso il Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

PRESIDENTE. Onorevole Polano, la risposta l'ha data ella stesso quando ha detto che, «data l'ora tarda», il Presidente dichiarò tolta la seduta un po' frettolosamente. È evidente che il Presidente di turno non aveva sentito che era stata chiesta la parola.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

PIERACCINI e LIZZADRI: « Modifica alla legge 29 aprile 1949, n. 221, sull'adeguamento delle pensioni ordinarie del personale civile e militare dello Stato, che stabilisce il trattamento di quiescenza per il personale della gestione statale del dazio di consumo di Roma, Napoli, Palermo e Venezia, trasferito ai comuni e non iscritto alla Cassa di previdenza enti locali » (Modificata dalla V Commissione permanente del Senato) (2280-B);

dalla V Commissione (Difesa):

« Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina » (Approvato dal Senato) (3025);

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Trasformazione della Scuola del marmo di Carrara in Accademia di belle arti, con annesso Liceo artistico » (2879);

« Istituzione di Commissioni per gli incarichi direttivi e di insegnamento nelle scuole elementari e per i trasferimenti dei maestri » (2972) (Con modificazioni);

dalla X Commissione (Industria):

Senatore TARTUFOLI: « Determinazione territoriale di applicazione delle leggi per il Mezzogiorno » (Approvata dal Senato) (2944) (Con modificazioni).

**Commemorazione dell'onorevole
Di San Giuliano.**

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'altro ieri è caduto il centenario della nascita del marchese Antonino

Di San Giuliano, che tutta la vita dedicò al servizio del paese. Il suo nome è passato alla storia come ministro degli esteri che resse la Consulta nel periodo storico fortunoso nel quale ebbe luogo l'impresa libica e fu proclamata la neutralità dell'Italia allo scoppio della prima guerra mondiale. Ma il Di San Giuliano va ricordato anche per l'attività che aveva svolto precedentemente in campi diversi da quello della politica estera.

Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza, egli partecipò presto alle lotte elettorali amministrative della sua città natale, Catania, e ne fu eletto sindaco a 27 anni. Oltre che dei problemi strettamente cittadini, si occupò di quelli più generali della Sicilia, propugnando quasi per primo la trasformazione del latifondo, la difesa della piccola proprietà, il miglioramento dell'industria zolfifera e l'attuazione di un programma di opere pubbliche straordinarie. Lo studio dei problemi economici lo portò ad occuparsi del problema sociale in rapporto sia al miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli, sia alle provvidenze per la vecchiaia e per gli infortuni, sia a quello che dal punto di vista più generale egli considerava il vero nodo della questione, « il quale consiste — diceva — nell'assicurare il maggior benessere possibile alla maggioranza dei lavoratori, che sono gli adulti e i sani, vale a dire, in altri termini, nel migliorare in genere il bilancio delle classi lavoratrici ». E riteneva che all'uopo potesse e dovesse invocarsi l'intervento dello Stato nelle relazioni tra capitale e lavoro, senza soffocare o spegnere l'attività individuale, ma subordinandone la esplicazione libera e feconda agli interessi generali della società.

Dall'osservazione delle condizioni economiche dell'Italia per la sovrabbondanza di popolazione e scarsità di materie prime, il Di San Giuliano desunse che tutti gli sforzi diretti alla colonizzazione interna non sarebbero stati sufficienti a far fronte ai bisogni, e che perciò occorresse ricorrere alla colonizzazione esterna per mezzo della emigrazione in paesi stranieri o in territori, direbbero oggi, arretrati e non autonomi del continente africano. È da questo punto di vista che va riguardato il movente principale della politica coloniale del Di San Giuliano. La connessione tra il problema dell'emigrazione e quello delle colonie fu da lui esplicitamente messa in rilievo nella relazione che scrisse nel 1891 come relatore della regia commissione di inchiesta sulla colonia eritrea: « ...il primo esame, che a noi si imponeva,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

era quello dell'attitudine della colonia eritrea a facilitare la soluzione del grande e tormentoso problema dell'emigrazione, che è di così vitale e decisiva importanza per le sorti politiche ed economiche della nazione italiana ».

Naturalmente il passo dalla trattazione di questi problemi a quelli della politica estera generale era semplice e naturale. Alla politica estera generale il Di San Giuliano era portato per i suoi studi, per l'esperienza acquistata nei suoi viaggi e per l'ardore e la fede nell'avvenire dell'Italia. A questa nobile fatica egli dedicò tutte le sue energie, come parlamentare, come diplomatico e come ministro degli esteri. Fu prudente e cauto, ma anche deciso e coraggioso al momento opportuno, e non esitò a rivedere i sistemi persistenti ed i suoi stessi convincimenti quando si avvide che il rivederli era imposto dall'interesse dell'Italia riguardato nel quadro delle mutate situazioni internazionali. Assunto per la prima volta alla direzione della Consulta nel dicembre del 1905, si trovò di fronte al problema del contrasto franco-tedesco che doveva essere discusso alla conferenza di Algesiras. Ebbene, pur essendo triplicista convinto e tenace, scelse come rappresentante dell'Italia a quella conferenza il marchese Visconti-Venosta, dimostrando così di conformarsi alla nuova situazione che era stata creata con gli accordi amichevoli conclusi tra l'Italia e la Francia nel 1900 e nel 1902.

Durante il periodo in cui resse l'ambasciata italiana di Londra e poi quella di Parigi svolse sempre opera diretta a consolidare gli amichevoli rapporti del nostro paese con le potenze occidentali. Fu richiamato a reggere il Ministero degli esteri nella primavera del 1910 e vi rimase fino alla morte, al 16 ottobre 1914. In quegli anni particolarmente gravidi di avvenimenti internazionali la personalità del Di San Giuliano si impose in tutta la sua interezza. Con Giolitti egli preparò l'impresa libica. Mise in rilievo la necessità di stabilire, in seguito all'insediamento della Francia nel Marocco, l'equilibrio del Mediterraneo conformemente ai precedenti accordi italo-francesi. Trattò con le varie cancellerie in modo da attenuarne le avversioni e da ottenere il riconoscimento della sovranità dell'Italia sulla Libia, che il Governo aveva proclamata prima ancora della fine della guerra e della conclusione del trattato di pace con la Turchia.

Nel dicembre 1912 il trattato della triplice alleanza venne rinnovato prima ancora

della sua scadenza; per questo rinnovamento il Di San Giuliano lavorò in vari tempi, guidato da motivi diversi di natura contingente e di carattere permanente, ed anzitutto dalla persuasione che tale alleanza dovesse essere il cardine fondamentale della politica estera italiana. Ma con ciò egli non ammetteva affatto che l'Italia dovesse seguire senz'altro il verbo di Berlino o di Vienna.

Egli affermava per l'Italia una politica autonoma determinata dai suoi interessi nel rispetto degli impegni presi, sia in base al trattato della Triplice che agli accordi conclusi con le potenze dell'intesa. Questa direttiva ribadì in varie occasioni, a volte con parole prudenti e a volte in modo più deciso, ma sempre lealmente, e sempre in vista della salvaguardia degli interessi dell'Italia e del mantenimento della pace. Nel 1913 disse chiaramente al governo austriaco che qualsiasi attacco sferrato contro la Serbia sarebbe stato considerato come aggressivo e quindi tale da non impegnare la cooperazione dell'Italia legata alle potenze centrali da un trattato di natura soltanto difensiva.

E nello stesso anno, parlando alla Camera della posizione dell'Italia nel concerto europeo, mentre ribadiva l'assoluta autonomia della sua politica di fronte a tutti proclamando che i giorni degli atteggiamenti remissivi erano passati, aggiungeva che con questo atteggiamento l'Italia intendeva servire la causa della pace: « ...L'Italia, nei giorni della prosperità e della potenza, manterrà la promessa che fece all'Europa ed al mondo nei giorni, ormai lontani, della lotta e del dolore; essa sarà in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo un elemento di ordine, di equilibrio e di pace ».

Si spiega così come, allo scoppio della prima guerra mondiale, il Di San Giuliano si rifiutò, insieme con Salandra, di seguire gli imperi centrali che avevano scatenato la guerra e proclamò la neutralità dell'Italia, mettendone bene in chiaro le ragioni e la legittimità, dal punto di vista sia politico sia giuridico.

Fu la decisione più grave dell'antico triplicista convinto e tenace. Ma il Di San Giuliano non esitò, perché vide quello che era l'interesse dell'Italia. Egli vide inoltre e spiegò opera perché la neutralità fosse armata. Va in proposito riferito un episodio, che dà tutta la misura del carattere e della personalità dell'uomo.

Avendo un giorno l'onorevole Barzilai fatto presente al Di San Giuliano che egli non era il più indicato, per i suoi precedenti dottrinari, a sviluppare la formula della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

neutralità armata secondo la volontà del paese, il Di San Giuliano si levò in piedi e con gli occhi umidi di lacrime disse: « Tu non mi conosci; voi non mi conoscete. Quando si tratta dell'Italia, io non ho vincoli di sistemi e di dottrine, non ho pregiudizi né preconcezioni, e per essa saprò fare sempre tutto quanto ciascuno di voi saprebbe e potrebbe ».

Il Di San Giuliano preparò la via per quell'intervento che era richiesto dall'interesse dell'Italia e che fu, alla fine, condotto ad esito felice da un altro grande figlio della Sicilia, da Vittorio Emanuele Orlando, presidente della vittoria.

Nell'ambito di questa commemorazione non è possibile illustrare e nemmeno accennare agli altri aspetti dell'opera e della personalità del Di San Giuliano. Mi limiterò a far cenno all'aspetto più alto e nobile, per cui la figura di lui si impone al rispetto ed alla simpatia di tutti. Intendo riferirmi al senso del dovere ed alla forza d'animo con cui egli lo assolse, pur in condizioni di dolori morali deprimenti e di atroci sofferenze fisiche. Di San Giuliano perdette il suo unico figlio, Benedetto, durante l'impresa libica, e se ne sentì schiantato; ma rimase al suo posto di lavoro per compiere il suo dovere.

Da molti anni egli era gravemente ammalato di artrite, e soffriva tanto da desiderare a volte la fine della vita. E queste sofferenze erano diventate terribili nell'estate del 1914, proprio nel periodo cruciale nel quale l'Italia doveva scegliere la sua via di fronte ai problemi angosciosi determinati dalla guerra.

Il Di San Giuliano rimase alla Consulta persuaso che il dovere gli imponeva di non disertare il suo posto; egli voleva continuare a vivere per avere la possibilità di continuare a servire il paese. Disse di lui Salandra commemorandolo in questa Camera: « Io posso solennemente attestare come gli ultimi battiti del suo cuore, gli ultimi lampi del suo ingegno fossero dati unicamente alla patria, per la quale soltanto desiderava di vivere ». (*Applausi*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Ho trovato al Ministero degli esteri una luminosa tradizione di cui Di San Giuliano fu uno degli interpreti più celebrati. Egli fu tra l'altro uno degli autori di quell'opera di governo che portò alla liberazione della mia contrada.

Mi associo, pertanto, con convinzione, alla commemorazione di questo grande figlio della Sicilia.

PRESIDENTE. La Camera si associa.

**Seguito della discussione
del disegno di legge elettorale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge elettorale.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato ad alcuni di noi rivolto il rimprovero di non aver preso la parola durante i lavori della Commissione. Per quanto mi riguarda, rispondo che effettivamente non mi sono unito, in sede di Commissione, ai molti oratori che alla discussione hanno ritenuto di partecipare; ma aggiungo subito che non ho preso la parola, non per sottrarmi comunque — discutendosi di un disegno di legge, che tocca il fondamento e l'essenza organica della rappresentanza nazionale — alla mia responsabilità, ma sia perché non ho creduto di aiutare indirettamente, con un sia pur breve intervento, l'ostruzionismo, che sempre impedisce il normale processo legislativo e discredita le istituzioni appena rinascenti, sia soprattutto perché avevo deciso di esprimere in quest'aula, con chiarezza e con doverosa lealtà, ascoltando la voce della mia coscienza, il mio pensiero, svelenito ed obiettivo.

Sentivo in me di dover esprimere questo pensiero, non sembrandomi che sia da approvare che da un lato si parli di solidarietà elettorale e dall'altro ci si chiuda nell'isolamento e nell'egoismo politico. E, poi, io non ritengo di esser di quelli (ce ne sono un po' dovunque) che sembrano esser pieni di eroico spirito per spezzare quella che essi dicono la « tirannia » democristiana, ma, per loro conto, non praticano — me lo consentano — che una piccola, spicciola, inefficiente politica di fazione. Il mio pensiero è questo. Il disegno di legge, superate, ormai, per effetto del voto dell'Assemblea, le eccezioni di incostituzionalità *ex adverso* sollevate, merita il nostro pieno incondizionato consenso.

Ne dirò brevemente le ragioni.

Chiunque abbia un minimo di buon senso e si mantenga aderente alla realtà, senza svolazzare soltanto su di essa, non può oggi non paventare il prevalere delle tendenze estreme. Le prove di forza sono state fino ad oggi mantenute nei limiti della legge, perché gli organi dello Stato hanno svolto e svolgono un'azione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

ordinata e continua. Ma che accadrebbe, se le forze moderate del partito di maggioranza e le altre degli altri partiti democratici dovessero essere sopraffatte da quelle tendenze? Le prove di forza, di colpo, uscirebbero dall'ambito delle leggi e dallo Stato e dai suoi organi si trasferirebbero nei partiti prima e, poco dopo, per fatale moto, alle fazioni. Sarebbero la guerra civile, l'anarchia, la fine della democrazia e della libertà. È perciò che l'elettore deve ora compiere una prima scelta fondamentale. Che si vuole? Che si preferisce? La democrazia parlamentare o il totalitarismo? L'ordinato svolgimento della vita politica interna in una ordinata serie di rapporti internazionali o la disgregazione e la dissoluzione dello Stato?

Ebbene, il congegno della legge elettorale, di questa legge elettorale, si snoda in guisa che al popolo italiano ben si potrà domandare di compierla, questa prima scelta essenziale. Ecco, da un lato, il popolo troverà quattro partiti, uniti in uno schieramento che sembra esaurire tutti i filoni positivi della nostra storia: antica e recente e riassumere gli autentici valori della tradizione liberale, espressi nelle istituzioni democratiche, cui il paese tornò con la Costituzione del 1948, e, dall'altro, il totalitarismo impersonato dai partiti, che siedono alla destra e alla sinistra di questa nostra Assemblea. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non sono possibili ulteriori indugi. Il popolo italiano deve compiere la sua scelta.

CAVAZZINI. L'ha già compiuta verso di noi!

COLITTO. Tanto meglio per voi; ma oso non crederlo...

Nella scelta fondamentale non intendo includere quella della forma istituzionale (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*), perché la monarchia è un istituto e non un partito, e perché è evidente come la monarchia sia compatibile con democrazia e libertà e come non sempre la repubblica sia garanzia di libertà. Ma, perciò stesso, mi auguro che, in questa scelta fondamentale fra democrazia e totalitarismo, i monarchici italiani, comprendendo l'essenzialità della scelta, siano dalla parte della democrazia, senza risentimenti e senza rancori.

Il popolo italiano deve, adunque, compiere questa prima scelta fondamentale. In questa difficile, complessa, drammatica ora della vita italiana, il popolo italiano, tutto il popolo, deve scegliere! E nella scelta, non è dubbio, l'alleanza, questa nostra alleanza elettorale, potrà risultare vittoriosa e potrà essere battuta.

Con la legge in esame, quindi, non si seppellisce, come si afferma, la democrazia. La democrazia è lì, in quella assoluta garanzia, data a tutti, di una uguaglianza di possibilità. (*Commenti all'estrema sinistra*). Sono gli avversari, del resto, che rappresentano, a loro dire, la parte sana, la parte attiva, la maggioranza della popolazione, ad affermare che il popolo italiano seppellirà la legge. Ora se questo è possibile, questo costituisce la riprova dell'onestà del sistema. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Di scelta fondamentale, onorevoli colleghi, può parlarsi anche da un altro punto di vista. Noi pensiamo che il patto atlantico debba dare effettivamente, e non solo metaforicamente, vita ad una comunità atlantica, cioè ad un «bene comune» dei popoli della comunità atlantica, istituzionalmente espresso, così come oggi esiste un bene comune francese o tedesco o belga espresso nelle istituzioni dello Stato nazionale. È indispensabile, contro la minaccia di aggressione, organizzare gli sforzi riuniti dell'occidente in un solido sistema di sicurezza militare. Ma guai a credere che la sola alleanza militare sia la risposta adeguata alla sfida, che il bolscevismo lancia di continuo al mondo occidentale. Vitali mutamenti occorrono, nella comunità dei popoli liberi, per dare ad essa pacifica e vittoriosa risposta.

LUZZATTO, *Relatore di minoranza*. E la legge elettorale è una legge di attuazione del patto atlantico?

COLITTO. La prego di ascoltare. Avrà la risposta.

All'onorevole De Gasperi la creazione di un'organica unità europea è parsa sempre condizione essenziale dell'autonomia delle nazioni europee, e, insieme, condizione di una loro efficace resistenza allo sforzo di disgregazione bolscevico e condizione anche di una efficace iniziativa verso gli Stati Uniti per l'organico approfondimento delle istituzioni atlantiche. Forte di chiara e tempestiva veduta, il Presidente del Consiglio ha svolto una decisa azione per fare uscire i governi del futuro Stato unitario da temporeggiamenti e da equivoci e per impegnarli.

Ora, onorevoli colleghi, o di qua o di là, o per gli Stati Uniti d'Europa o per diventare satelliti della repubblica sovietica.

La soluzione dei problemi economici e sociali del popolo italiano si trova forse al termine della traiettoria verso gli Stati Uniti d'Europa. E, quindi, o di qua o di là. Dovranno dirlo gli elettori. Che si vuole? Che si desidera? Dobbiamo battere altra strada o

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

marcare il passo nel timore di compromettere il nostro equilibrio economico o continuare ad adoperarci per assicurare il concorso dell'Italia al nuovo ordine europeo, in cui si conciliano le ragioni ideali e i nostri concreti interessi? Non si tratta solo, amici, di una linea di politica estera: si tratta del tentativo di determinare il superamento organico della insufficienza strutturale della società civile italiana.

Ora, di fronte al problema, lo schieramento è proprio quello che la legge elettorale consente e che si realizzerà. Il corpo elettorale troverà di qua i quattro partiti democratici auspicanti tale superamento, di là l'estrema destra e l'estrema sinistra, che accanitamente la combattono, e sceglierà.

Il congegno della legge si snoda in guisa che tale scelta il popolo italiano ben possa fare.

Ecco perché la legge merita la nostra approvazione. « Le leggi — disse il 31 luglio del 1919 quell'insigne parlamentare, che fu l'onorevole Cocco Ortù, nonno del nostro ottimo ed amatissimo collega — non sono sistemi filosofici. Il punto controverso è se la riforma (si discuteva anche allora della riforma elettorale) risponda in questo particolare momento alle condizioni e ai bisogni del nostro paese ». Mai come in questo momento tali parole possono essere ripetute e considerate, perché le condizioni e i bisogni della patria in quest'ora sua delicata sono a tal punto da rendere, più che opportuna, necessaria e indispensabile la riforma, che ci apprestiamo ad approvare.

Il sistema elettorale che si propone consente, inoltre, all'elettore di fare insieme con la scelta degli istituti fondamentali dello Stato e l'altra scelta importantissima, di cui ho testé parlato, anche la scelta del partito, che sia più vicino al suo pensiero e al suo sentimento.

Dopo la prima scelta, quasi di carattere strategico, destinata per un verso a discriminare le forze di estrema destra e di estrema sinistra dalle forze democratiche e per l'altro a precisare la volontà del popolo di fronte al problema degli Stati Uniti d'Europa, il sistema consente una seconda scelta, quella del partito, realizzandosi così appieno il gioco democratico.

Voi lo sapete. Ogni qualvolta, nelle competizioni elettorali, l'elettore trova in lotta partiti, i quali non soltanto siano divisi da posizioni programmatiche di governo, ma da concezioni antitetiche di vita statale, quali sono quelle dei democratici e dei totalitari, l'elettore, per esprimere con maggiore sicu-

rezza e validità una scelta fondamentale fra democrazia e totalitarismo, finisce per non soffermarsi a scegliere fra i programmi di governo e fra le linee fondamentali dei partiti democratici in lotta. È quello che è avvenuto in occasione delle elezioni dell'aprile 1948, che si svolsero, come è noto, nel clima teso di una minaccia imminente e imposero una scelta precisa, senza possibilità di equivoci o di confusione.

Il nuovo meccanismo elettorale restituisce, invero, libertà alla coscienza dell'elettore, in quanto lo affranca dal timore di quella che fu detta la dispersione dei voti. Il sistema consente adesso di operare, sì, una scelta di istituti fondamentali (democrazia parlamentare o totalitarismo), ma consente altresì di operare una scelta di partito.

Da ciò deriva come non sia esatto che i partiti si annullino, anzi, poiché agli elettori è consentito di scegliere liberamente, i partiti hanno modo di difendere la propria fisionomia, propagare le proprie idee, esponendo programmi concreti, non temendo di formulare critiche, di proporre integrazioni e mutamenti di indirizzi, dichiarando i loro propositi, mostrando una volontà politica di fronte ai molti e difficili elementi della crisi che ci affatica.

Chi non lo sa? Una nazione democratica è una unità fatta di contrasti. Ora, con la legge in esame, ove il popolo italiano operi la prima scelta nel senso da noi auspicato, avremo la libertà di essere in contrasto e avremo perciò stesso salvato la democrazia.

Dirò di più. L'apparentamento può anche portarci al pieno, completo, assoluto rovesciamento della situazione parlamentare, e sempre nell'ambito del sistema democratico. Nulla vieta che la maggioranza degli elettori voti per i liberali o per i socialdemocratici o per il partito repubblicano. Si realizzerebbe, così, quella pacifica possibilità di alternanza delle forze politiche nella direzione della cosa pubblica, in che si concreta la democrazia.

Se questa ipotesi si verificasse, molti mutamenti potrebbero avvenire nella classe dirigente, e il fatto non sarebbe di certo indifferente allo svolgimento della lotta politica. Ma la democrazia non sarebbe in giuoco neppure per un istante.

La democrazia cristiana, cessando dall'essere partito di maggioranza, non verrebbe espulsa dall'ordine democratico: le sue possibilità resterebbero intatte ed intatto il suo diritto di riconquistare la maggioranza perduta. E, se la democrazia cristiana conserverà la fiducia dell'elettorato, intatte re-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

steranno le possibilità degli altri partiti, intatti i loro diritti.

Ho parlato, di proposito, di programmi dei vari partiti, perché ci si è rimproverato che ci si presenti al corpo elettorale senza un programma concordato. Non è necessario, a mio avviso, che l'associazione elettorale si presenti sin da oggi come la coalizione governativa di domani col suo programma già definito. Ma non è dubbio che non mancherà essa di dare al popolo italiano l'affidamento che i partiti oggi alleati saranno domani in grado di reggere le sorti del nostro paese in uno sforzo solidale, ponendosi su di un piano pratico e, per ciò stesso, subordinando le distanze ideologiche alle possibilità e alle esigenze obiettive della situazione italiana.

Io sono profondamente convinto, onorevoli colleghi, che si passerà agevolmente da un collegamento di liste ad un collegamento di azione. E, se anche l'alleanza elettorale non si trasformasse in coalizione governativa, nulla di male. Sarebbe salva sempre la democrazia.

Approviamo il disegno di legge per la contemporanea duplice scelta che esso consente; e lo approviamo anche in quanto ritocca il vigente sistema elettorale in senso maggioritario.

Il disegno di legge dispone, come è noto, l'assegnazione, alla lista — o al gruppo di liste — che abbia riportato almeno la metà più uno dei voti validi, di un numero di seggi predeterminato.

Sembrami ora vano discutere la necessità, nell'attuale particolare momento politico, di tale premio. Bisogna assicurare al Governo stabilità, continuità, fermezza nei propositi, possibilità di un tranquillo lavoro legislativo e amministrativo. Bisogna dar modo alle forze sinceramente democratiche di difendere, in piena legittimità, un ordine politico nel quale ogni riforma, anche la più audace, sia senza sovvertimenti, nella più ampia tutela della individuale libertà. È un baluardo democratico che occorre costituire, e che sia il più efficiente possibile.

Posso anche essere d'accordo con gli avversari nel rilevare che, nel piano veramente astratto, il mezzo predisposto per raggiungere l'obiettivo della formazione di un governo stabile, può non apparire pienamente aderente alla struttura del governo parlamentare, così come la Costituzione lo ha delineato, riproducendo, con determinate cautele e tenendo conto del mutamento istituzionale, lo schema di governo parlamentare prefascista. Evidentemente, però, lo schema di

governo parlamentare astratto non si attaglia alla realtà politica oggettiva attuale, che pone problemi e soluzioni difforni da quelli di un tempo, in cui predominava la selezione elettorale personale, oggi sostituita dalla presenza, in Parlamento, di quelle grandi organizzazioni, che sono i partiti, soprattutto quelli di massa, in cui si esaurisce, quasi interamente, lo schieramento politico del paese.

Essendovi tale schieramento, bisogna evitare il rischio di una inquietante frantumazione del corpo elettorale, con una maggioranza troppo debole per reggersi contro due minoranze opposte e contrarie, non sufficientemente forti e troppo eterogenee per rappresentare una alternativa di Governo, ma abbastanza forti, coalizzandosi sul piano tattico a fini puramente negativi, per paralizzare il governo della maggioranza, che, sempre più corroso da forze marginali, avrebbe la vita sempre più difficile.

Ma, poi, che c'è da dire? Avete ricordato lo *unicuique suum*. Ebbene, noi ci troviamo non di fronte ad un premio « di » maggioranza, ma di fronte ad un premio dato « alla » maggioranza assoluta. Abbandonata l'idea di trasformare in maggioranza assoluta una maggioranza relativa, noi ci troviamo di fronte ad una dilatazione di una già raggiunta maggioranza assoluta, che, anche nella misura minima ipotizzabile del 50,01 per cento, è sempre una maggioranza assoluta ed ha, quindi, per ciò stesso, legittimamente il titolo per l'assunzione delle sue funzioni e delle sue responsabilità, parlamentari e di governo.

In un paese veramente libero e veramente democratico, la volontà e il pensiero del popolo e delle sue assemblee sono espressi appunto dalla maggioranza, che ha il diritto-dovere di governare. La minoranza ha un pieno diritto di critica e di controllo; ma è la maggioranza che, ripeto, esprime la volontà e il pensiero del paese, che, stanco dell'altalena delle parole, domanda serietà, sveltezza, praticità. E tutto ciò domanda, ovviamente, alla maggioranza.

Piacemi, per altro, aggiungere che, ciò nonostante, i liberali sarebbero stati più lieti, se il premio fosse stato ancora ridotto. Ciò prova che noi dimentichiamo volentieri gli interessi del partito nell'interesse superiore e generale della democrazia italiana.

Il partito liberale italiano anche in questa questione, è stato, come sempre, ispirato al principio che il paese è al di sopra delle fazioni. Abbiamo voluto rafforzare il centro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

democratico per dargli la possibilità, ove sia forte della maggioranza assoluta del paese, di svolgere un'azione di governo di mediazione tra le ali estreme, evitando pericolose crisi, ben possibili ove l'asse della politica nazionale si spostasse verso destra o verso sinistra; e cioè con intese, che si realizzassero domani, varcando a destra o a sinistra i confini della democrazia.

E bisogna obiettivamente riconoscere che, nella redazione di questo disegno di legge, anche la democrazia cristiana ha tenuto lo sguardo volto più agli interessi della democrazia italiana che a quelli del proprio partito (*Commenti all'estrema sinistra*). Avrebbe essa forse potuto di nuovo fare il calcolo di porre gli elettori italiani di fronte all'alternativa: democrazia cristiana o partito comunista. Propone, invece, con questa legge, che gli elettori siano di fronte ad altra alternativa: totalitarismo oppure democrazia cristiana, democrazia liberale, democrazia socialista, ma sempre democrazia.

Altro che legge Acerbo! Debbo ancora io una volta ripetere che fra le due leggi esiste un abisso, se è vero — come è vero — che la legge Acerbo attribuiva la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari a chi avesse ottenuto appena il 25 per cento, e, quindi, si prestava a trasformare una minoranza in maggioranza, mentre il progetto attuale richiede la esistenza di una maggioranza assoluta effettiva; se è vero, come è vero, che la legge Acerbo contemplava una lista unica nazionale, non prevedeva apparentamento di liste diverse e non ammetteva nemmeno la scelta fra i candidati della lista unica, mentre il progetto attuale contempla liste circoscrizionali e, quindi, una diversa graduazione dei risultati da collegio a collegio, ammette i collegamenti e, perciò, consente agli elettori di votare ognuno per il suo partito, senza blocchi e listoni confusionari, e contempla il voto di preferenza e, quindi, la scelta fra i singoli candidati?

E non è esatto che il disegno di legge, come si è detto, miri a costituire una maggioranza qualificata, tale per cui si possa procedere ad eventuali riforme costituzionali senza bisogno di ricorso al *referendum*. Non è esatto. Io mi permetto, anzitutto, di osservare che non vi sarebbe nulla di male, se il prossimo Parlamento operasse delle riforme costituzionali. La Russia e le cosiddette « democrazie popolari » fanno riforme costituzionali a getto continuo e addirittura hanno abrogato precedenti costituzioni, sostituendole con carte statutarie completamente nuove.

Ora perché quello che è permesso ai russi, ai bulgari, ai mongoli, ai coreani, dovrebbe essere vietato agli italiani? Forse io mi inganno, ma ascoltando, con la solita attenzione, l'onorevole Nenni, ritengo di aver compreso che di riforme costituzionali egli non sarebbe più accanito irriducibile avversario.

Per le riforme costituzionali, ad ogni modo, occorre il voto favorevole dei due terzi dei membri del Parlamento, e 380 deputati non sono i due terzi dei 590 deputati della Camera e i deputati non sono anche i senatori.

Non legge truffaldina, dunque, quella che ci apprestiamo ad approvare. Non è truffaldina una legge elettorale che, lungi dal trasformare, come si è falsamente affermato, minoranze in maggioranza, si preoccupa di eliminare che sia truffata dei suoi diritti, come potrebbe accadere in determinate circostanze, la maggioranza dei cittadini elettori.

Non vi nascondo che sono rimasto non poco meravigliato nel sentir pronunciare dall'onorevole Marchesi, che è un così valoroso umanista, parole tanto gravi nei confronti di quanti hanno preparato la legge e di quanti ora l'approvano. Ricordate... la palude, in cui saremmo scesi, i predoni in abito da sera, che avrebbero presentato la legge, il proposito nientemeno di questi di ridurre il popolo in servitù e di consegnarlo allo straniero. Che rispondere? Dirò solo all'onorevole Marchesi che, dopo averlo ascoltato, nell'uscire dall'aula, poiché egli aveva tre volte invocato Sant'Ambrogio, ho sussurrato tra me e me, tornando a casa: « Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio benedetto, pensaci tu... ».

I colleghi dell'estrema sinistra e della estrema destra si dichiarano per la proporzionale « pura ».

Ma è stato da più parti esattamente osservato che la legge elettorale vigente, e che si vuole modificare, non contempla un sistema « puro »; basta ricordare, per convincersene, il gioco dei resti e le liste nazionali predisposte dai partiti, e non desidero sottolineare che parecchi dei sostenitori della proporzionale pura debbono la loro elezione alle accennate... impurità.

E mi sia consentito di aggiungere che la trovata dei costituenti di creare « senatori di diritto » costituisce, essa medesima, un grave attentato al peso dei singoli elettori e del corpo elettorale nel suo insieme. Nessuno — o pochissimi — è insorto contro tali deviazioni, che altro non sono se non ripieghi momentanei, giustificati da ben delineate situazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Si sono ricordati, in appoggio della tesi, gli scritti ed i discorsi di molti liberali, che onorano nei decorsi decenni il Parlamento italiano.

Non nascondo che sono rimasto un tantino sorpreso, confuso, commosso nel sentire ricordare parole, tanto nobili ed elevate, di liberali, e nel sentire gli onorevoli Togliatti e Nenni dichiarare solennemente che sono essi oggi i veri difensori della dignità e delle funzioni del Parlamento.

Ma che è accaduto? Sono diventati tutti, a destra ed a sinistra, liberali?

Ma non è più vero allora che la rivoluzione comunista sovietica annovera tra le sue pagine più gloriose lo scioglimento, nel 1919, del Parlamento, liberamente eletto, sotto il governo comunista di Lenin, sol perché il voto popolare aveva messo i comunisti in minoranza a vantaggio di liberali e socialisti democratici?

Ma allora tutto è cambiato? Perché nessuno di noi può aver dimenticato quante volte il partito comunista si è posto come « antiparlamento » ed in quante occasioni esso ha rivendicato la rappresentanza della maggioranza del popolo. E chi di noi può aver dimenticato la contrapposizione del paese « reale » al paese « legale », posta al centro di ogni manifestazione politica comunista? E non è vero che di recente una delegazione di comunisti si è recata dal Presidente della Repubblica per protestare contro il progetto di legge elettorale? Non si trattava forse di parlamentari, di persone, cioè, che avrebbero dovuto essere interessate a difendere il prestigio e la dignità degli istituti rappresentati? Ed allora?

Bisogna allora diffidare. Se partiti, i quali hanno sempre elevato critiche contro la democrazia, oggi esaltano con le più suadenti e suggestive parole la democrazia, vuol ben dire che essi per i primi sono convinti che, attraverso l'applicazione di questa legge, la democrazia si rafforzerà. Ed allora proprio dal loro atteggiamento dobbiamo sentirci meglio indotti a sostenere ed approvare la legge.

E la diffidenza aumenta quando da più parti — non lo si crederebbe — si sente parlare di preoccupazioni per noi, per una nostra eventuale sconfitta. Combattono, hanno combattuto, combatteranno contro di noi ed eccoli in quest'aula, discutendosi della legge elettorale, affettuosamente premurosi, quasi tremanti per noi!...

Aveva ragione ieri l'onorevole Saragat, quando affermava che i comunisti considerano

la democrazia come un ponte che permette di arrivare all'altra riva, per stabilire l'ordine nuovo, salvo a tagliare il ponte appena passati. Per essi la democrazia è un problema funzionale, per noi sostanza viva.

Ma voglio pormi per brevi minuti sul terreno da essi prescelto. Essi hanno ricordato parole di illustri parlamentari; ma hanno dimenticato quanto era accaduto prima di essi e quello che dopo di essi accadde.

Fin dal 1885 Antonio Salandra notava come una delle ragioni di debolezza del regime parlamentare in Italia fosse la eccessiva mutabilità delle maggioranze e, quindi, l'instabilità dei governi. Per mantenere la maggioranza compatta i governi dovevano cedere troppo alle pretese dei deputati e questi, per avere gli elettori fedeli, dovevano a loro volta premere con tutte le forze sul governo per strappare favori a vantaggio delle clientele. Nel 1885 eravamo nel pieno dell'esperimento per lo scrutinio di lista, che fu allora adottato per le stesse ragioni per le quali, tanti anni dopo, nel 1919, fu adottata la proporzionale; cioè per la speranza di sostituire la forza organizzata dei partiti alla dispersione ed alla pressione delle clientele. Questa fu, purtroppo, una grave illusione, in cui caddero quasi tutti i parlamentari del tempo: quella di credere che una legge elettorale potesse creare i partiti politici.

La conseguenza fu, invece, che non solo non si crearono partiti politici, ma sorsero i più inverosimili partiti elettorali. La conseguenza ancora più grave fu che il frazionamento dei partiti rese estremamente instabili le maggioranze, che non solo non si raccolsero più intorno ad uomini eminenti, che avevano già dato prova di capacità come governanti, ma si dissolsero ogni tanto, sotto la pressione delle clientele interne, ansiose di avere per un certo tempo la loro parte di potere pubblico allo scopo di rafforzare la loro posizione elettorale e la loro influenza in seno al partito.

La legge sulla rappresentanza proporzionale, insomma, non ci dette i partiti, ma solo federazioni di clientele sul piano delle circoscrizioni elettorali. E così non avemmo né partiti nel paese, né maggioranza in Parlamento. Ne derivò la crisi di impotenza governativa e di sfiducia nel Parlamento, che condusse alla guerra civile ed alla soppressione delle garanzie costituzionali.

Questa storia merita di essere ricordata oggi che si riparla di maggioranza, di governo stabile e di diritti della minoranza.

Quei parlamentari liberali, che avete ricordato, non avevano alle spalle l'esperienza pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

porzionalista che noi abbiamo alle spalle con il Parlamento prefascista, allorché fu impossibile governare l'Italia. L'onorevole Cocco Ortù, del resto, sin d'allora mostrava le sue perplessità circa l'utilità della proporzionale. Il 31 luglio 1919 egli si esprimeva così in questa Camera: « L'onorevole Turati, il quale ama allietare i suoi paradossali discorsi con la facezia, che è il sale della sua simpatica ed ascoltata parola, ci ha detto che, ad eliminare molti scrupoli, basta avere dinanzi agli occhi una tavola pitagorica. Anzi, egli domandò al Presidente di affigerne, non saprei se una o più, di grandi dimensioni in quest'aula. E sia; purché non vengano collocate in modo da nascondere le tavole dei plebisciti, testimonianza della consacrazione data dal suffragio universale alle istituzioni nazionali ».

E appena un anno dopo, il 27 luglio 1920, egli si domandava malinconicamente: « Quali furono gli effetti dell'improvvisata riforma della proporzionale sulle elezioni politiche? Essa ha generato un'assemblea, in cui si è costretti a formare i governi di coalizione delle minoranze e non il governo della maggioranza della nazione, che è la sola e sincera espressione del suffragio universale ».

Non pensiamo ora che si debba ricadere nell'errore fatale commesso nel triennio 1919-1922, quando, invece di rafforzare la maggioranza parlamentare, la si frantumò in gruppi e sottogruppi; donde la tragica avventura, che distrusse la posizione internazionale dell'Italia e l'ordine internazionale, lasciando in eredità al paese lacrime, dolore e sangue.

E non si può non essere stupiti dell'atteggiamento di uomini eminenti e di indubbia fede patriottica, che, quasi sorvolando sulla realtà, indugiano in abilità e dubbi, mentre la situazione esige condotta rettilinea, decisioni pronte e rimedi radicali.

Per tutto ciò che, per una nazione, è certezza e fondamento permanente, bisogna essere inflessibili.

Lo diceva giorni fa il Presidente del Consiglio. « Gli organismi — egli diceva — possono mutare, ma quello che non deve spegnersi mai è la fiamma, che alimenta la vita nazionale e la rende consapevole e libera. Qui è la forza, qui bisogna battersi con tutte le forze; è qui la responsabilità innanzi alla storia, innanzi ai padri che ce l'hanno tramandata e innanzi a Dio ».

Ed è inutile che ricordiate la legge elettorale del 1948. La minaccia — tutti lo sanno — di un partito organizzato come il comunista fece sì, nel 1948, che il corpo elettorale riversasse i suoi voti sulla demo-

crazia cristiana, la quale ebbe così la possibilità di governare legittimamente e stabilmente. Gli 8 milioni di voti del 1946 salirono a 13 milioni nel 1948. Ma questo che significa? Significa che nel 1948 il corpo elettorale abbandonò, per suo conto, la proporzionale e votò la lista democristiana, come se la legge elettorale si fosse basata sul sistema maggioritario. (*Interruzioni alla estrema sinistra*).

Ora, se non si vuole che una parte dell'elettorato tradisca ancora una volta i propri partiti ed i propri ideali, bisogna riconoscere che la legge dell'apparentamento è l'unico mezzo per impedire ciò.

Anche l'onorevole Cocco Ortù allora diceva: « Voi avete dimenticato tutto! Ma io non sono di quelli, i quali credono che la vita politica e la storia di un popolo cominci con loro. L'esperienza politica è conoscenza del passato. La vita politica non è improvvisazione di idealità ».

Se così è, la legge va approvata. Con essa noi apriamo davanti all'elettorato italiano la grande strada maestra della democrazia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il popolo italiano, ne sono sicuro, la imboccherà. Lascierà a sinistra le tortuose vie che conducono alle forche di Praga ed a destra gli scivolosi sentieri verso già vissute amare esperienze. E, postosi su di essa, potrà liberamente seguire, affrancato da ogni paura, o la bianca bandiera della democrazia cristiana, o la rossa bandiera della democrazia socialista, o il tricolore della democrazia liberale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Così, solo così, con la stabilità delle istituzioni democratiche saranno assicurate la pace e la libertà del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, finora il disegno di legge in esame è stato discusso dal punto di vista costituzionale, giuridico e tecnico. Io desidero compiere uno sforzo per scoprire e denunciare le cause economiche e sociali di questo disegno di legge e le conseguenze economiche e sociali che lo stesso provvedimento si propone di conseguire.

Prima di tutto desidero esprimere la mia opinione sullo stadio in cui è giunta la nostra discussione sino a questo momento. A mio avviso, alle accuse che sono state portate agli autori di questo disegno di legge e al disegno di legge stesso (accuse di incostituzionalità, di antidemocraticità e, dal punto di vista tecnico, di una macchinosa comples-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

sità, che rivela più stregoneria che logica politica) non è stata data una risposta da nessun deputato della maggioranza e tanto meno dal Governo.

È molto sintomatico il fatto che nessuno si sia assunto il compito di dimostrare la costituzionalità e la democraticità di questo disegno di legge, e cioè la sua conformità alle istituzioni rappresentative che reggono attualmente l'Italia. L'onorevole Moro ha voluto compiere uno sforzo onesto e sereno, cercando di portare una giustificazione che voleva avere un carattere obiettivo. Il suo « argomento » in sostanza si riassume in questo: poiché il centro, che ha la maggioranza, si trova di fronte a due ali estreme forti, teme di non poter governare: per assicurare, quindi, la funzionalità del Governo, deve ricorrere a questa legge.

È stato il solo sforzo onesto di giustificazione. Ma voi vedete che questa giustificazione ha carattere di opportunità politica momentanea di parte e non è convincente, perché manca di qualsiasi validità di carattere costituzionale e democratico.

Del resto, basterebbe l'affermazione fondamentale della relazione di maggioranza e quella analoga contenuta nel discorso dell'onorevole Scelba, per infirmare l'argomento dell'onorevole Moro. In sostanza, che cosa dice la relazione di maggioranza e che cosa ha detto l'onorevole Scelba come unica giustificazione di questa legge? « Noi ci troviamo di fronte a una minaccia, alla minaccia comunista, che tende ad annientare la democrazia — ha detto l'onorevole Scelba — quindi ci sentiamo in dovere di ricorrere a questo disegno di legge per difendere la democrazia ». L'attuale maggioranza, dunque, e l'onorevole Scelba, si ritengono depositari assoluti, esclusivi, della democrazia e fanno tutto ciò che ritengono opportuno per difendere questa loro democrazia, contro le temute minacce. Questo è il solo argomento portato dall'onorevole Scelba.

È grave che un ministro dell'interno, che è del resto autore del disegno di legge, non abbia sentito il bisogno di compiere il minimo sforzo per tentare di dimostrare come questo disegno di legge, pur ubbidendo alla sua preoccupazione di parte, possa essere conforme alla Costituzione, al nostro sistema democratico. Egli non si interessa di questo. Per noi — egli in sostanza dice — l'interessante è raggiungere il nostro obiettivo. Che poi sia o non sia conforme alla Costituzione, non importa. Basterebbe questo modo di ragionare per infirmare la legittimità della legge.

Del resto, noi dobbiamo constatare che fino ad ora, al discorso magistrale dell'onorevole Togliatti sulla incostituzionalità del disegno di legge, discorso che molti (e fra gli altri l'onorevole Saragat) hanno definito una grande lezione di diritto costituzionale, agli argomenti dell'onorevole Gullo, dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Corbino (il quale ultimo ha compiuto uno sforzo per elevarsi al di sopra delle tendenze e cercare una soluzione di legittimità costituzionale, rispondente alle esigenze obiettive del paese, dimostrando così di essere uomo di Stato capace di sacrificare le sue vedute particolari alle necessità di ordine collettivo), nessuno ha risposto alcunché di valido. Ciò non solo è una prova di debolezza della maggioranza, ma è un fatto estremamente significativo per tutto il paese.

Quanto al paragone della vostra legge con quella Acerbo del 1923, voi affermate trattarsi di provvedimento sostanzialmente diverso in quanto, mentre quello assegnava la maggioranza assoluta a chi raggiungeva il 25 per cento dei voti, il vostro esige il 50 per cento più uno. È innegabile che questa differenza esista, ma è altrettanto innegabile che si tratta di una differenza meramente quantitativa e non qualitativa. Ed inoltre, come mai voi pretendete un premio di maggioranza da dare alla coalizione che ha già raggiunto la maggioranza assoluta e che quindi può formare da sola il Governo senza necessità di allargare la maggioranza già acquisita? Voi dite che, con una maggioranza ristretta, possono sempre verificarsi dei pericoli per la funzionalità del Governo a causa di eventuali malattie di deputati della maggioranza, di assenze forzate dall'aula, o di sempre possibili defezioni da un gruppo all'altro, di maggioranza o di minoranza.

Ma davvero si tratta di argomenti che non reggono.

Quando un Governo, sia pure basato su una ristretta maggioranza, opera nell'interesse delle masse, non può e non deve temere nessuna defezione. In questa stessa legislatura abbiamo molti esempi di leggi votate all'unanimità e senza dar luogo a contrasti. Si veda quello che avviene, abitualmente, nella XI Commissione, competente per gli affari del lavoro e della previdenza sociale, che è presieduta dal collega Rapelli: moltissime leggi di carattere sociale vengono approvate all'unanimità e anche se all'inizio del dibattito vi sono dei contrasti o delle divergenze di vedute, si discute, si trova la soluzione intermedia e si procede in perfetto accordo. Ciò dimostra all'evidenza che quando si ha inten-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

zione di governare nell'interesse del paese e coraggio di sacrificare eventuali interessi particolari agli interessi fondamentali della collettività nazionale, non esiste alcun pericolo di frazionamento della maggioranza; sussiste anzi la possibilità d'un allargamento della maggioranza stessa, dato che, chi si mettesse contro il suo orientamento, si metterebbe contro gli interessi stessi del paese.

E allora perché si vuole un così cospicuo premio di maggioranza, cioè si vuole un cordone di sicurezza più profondo, più solido?

Bisogna rispondere a questa domanda.

Io ritengo che il Governo voglia preconstituirsì una così grande, artificiosa maggioranza per fare una politica non aderente alle esigenze del paese; una politica impopolare, la quale non obbedisca alle esigenze del popolo italiano ma a quelle dei grandi monopoli americani, imponendo, naturalmente, sacrifici al nostro popolo.

E quando si impongono ingiusti sacrifici al popolo per una causa non sentita, non legata ai suoi interessi, alle sue necessità, si rischia naturalmente l'impopolarità, perché quei parlamentari che più sono legati agli elettori, quelli che devono il loro mandato ai consensi che traggono dalle masse popolari, non possono estraniarsi da quegli interessi, da quei bisogni, da quelle aspirazioni. È naturale che, di fronte all'imposizione di sacrifici gravi, le masse chiedano loro: perché c'imponete tanti sacrifici? E allora i parlamentari, anche se democristiani, saranno portati a prendere posizioni contrarie a quelle del Governo.

Se si analizza a fondo l'obiettivo di questa legge, si giunge alla conclusione che il Governo non ha fiducia completa nemmeno del suo stesso partito di maggioranza e quindi nemmeno dei suoi deputati. E ha ragione di non avere fiducia cieca, perché il vostro partito, colleghi democristiani, come voi stessi lo definite, è interclassista. Nel vostro partito, cioè, vi sono i grandi proprietari fondiari, ma vi sono anche i piccoli contadini e i braccianti; non molti, in verità...

Una voce al centro. Molti.

DI VITTORIO. Non molti, ma anche dei braccianti agricoli. Così come ci sono grandi industriali ed anche operai, tecnici ed impiegati.

Voi, cioè il Governo, dirigenti del partito, volendo fare una politica interna, economica e sociale corrispondente agli interessi essenziali ed alle aspirazioni aperte di dominazione mondiale dei grandi monopoli americani, non soltanto non potrete migliorare il troppo

basso tenore di vita del popolo italiano, ma dovrete peggiorarlo.

La vostra politica di cieca obbedienza alle esigenze dell'imperialismo americano vi porterà a diminuire ulteriormente il tenore di vita del popolo italiano, ad aumentare gli investimenti improduttivi, dissipando nel riarmo e nelle spese di guerra centinaia di miliardi.

La parte dominante del partito democristiano sa che questa politica, essendo contraria agli interessi vitali del popolo, non sarà accettata di buon grado dal popolo stesso. Bisognerà, allora, imporgliela con la forza. Ma questa politica sarà combattuta da noi e non sarà accettata nemmeno dai lavoratori cattolici, né dai lavoratori socialdemocratici, né dai lavoratori repubblicani; essa non sarà accettata dal ceto medio che è rappresentato, in misura diversa, in tutti i partiti del centro perché anche il ceto medio è gravemente colpito dalla vostra politica. È per questo che voi temete la defezione dei deputati governativi più legati a questi strati di lavoratori e di ceto medio, perché potranno essere portati a non votare certi provvedimenti che la vostra politica — non italiana — esigerà che siano votati.

E allora la maggioranza si perderebbe, si dislocherebbe. Perciò è necessario un cordone così ampio da coprire questo rischio e da avere sempre sotto mano una maggioranza *bonne à tout faire*, che possa votare qualsiasi legge, anche la più impopolare. Questo, in fondo, è uno degli scopi veri che il Governo si propone di raggiungere con questa legge.

Ma qui c'è un'altra questione molto importante da risolvere. Il nostro sistema costituzionale, come ogni sistema democratico, costituisce un tutto unico. Ogni sistema è costituito da più lati, da più aspetti, ma ogni lato, ogni aspetto concorre a costituire l'insieme. Quando in un solo lato si produce una rottura, una falla, è tutto il sistema che è messo in pericolo. Perciò mi vien quasi da ridere quando sento dire: vogliamo difendere a tutti i costi la democrazia; è questo il principio fondamentale — gridava ieri sera l'onorevole Saragat — che vogliamo difendere: il principio della democrazia!

Per me, la pretesa dell'onorevole Saragat è nuova. I principi non si difendono uccidendoli; i principi si preservano difendendoli in modo intransigente. Badate, io non sono un settario, il quale creda che la lotta politica e sociale debba essere condotta soltanto per l'affermazione dei propri principi. No, si può e si deve lottare anche per obiettivi più limitati, però a condizione che questi obiettivi limitati non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

siano contrari ai propri principi, ma possano costituire un sia pure piccolo avvicinamento ai principi stessi. Ma quando si adotta un disegno di legge come quello che stiamo discutendo, che è evidentemente contrario al sistema democratico e rappresentativo del nostro paese, perché apre una falla pericolosa in questo sistema, allora si opera contro il principio della democrazia!

Io non so come, di fronte ad un pubblico che abbia il più elementare senso critico, voi possiate giustificare, in nome della democrazia, una misura che è prettamente antidemocratica! Voi potrete discutere attorno al problema, però è certo che con questa legge si introduce un sistema maggioritario e oligarchico, che è radicalmente contrario a tutto il nostro sistema costituzionale, parlamentare, rappresentativo. Naturalmente, voi trovate conveniente questa legge, però è innegabile che essa modifica profondamente il nostro sistema costituzionale! E questo ha un significato storico. Questa è forse la prima legge con la quale si inizia un altro processo nella evoluzione storica del nostro paese, cioè il processo della restaurazione reazionaria, il processo per l'annientamento delle conquiste democratiche del popolo, sancite nella Costituzione della Repubblica. Si inizia, cioè, la rottura di tutto il sistema di libertà e di diritti, conquistato dal popolo con l'abbattimento del fascismo, con la Resistenza, con la liberazione nazionale. È una falla che si apre nel sistema democratico, attraverso la quale si cercherà poi di far passare qualsiasi cosa che sia diretta ad annientare la democrazia.

Perciò io mi sono meravigliato dell'atteggiamento dei partiti « minori ». Mi sono meravigliato perché, nonostante che molti mi attribuiscono tante furberie, io conservo sempre un fondo di ingenuità. Mi attendevo che, da parte del partito socialdemocratico, del partito repubblicano ed anche un po' del partito liberale, pur aderendo alla coalizione governativa, si sollevasse la questione di principio, si dicesse: facciamo tutto ciò che è possibile e lecito per assicurare la maggioranza al centro, però salviamo il principio del sistema rappresentativo e dell'eguaglianza del voto.

Tale principio è una conquista fondamentale del popolo italiano, una conquista che non è stata elargita al popolo dal governo, né dall'attuale maggioranza; è una conquista che il popolo ha conseguito con la sua lotta, con i suoi sacrifici, con il suo eroismo e che non può essere annullata facilmente, onorevoli colleghi. Credete che possa essere annullata facilmente? È molto difficile. È facile votare

palla nera e palla bianca e naturalmente si troveranno più bianche o più nere a seconda dei casi. Ma credete così di modificare la situazione nel paese? No, voi la renderete più difficile, più complicata, più dolorosa, ma non la modifierete con le palle bianche o con quelle nere.

Invece, che cosa è accaduto? Nessuno di questi partiti ha sollevato una fondamentale questione di principio. Questi paladini della democrazia, i quali dovrebbero distinguersi da noi (secondo Saragat noi saremmo costituzionalmente antidemocratici) proprio per la pertinace fedeltà al sistema democratico. Essi, però, invece di darci lezioni di democrazia, si accingono a distruggere la democrazia, a dare colpi di piccone sul sistema democratico. È questa contraddizione che nessuno può comprendere.

Ed allora a che cosa si è ridotto tutto il lavoro dei partiti minori, così brillantemente descritto dall'onorevole Corbino? Si sono accaniti soltanto attorno alla preda. Tutta la lotta tra loro ha avuto come solo oggetto la ripartizione della preda. Ma sul fatto che la preda ci debba essere, a spese del sistema democratico, tutti sono stati d'accordo. E poi la conclusione di questo lavoro, che è durato tanto tempo, quale è stata? È stato ridotto il premio di maggioranza di soli cinque seggi!

Diceva bene l'onorevole Corbino: tre mesi di lavoro, di comunicati e controcomunicati, di riunioni, di crisi: e tutto questo, per cinque miseri seggi.

Non è questa già una espressione della meschinità e della decadenza politica e morale di questi partiti?

Ma io, onorevoli colleghi, come ho già detto, mi propongo di ricercare le cause profonde di questo disegno di legge, di questo attacco premeditato, contro la democrazia italiana, sorta dalla liberazione nazionale, dalla Resistenza, da una rivoluzione popolare; rivoluzione che è costata molti sacrifici al popolo. È noto che ogni mutamento politico (e questa legge implica un mutamento profondo del nostro sistema di reggimento politico nazionale) ha alla base sempre un motivo di carattere economico e sociale.

Mi dispiace che l'onorevole Saragat non sia presente, perché avrei voluto rivolgergli due domande alle quali dovrebbe rispondere. La prima domanda è la seguente: perché il partito socialdemocratico, in Italia, è estraneo alla classe operaia, alle grandi masse lavoratrici? Non dipende ciò dal fatto che la politica del partito socialdemocratico è con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

traria agli interessi e alle aspirazioni del popolo lavoratore? Molte volte l'onorevole Saragat si gloria del fatto che negli Stati scandinavi, in Inghilterra e in altri paesi la socialdemocrazia è il partito più forte. Giusto! Ma egli non si domanda perché in Italia non si ha lo stesso fenomeno?

Per l'incapacità dell'onorevole Saragat e dei suoi compagni? Certo deve esserci una ragione profonda, e il partito socialdemocratico ha il dovere di riconoscerla, di denunciarla.

GIOVANNINI. Perché il comunismo è estraneo alle organizzazioni sindacali democratiche.

DI VITTORIO. Parlerò anche di questo, onorevole Giovannini. Ma vorrei rivolgere un'altra domanda all'onorevole Saragat, alla quale domanda potrebbe rispondere anche lei, onorevole Giovannini. Perché in Inghilterra, negli Stati scandinavi, in Svizzera, il regime liberale e democratico è stabile da cinquant'anni circa? Perché in Francia, tranne la parentesi della guerra dal colpo di Stato del generale Boulanger ai nostri giorni, vi è stata una relativa stabilità liberale e democratica dello Stato, mentre non c'è mai stata in Italia? La domanda cui dovrebbe rispondere l'onorevole Saragat, o l'onorevole Giovannini o anche l'onorevole De Gasperi, è questa: perché in Italia, dal 1870 sino ad oggi, la democrazia o anche il liberalismo più timorato, quello monarchico, non è stato mai stabile?

Non vi è mai stato in Italia un periodo di stabilità di uno Stato appena liberale. Il solo periodo di stabilità relativa è quello che abbiamo avuto con Giolitti, dagli ultimi anni del secolo scorso fino al 1914. Ma già nel 1914 il regime politico italiano era scosso, indipendentemente dalla prima guerra mondiale. Tutti ricordano i fatti della «settimana rossa». Il regime giolittiano non teneva più, era scosso dalle fondamenta. Poi venne la guerra, che rimandò a più tardi la soluzione del problema. Non si può dire che vi sia stato un regime democratico costituzionale o liberale. Insomma il popolo italiano è un popolo meno civile di quello francese, di quello inglese, di quelli scandinavi? È forse un popolo meno laborioso? È forse meno sviluppato come civiltà, come tradizioni, come cultura? No! Io non lo credo.

MATTEOTTI CARLO. Il livello di vita è più basso!

DI VITTORIO. Ecco! Vi sono profonde ragioni economiche. Ma da tutto questo che cosa risulta in fondo? Risulta storicamente provato che le strutture economiche della

società italiana non sono compatibili con un regime democratico costituzionale, sia pure molto limitato, come era quello basato sullo statuto albertino, che saltò in aria più volte, per essere poi definitivamente annientato dal fascismo.

È su questo che deve meditare l'onorevole Saragat, egli che si bea così spesso parlando della «democrazia politica». Da ciò risulta confermata una verità storica assiomatica; che cioè se la democrazia politica non ha come base una struttura economica adeguata, fondata su un minimo di giustizia sociale, che soddisfi i bisogni elementari delle masse lavoratrici, della gente che soffre la fame, della gente che è in miseria, essa — la democrazia politica — non può esistere durvolmente. Tutta la storia italiana conferma questo. È interessante fare questa constatazione...

CAVINATO. Per sollevare questo stato di depressione, cosa ha fatto lei?

DI VITTORIO. Tutta la mia vita ho consacrato a questo scopo di progresso economico e di giustizia sociale! Tutta la mia vita di militante! Ho lottato! Ho lottato, ho guidato le masse alla lotta per il pane, per il lavoro, per le riforme, per la terra! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Per questo sono andato in galera, sono andato in esilio, ho rischiato la vita: sono pronto a rischiarla ancora mille volte per questa causa di giustizia del popolo italiano. Ecco, quello che ho fatto! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Ella, onorevole Cavinato, può farmi una altra interruzione; gliela suggerisco io. Immagino che se l'onorevole Saragat fosse stato presente avrebbe detto: sì, è vero ci vogliono riforme sociali; un minimo di giustizia sociale è necessario; però vi è stata tutta una legislatura in cui il partito della democrazia cristiana ha avuto la maggioranza assoluta, insieme con voi socialdemocratici, insieme con i repubblicani e con i liberali. Voi avevate tutti i mezzi per realizzare le riforme di struttura che sono indispensabili, non soltanto per garantire al popolo un minimo di giustizia sociale, ma per promuovere finalmente uno sviluppo economico decisivo dell'Italia, per liberare il nostro paese dall'arretratezza economica dovuta alle strutture feudali nelle campagne e a quelle monopolistiche nell'industria, e che soffoca nella miseria la maggioranza del popolo.

Voi, signori, avete avuto il potere per cinque anni (anche voi socialdemocratici pur non essendo attualmente al Governo) e in tutto questo periodo non avete realizzato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

nessuna riforma di struttura, non avete fatto nulla per creare una base sociale alla democrazia politica. E adesso sostenete questo disegno di legge, col quale volete preconstituire con mezzi fraudolenti una maggioranza reazionaria e mantenerla al potere a tutti i costi!

GIACCI. Noi non aderiamo, non guardi noi.

DI VITTORIO. Lo so, onorevole Giacci, io guardavo il suo settore, non guardavo lei. (*Commenti*).

Dunque, voi — pretesi difensori della democrazia — non avete fatto nulla per dare all'Italia il substrato economico che è necessario per l'esistenza stessa di un regime veramente democratico. Con le strutture attuali, nelle campagne con la sopravvivenza del latifondo (espressione di miseria, di arretratezza, di malaria, di disoccupazione permanente, di sofferenza per il popolo), è un inganno voler parlare di democrazia politica. Una vera democrazia politica presuppone un minimo di democrazia economica. Ma voi, in cinque anni, non avete fatto nulla per crearla. Avete fatto tutto, invece, per garantire i privilegi dei ceti ricchi. Nulla avete fatto per liberare il nostro popolo dall'arretratezza economica, dalla miseria e dalla disoccupazione permanente.

La struttura attuale della società italiana, col latifondo e coi monopoli, per sopravvivere, richiede un regime oligarchico, autoritario. Per questo abbiamo avuto Crispi, Pelloux, Mussolini! È per questo che la democrazia cristiana si involge nello stesso senso, è per assecondare questa involuzione reazionaria che voi avete presentato questa legge. Un popolo libero non può sopportare strutture economiche che sono causa permanente di arretratezza, di miseria, di sfruttamento illimitato. Per salvare quelle strutture ed i privilegi che ad esse sono legati, occorre il « governo forte », ossia l'oppressione, la reazione.

I veri democratici, quando sono al governo, cosa dovrebbero fare? Dovrebbero, almeno gradualmente, senza grandi sconvolgimenti (senza una rivoluzione, di cui dovrebbero dimostrare l'inutilità, se lo possono), realizzare quelle riforme che liquidino le antiche strutture e determinino una situazione in cui sia possibile, non già il paese di Bengodi, perché questo non lo chiede nessuno, ma almeno uno sviluppo economico che permetta di garantire a tutti gli italiani il lavoro, cioè il diritto di guadagnarsi il pane quotidiano con la propria fatica, con i propri sforzi, un salario sufficiente, una maggiore

stabilità e tranquillità di vita con la propria famiglia.

Questo si può avere, in Italia, realizzando le riforme necessarie, attaccando cioè i privilegi che voi, invece, volete garantire a tutti i costi.

Cosa avete fatto in cinque anni per realizzare, almeno in parte, queste riforme sociali, sulle quali soltanto può assidersi con relativa tranquillità un regime democratico, anche ristretto e limitato? Non avete fatto niente. Perciò in Italia le condizioni economiche e sociali sono tuttora incompatibili con un regime democratico; sono ancora quelle che resero possibili le dittature di Crispi, di Pelloux, di Mussolini.

Il dilemma storico che si pone ancora una volta all'Italia è questo: o realizzare le riforme sociali per rendere possibile la democrazia, o sopprimere la democrazia per assicurare la conservazione e il mantenimento di quelle strutture sociali arretrate.

Il vostro disegno di legge, signori, significa che voi avete scelto la via del secondo corno del dilemma: la via della reazione.

Se voi ossevate bene, onorevoli colleghi, i nostri Costituenti hanno fatto lo stesso ragionamento che sto facendo io. Come sapete la nostra Costituzione non si è limitata soltanto a proclamare ed a sancire una serie di diritti politici, di diritti elettorali, di libera espressione, di associazione, e così via. La nostra Costituzione ha stabilito anche una serie di principi sociali, principi per la realizzazione di riforme di struttura, che sono indispensabili per liberare l'Italia dall'arretratezza e assicurare un maggiore benessere, un tenore di vita possibile e degno a tutto il popolo italiano.

Perché la Costituzione ha previsto queste riforme? Ma perché i costituenti hanno compreso che, senza le riforme sociali, sarebbe vano parlare di democrazia politica, perché le vecchie classi privilegiate, sulle quali si appoggia oggi la coalizione di centro che presenta questo disegno di legge, hanno storicamente provato che non vogliono assolutamente saperne di riforme sociali, per cui non vogliono tollerare nessun regime democratico.

Oggi siamo a questo punto: le classi privilegiate, non volendo saperne di riforme, vogliono annientare la Costituzione democratica. Perché, signori, non sono state applicate le parti anche politiche della Costituzione: la Corte costituzionale, il referendum? Perché è ancora in vigore (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Scelba) il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

regolamento di pubblica sicurezza adottato dal fascismo e non è stato sostituito da un altro regolamento, più aderente alle libertà costituzionali conquistate dal popolo italiano? Perché tutto questo? Alcuni potrebbero pensare che questo è avvenuto per cattiveria, per dimenticanza, per qualche altra ragione.

No: le ragioni sono più profonde. Gli è che le classi dirigenti, le classi dominanti, le classi abbienti, capitalistiche e agrarie, quelle che detengono la maggior parte della ricchezza nazionale prodotta dal lavoro di tutto il popolo, non vogliono tollerare il regime democratico. Voi, perciò, non avete realizzato queste parti politiche della Costituzione, e per la stessa ragione — anzi, a maggior ragione — non avete realizzato le riforme economiche e sociali, i cui principi sono stabiliti dalla Costituzione stessa.

Non avendo fatto tutto questo vi sentite costretti ad andare indietro. Questa stessa legge, sostituendo a un regime rappresentativo — espressione diretta del corpo elettorale cioè del popolo — un sistema maggioritario, quindi oligarchico, è una via attraverso la quale si vuol giungere a distruggere le libertà fondamentali del popolo italiano.

Quale è la situazione nella quale si trova l'Italia, dal punto di vista economico? È stato fatto molto chiasso sull'aumento della produzione industriale: rispetto al 1938 essa sarebbe aumentata del 40 per cento, quindi andremmo a gonfie vele. In agricoltura? Ma si va benissimo! Dunque, andiamo avanti su questa strada! Ma quando andiamo ad esaminare a fondo non i dati nostri, ma i dati ufficiali, governativi, i dati che riflettono totalmente la realtà, ci accorgiamo che la situazione non è così rosea come si vorrebbe presentare.

Io non sono uno di coloro che negano tutto, per partito preso: io non affermo, per esempio, che il Governo non abbia fatto niente. Qualcosa ha fatto, perché nessun governo sarebbe potuto rimanere a quel posto senza fare proprio niente. Qualcosa bisogna che faccia anche un governo come il vostro e qualcosa ha fatto. È evidente che non siamo più nella situazione del 1945-46, situazione nella quale ci aveva precipitati la guerra.

Si sono realizzati alcuni progressi, come in tutti i paesi, ma in minor misura rispetto agli altri paesi. Si è avuto un aumento in alcuni rami della produzione, aumento determinato da congiunture di guerra, specialmente dalla congiuntura coreana. Ma per l'industria di base, per esempio, non si è

avuto sviluppo. Dal 1929 ad oggi, mentre il coefficiente di incremento della popolazione è stato del 0,80 per cento, la produzione dell'acciaio ha avuto un incremento solo dello 0,06 per cento, quella della ghisa è diminuita dell'1,30 per cento, quella dei fosfati è diminuita dello 0,27 per cento. Dunque l'industria di base è andata indietro. E tutti sappiamo che, quando l'industria di base, cioè l'industria produttrice di macchine, che è alla base di ogni sviluppo agricolo ed industriale del paese, non progredisce, non può progredire nessun ramo dell'economia.

Comunque, gli aumenti che si sono avuti nella produzione industriale sono dovuti ad una congiuntura particolare e, in parte, alla politica di armamento; quindi non a produzioni destinate al consumo, suscettibili di entrare nel circolo economico della nazione tonificandolo e dandogli maggiore slancio.

È oscillante, è scarso questo aumento: tanto è vero che alcuni di questi rami, che hanno registrato a un certo momento il maggiore sviluppo, come quello dell'industria tessile, è ricaduto, con una riduzione della produzione negli ultimi sette mesi del 30 per cento, con più di 30 mila operai licenziati, con una riduzione del 10 per cento dell'orario di lavoro per le maestranze che sono rimaste occupate. Quindi una crisi profonda nell'industria.

E per l'agricoltura? Potrei citare numerosi dati, ne cito uno solo. Negli ultimi 40 anni, mentre la popolazione è aumentata del 36 per cento, la produzione agricola italiana è aumentata, secondo un istituto di rilevazione, dell'1,50 per cento, e, secondo un altro istituto, del 4 per cento. Voglio accettare quest'ultimo dato, più ottimistico: bene, la popolazione è aumentata del 36 per cento, la produzione agricola d'un paese come l'Italia, ancora eminentemente agricolo, è aumentata solo del 4 per cento, senza alcuna prospettiva di miglioramento. Dove andiamo? Come si nutrirà il popolo italiano? Cosa mangeremo? È un problema, un quesito, che dovrete porvi e non ve lo potete nemmeno: per questo non avete una prospettiva, non indicate un rimedio serio...

Ci direte: stiamo realizzando la riforma agraria, che tanto preoccupa anche i liberali. Purtroppo, una delle cause fondamentali dell'arretratezza del paese risiede appunto nelle condizioni dell'agricoltura. Ciò deriva dal fatto che il nostro risorgimento nazionale è mancato al suo compito fondamentale, quello di realizzare la riforma agraria. Il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

risorgimento nazionale italiano — come è stato rilevato da moltissimi storici (basta citare, per tutte, *La storia del Risorgimento* del Salvatorelli) — non ha avuto radici molto profonde nel popolo.

Vi sono state delle élites di intellettuali e di borghesi che hanno avuto la direzione di questo movimento, ma quando questi intellettuali giacobini facevano appello al popolo, ai braccianti e ai contadini affamati, affinché appoggiassero il movimento, queste masse aderivano ma insieme con la questione dell'unità e della libertà ponevano la questione delle terre demaniali, la questione della riforma fondiaria. Ma quei signori giacobini rispondevano che le terre non si dovevano toccare. In tal modo respingevano le masse popolari e le tenevano fuori del movimento.

Del resto questo atteggiamento della borghesia nel corso del primo risorgimento è stato uno dei fattori determinanti del successo della famosa spedizione del cardinale Ruffo. Parte delle popolazioni povere del Mezzogiorno si accodò alla sanguinosa crociata della « Santa fede » non già in odio alla unità d'Italia, alla libertà, ai patrioti che si battevano — precursori di Garibaldi — per il raggiungimento di questi obiettivi, ma in odio ai borghesi locali che non volevano la riforma agraria.

Il nostro risorgimento nazionale non ha potuto risolvere questa questione fondamentale: la riforma agraria. Questa è la causa della persistenza dei residui feudali nell'Italia meridionale e in altre regioni, questa è la causa dell'esistenza, ancora, del latifondo e dell'arretratezza economica. Poiché latifondo e arretratezza economica significano disoccupazione permanente o quasi, accade che nel Mezzogiorno manchi persino un mercato, non solo per l'industria locale, estremamente debole, ma anche per l'industria del nord. Nell'arretratezza dell'agricoltura e nella miseria dei contadini poveri risiede, in fondo, la causa che limita lo sviluppo dell'industria e, quindi, lo sviluppo del commercio e dell'intera economia del paese.

La conseguenza è che l'industria italiana languisce perché non ha trovato un largo strato di contadini in grado di assorbire i suoi prodotti. Voi, colleghi democristiani, che predicate il rafforzamento della piccola proprietà contadina tanto da farne un punto fondamentale dei vostri programmi elettorali dal 1919 ad oggi, vi siete rifiutati di realizzare una vera e propria riforma agraria, che liquidasse il latifondo, che fissasse il limite

della proprietà terriera, che operasse le necessarie trasformazioni fondiarie.

Grandi opere di irrigazione e di bonifica sono indispensabili affinché la terra italiana dia pane, lavoro, benessere e civiltà a tutti gli italiani. Vi siete rifiutati di far questo perché le classi privilegiate vi hanno detto: alt!

Sono lieto che sia presente l'onorevole Segni, il povero onorevole Segni, autore di quel piccolo « stralcio di riforma agraria » che i contadini giustamente chiamano « straccio di riforma agraria ». Ebbene, gli agrari italiani hanno voluto la testa del ministro Segni come ministro dell'agricoltura e hanno preteso che la si facesse finita perfino con quella piccola, insufficiente « riforma agraria » da lui propugnata.

Che cosa è questa « riforma agraria » di cui tanto si vanta l'attuale Governo? Desidero fornire alcuni dati. Noi abbiamo in Italia 8 milioni di ettari di terra coltivabile nei comprensori di bonifica, dei quali oltre 4 milioni sono nel Mezzogiorno. Questi milioni di ettari di terra sono suscettibili di grandi miglioramenti fondiari e quindi di un aumento notevole della produzione, nonché del reddito nazionale e della ricchezza a disposizione del popolo italiano. Poi abbiamo una certa ripartizione della proprietà terriera. Onorevoli colleghi, io cito soltanto dati dell'Istituto nazionale di economia agraria, quindi dati ufficiali...

PRESIDENTE. Onorevole Di Vittorio, potrei pregarla di ritornare all'argomento? Ella è libera di svolgere il suo tema come vuole, senza dubbio; ma mi pare che si allontani dall'argomento.

DI VITTORIO. Aderisco, signor Presidente, al suo richiamo: però vorrei ricordarle che, fin dal principio, ho detto che il mio proposito è di dimostrare quali sono le cause economiche e sociali di questo disegno di legge, e le conseguenze economiche e sociali che esso determinerà nel paese.

PRESIDENTE. Vorrei solo pregarla di non esagerare nelle digressioni.

DI VITTORIO. Secondo questi dati, 9.455.000 piccoli e medi proprietari fino a 50 ettari posseggono appena 13 milioni di ettari. Di contro, 32.574 grandi proprietari posseggono da 100 a 1.000 ettari e si dividono circa 14 milioni di ettari. Quindi, perché sia più chiaro nella vostra mente, abbiamo 9.455.000 piccoli e medi proprietari che posseggono 13 milioni di ettari e abbiamo 32.574 grandi proprietari che posseggono 14 milioni di ettari. Ai piccoli proprietari bisogna aggiungere circa 2 milioni di braccianti senza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

terra, o con piccoli pezzetti di terra, di mezzo ettaro e anche meno di mezzo ettaro.

Questa è la ripartizione della proprietà terriera in Italia, per cui, quando parliamo di latifondo non diciamo delle storie, ma parliamo di fatti veri, che ognuno di voi può constatare. Abbiamo in Italia 663 proprietari che posseggono più di 1.900 ettari di terra, per 1 milione 266.000 ettari.

Signori, voi parlate dello « stralcio della riforma agraria ». Ma a che punto siamo? Ho qui dei dati aggiornati alla fine di ottobre di quest'anno: risultavano assegnate, a questa data, terre ai contadini per 48.904 ettari in Sicilia, 24.536 in Puglia e Lucania, 36.000 in Maremma, 2.400 in Sardegna. Complessivamente, dunque 112.000 ettari. Ebbene, se la « legge-stralcio » sarà applicata integralmente alla fine di quest'anno si potrebbe arrivare, al massimo, a 200 mila ettari.

Ma, signori miei, di fronte agli 8 milioni di ettari dei comprensori di bonifica e ai 14 milioni di ettari posseduti dai grandi proprietari, che cosa è questo « stralcio di riforma agraria »? È davvero qualche cosa che possa determinare una modifica delle strutture sociali nelle nostre campagne? Evidentemente no. E la conseguenza di una simile situazione qual è? Che la stessa industria del nord, non avendo trovato uno strato di contadini aventi terra, relativamente agiati, che possano costituire una clientela solida, ha trovato un limite al suo sviluppo.

L'industria nazionale italiana è, pertanto, degenerata nel monopolio prima ancora di aver raggiunto lo stesso sviluppo, per esempio, delle industrie nazionali di Francia, di Germania, di Inghilterra, nate e sviluppatesi in un periodo anteriore. Abbiamo avuto l'industria nazionale italiana che, senza passare per i gradi intermedi di adolescenza, giovinezza, maturità è diventata subito vecchia, decrepita. Non avendo trovato vie naturali di sviluppo, ha ripiegato subito sul monopolio.

Siamo ora oppressi dai monopoli, i quali hanno più interesse a limitare la produzione per realizzare un maggior profitto anziché realizzare la produzione di massa a buon prezzo, con profitto limitato. Le maggiori fonti di lavoro della produzione nazionale sono nelle mani di poche migliaia di grandi industriali, di grandi capitalisti che subordinano le esigenze di vita e di lavoro della nazione ai propri profitti.

Quale è la conseguenza di questa situazione, di struttura feudale nelle campagne e di struttura monopolistica nell'industria? È che noi abbiamo più di due milioni di di-

soccupati permanenti. La disoccupazione nei primi sette mesi di quest'anno è aumentata anche rispetto all'anno scorso. È aumentata la disoccupazione giovanile: mentre quella generale è aumentata dell'11 per cento, quella giovanile è aumentata del 26 per cento: sono circa 600 mila giovani, senza contare i giovani intellettuali, studenti o appena laureati, che non risultano iscritti presso nessun ufficio di collocamento.

Vi sono 100 mila persone, fra maestri e maestre, che non hanno nessun impiego e nessuna prospettiva di prossimo impiego, e dall'altra parte abbiamo ancora milioni di analfabeti. Abbiamo questo fenomeno della disoccupazione giovanile, che è angosciante, e di cui voi non vi preoccupate. Abbiamo dei salari che sono al di sotto dei bisogni elementari di vita. Abbiamo dei pensionati che vivono una vita miserabile: le pensioni della previdenza sociale, anche dopo i lievi miglioramenti per alcune categorie di pensionati in vista della legge votata dal Parlamento nel corso di quest'anno, sono pensioni irrisorie. La maggior parte dei pensionati della previdenza sociale prende ancora 3, 4, 5, 6 mila lire al mese. E la gente si dovrebbe domandare come fanno questi vecchi, poveri lavoratori a vivere, a sfamarsi, a non morire, a non disperare. Questi problemi non ve li ponete? E la fame dei disoccupati, la miseria dei pensionati, i disagi profondi delle masse che lavorano e che sono mal pagate, come i dipendenti statali e i dipendenti pubblici in generale, con salari inferiori anche ai soli bisogni alimentari?

Tutta questa miseria limita in modo decisivo lo sviluppo dell'industria. Il mercato è saturo, non si vende. I magazzini sono rigurgitanti di merci, ma il popolo è costretto a privarsene non perché non ne abbia bisogno ma perché non ne può comprare. La miseria esercita uno stimolo per ridurre la produzione e quindi aumentare la disoccupazione e la miseria stessa.

Questa la situazione nella quale ci troviamo. Che cosa ci proponete voi per uscirne?

Tre sono le vie che voi proponete: la prima è quella della emigrazione. Ma, dopo l'esperienza di questi anni e la sorte che è stata riservata ai nostri connazionali in Australia, in Inghilterra e altrove, non è più nemmeno serio pensare a questa via come a una via capace di risolvere il problema della disoccupazione e della miseria.

La seconda via che indica il Governo è quella delle commesse militari. Ma queste, se possono portare un sollievo temporaneo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

a certe categorie di lavoratori, lo fanno a scapito di altre categorie. A parte il fatto che le commesse militari non riguardano prodotti di consumo e quindi non servono a dare slancio alla nostra economia, non va taciuto che, siccome le nostre materie prime non sono abbondanti, se vengono utilizzate in costruzioni di guerra mancano per costruire macchine per l'agricoltura e per l'industria di pace.

La terza via di cui mena vanto il Governo è quella dei cantieri-scuola, dei corsi di qualificazione, ecc., ma abbiamo visto, nel corso della discussione del bilancio del Ministero del lavoro, come questi strattagemmi non servano che a dare una insufficiente assistenza a circa 240 mila disoccupati, ogni anno, su un totale di oltre 2 milioni.

Qual è dunque la via che può effettivamente permettere all'Italia di uscire da questa situazione, visto che voi non ci presentate alcuna prospettiva reale? La Confederazione generale italiana del lavoro con il suo piano di lavoro, da noi recentemente riproposto al congresso di Napoli, ha indicato la strada giusta, con proposte concrete e perfettamente realizzabili.

Fra l'altro, abbiamo detto che occorrono 200 miliardi di investimenti annuali per quattro o cinque anni nell'agricoltura del Mezzogiorno per opere di bonifica agraria, più 150 miliardi che si possono ricavare dall'obbligo di un parziale reinvestimento della rendita fondiaria che è del tutto parassitaria. Intendiamoci: noi non chiediamo di prelevare un 15 per cento sul valore della produzione lorda ai grandi proprietari di terre, ma chiediamo di obbligarli a reinvestire questa quota di guadagno nella loro stessa terra, eseguendo opere di miglioramento e di trasformazioni fondiari e l'ammodernamento degli strumenti di lavoro. Chiediamo, inoltre, per lo stesso numero di anni, lo stanziamento annuale di 90 miliardi per crediti di favore, volti a facilitare la meccanizzazione dell'agricoltura, contribuendo a far lavorare l'industria. In tal modo si può combattere l'arretratezza dell'agricoltura e creare nuove occasioni di lavoro produttivo per centinaia di migliaia di braccianti e per numerosi operai nelle industrie che dovrebbero fornire tali macchinari.

Naturalmente, seguire questa via di progresso significa iniziare seriamente la liquidazione del latifondo, che è la causa fondamentale dell'arretratezza della nostra agricoltura e, in generale, della nostra economia. Occorre fare, insomma, una politica nuova che riduca il potere dei monopoli, attraverso la

nazionalizzazione delle maggiori fonti di lavoro e di ricchezza del paese, come i monopoli elettrici e la Montecatini, dal cui sviluppo produttivo dipende in gran parte lo sviluppo dell'agricoltura nazionale, e provveda alla reale nazionalizzazione dell'I.R.I., che attualmente è proprietà dello Stato ma è gestito con criteri privatistici, nell'interesse dei grandi industriali privati invece che in quello della nazione.

Come vedete, le misure che noi proponiamo non hanno alcun carattere rivoluzionario, né socialista: sono misure di carattere borghese, democratico, sono cioè le misure che ogni democrazia la quale voglia essere tale e intenda svilupparsi, deve realizzare per darsi appunto una base economica adeguata, modificando le strutture antiche, feudali.

Invece, queste misure necessarie non si vogliono realizzare perché le classi privilegiate dicono che prima di tutto, al di sopra di tutto, a tutti i costi, i loro antichi privilegi debbono essere conservati e rafforzati. Ciò è tanto vero che persino quello « stralcio di riforma agraria » ha provocato una così indignata reazione tra i proprietari fondiari. Come se il Governo democristiano volesse sconvolgere la struttura della società italiana, quando invece, come abbiamo dimostrato, si trattava e si tratta di scalfire appena appena i punti più neri, più vergognosi della nostra arretratezza economica!

È per questo che i ceti privilegiati cui il Governo democristiano obbedisce hanno deciso che il regime democratico non dovrebbe più esistere. Ecco da dove scaturisce l'odierno disegno di legge, onorevole Presidente! Esso tende ad abolire il nostro regime democratico, a sostituirlo con un regime oligarchico, che corrisponda all'esigenza di garantire a tutti i costi i privilegi antichi dei feudatari, dei grandi monopolisti, di coloro che hanno nel proprio pugno le sorti dell'economia italiana e determinano la politica del Governo democristiano.

Un'altra domanda desideravo rivolgere all'onorevole Saragat. Almeno per tutti i socialisti, anche per quelli all'acqua di rose, ogni regime politico ha una base economico-sociale. Vorrei domandare all'onorevole Saragat qual è la base economico-sociale di questa coalizione governativa di cui il partito socialdemocratico fa parte. Spesso ci dite che i grandi capitalisti, i grandi agrari si appoggiano sulle destre, e arrivate perfino a speculare sulla coincidenza nell'opposizione al disegno di legge in esame fra estrema destra ed estrema sinistra, gridando alla collusione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Ma chi è che organizzò, finanziò e utilizzò in Italia il fascismo? Giacché il fascismo non ci è piovuto dal cielo: mi pare che su questo possiamo essere tutti d'accordo. Sono stati i ceti privilegiati, agrari e industriali, che hanno voluto il fascismo, per ricacciare indietro il popolo lavoratore, per accentuare l'oppressione, perché solo a questo patto — lo sfruttamento e l'oppressione delle classi lavoratrici — i vecchi ceti feudali possono conservare i privilegi antichi.

Al mio paese, che è un centro agricolo — lo voglio dire per vostra nozione, onorevoli colleghi — il primo fascio sorse nella sede della federazione degli agrari e i primi soci furono degli agrari; e così fu in altri comuni della mia provincia, così fu dappertutto.

Chi finanzia ora il risorgente movimento fascista, il movimento monarchico? Credete che questi movimenti li finanzino gli operai, i contadini, i braccianti? No: sono le stesse classi privilegiate che finanziano monarchici e fascisti, che sostengono il Governo e la coalizione governativa! (*Commenti al centro, a destra e all'estrema destra*). Sono le stesse classi che giocano sui due scacchieri, quello del centro e quello dell'estrema destra, utilizzando or l'uno or l'altro, anzi utilizzando l'uno per premere sull'altro, perché ambedue facciano quello che vogliono loro.

Questa non è cosa recente, ma antica. È sempre successo così. L'altro giorno ho sentito l'onorevole Cuttitta accusare il centro dell'obbrobrio di essersi unito a noi nel deliberare la proroga dell'ineleggibilità degli ex gerarchi fascisti. Si è indignato, ed io comprendo la sua indignazione. Egli ha accusato i partiti di centro di collusione con noi. Ma, onorevole Cuttitta, il fascismo ha fatto di peggio: il fascismo, nei nostri confronti, non si è limitato a prorogare l'ineleggibilità, ci ha messo in galera, ci ha mandati al confino, ci ha deportati, ha fatto morire in carcere i migliori.

CUTTITTA. Ma quella era dittatura, e la nostra è democrazia!

DI VITTORIO. Onorevole Cuttitta, non voglio farle dispiacere, però quello che faceva il fascismo nei nostri confronti, condannando anche senza processo, lo faceva sotto l'avallo della monarchia, in nome del re!

Che questa legge e le altre leggi liberticide che avete presentato abbiano lo scopo di infliggere un colpo decisivo alla democrazia e al movimento dei lavoratori è anche comprovato dal fatto che essa è stata presentata alle Camere quasi contemporaneamente alla legge antisciopero, alla legge polivalente, alla legge che tende a mutilare, a pratica-

mente annullare la libertà di stampa, cioè alle leggi che sono dirette contro la classe operaia, contro tutti i lavoratori, quindi contro la democrazia.

Si tende ad abolire la libertà di sciopero per alcune categorie, a mutilarla, a praticamente annullarla anche per tutte le altre. L'onorevole Cuttitta l'altro giorno ha rimproverato il Governo perché, secondo lui, avrebbe abbandonato la legge antisindacale. Ecco il giuoco: gli stessi agrari ed industriali che appoggiano i partiti della coalizione governativa appoggiano anche i movimenti monarchici e fascisti. Il compito dell'onorevole Cuttitta e degli altri di quei banchi (*Indica l'estrema destra*) è di premere sul Governo perché opprima ancor più le classi lavoratrici, perché abolisca il diritto di sciopero.

I socialdemocratici avevano dichiarato che, per aderire al blocco diretto dalla democrazia cristiana, bisognava almeno porre qualche condizione di carattere sociale. E hanno chiesto che fosse ritirato il progetto di legge antisciopero, antisindacale, il progetto di legge polivalente ed anche quello sulla stampa. I socialdemocratici hanno chiesto tutto ciò. Ma che cosa hanno ottenuto? Non hanno ottenuto niente. La democrazia cristiana non ha accettato le condizioni socialdemocratiche. Guai se le avesse accettate! L'onorevole Cuttitta avrebbe gridato più forte e il grande capitalismo avrebbe minacciato di togliere l'appoggio diretto alla coalizione governativa, di puntare le sue maggiori carte sulla destra fascista e monarchica. Destra e centro in realtà, non siete avversari ma solo concorrenti, al servizio dello stesso padrone.

In realtà, i dirigenti socialdemocratici hanno finto di porre quelle condizioni per gettare un po' di fumo negli occhi ai gruppi operai che ancora li seguono. La democrazia cristiana ha detto di no e Saragat e soci si sono ritirati in buon ordine. La legge antisciopero, la legge polivalente e così via, non sono state ritirate e gli onorevoli Gonella e Piccioni recentemente hanno confermato la volontà del Governo di far passare assolutamente queste leggi. I socialdemocratici tuttavia aderiscono ugualmente al blocco, cioè capitolano senza condizioni, o meglio a condizione che vengano soddisfatte le loro esigenze personali e di gruppo politico, abbandonando e tradendo gli interessi della democrazia e dei lavoratori che essi stessi avevano riconosciuto legittimi. Ne avevate fatta una condizione e poi capitolate. Non ponete più nessuna condizione perché avete ottenuto cinque seggi in più. Non avete esitato, per cinque

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

seggi, ad abbandonare gli operai alla legge antischiopero e alle altre leggi antisociali volute dai ceti privilegiati, proposte dalla democrazia cristiana.

Questo, onorevoli colleghi, è un giuoco antico. Questa legge si inserisce nel processo storico del nostro paese. Perciò, chi la presenta e chi la vota si assume una responsabilità di carattere storico. Per quanto, la presentazione di questo disegno di legge (e la decisione che appare nella maggioranza di votarlo a tutti i costi), ha suscitato una grande emozione nelle fabbriche, nelle aziende, nelle campagne, negli uffici, tra le masse lavoratrici.

Le masse lavoratrici comprendono che questo disegno di legge inaugura un processo di restaurazioni reazionarie in Italia, cioè tende ad eliminare proprio quella democrazia di cui parlava l'onorevole Saragat ieri sera. Si tratta solo di «democrazia politica», è vero, in un regime a carattere borghese, ma che realizzi riforme sociali serie.

Ebbene, con questa legge si tende ad impedire che anche questa democrazia sopravviva e i socialdemocratici la votano, come la votano i repubblicani e i liberali. Le involuzioni politiche in senso reazionario in Italia non sono mai avvenute casualmente, ma per respingere determinate esigenze sociali del popolo.

Il movimento dei fasci siciliani del 1892-93 che cosa voleva? Voi adesso agitate lo spauracchio del bolscevismo, dicendo che bisogna salvarsi da quello che voi chiamate un pericolo immane. I reazionari parlavano così anche allora, quando non vi erano ancora né bolscevismo né Unione Sovietica. Ciò che voi chiamate lotta contro il bolscevismo non è altro, in realtà, che la lotta secolare e sanguinosa dei ceti privilegiati contro le rivendicazioni giuste e umane del popolo affamato. Dopo l'unità d'Italia si voleva formare, secondo le dichiarazioni di Cavour, l'educazione democratica del popolo, attrarre il popolo nell'ambito dello Stato. Ma quando i contadini siciliani, stanchi della miseria, della fame, della disoccupazione, agitando il ritratto del re, avanzavano le stesse rivendicazioni che avanziamo noi ancora oggi — lavoro, pane, terra, giustizia — le classi dominanti stracciarono persino lo statuto albertino. Eppure fra tutte le costituzioni del 1848, quella italiana era fra le più arretrate.

Si ebbe la dittatura crispina, cioè la prima dittatura aperta e brutale dei ceti privilegiati, per reprimere il movimento dei fasci siciliani. Caduto Crispi, il successivo governo Di Rudinì doveva ristabilire lo statuto e,

con esso, la libertà. Venne invece il 1898: moti della fame in Puglia, in Lunigiana, a Milano. La gente si muove, scende nelle strade. Cosa chiede? Ancora una volta chiede lavoro, terra, pane, giustizia. Rispondono Pelloux e Bava Beccaris facendo sparire sui lavoratori, uccidendone a centinaia. Si straccia ancora una volta lo statuto, si ritorna alla dittatura aperta dei ceti agrari e capitalistici.

Alla fine del secolo, dopo la caduta di Pelloux, abbiamo un periodo di relativa stabilità di un regime che non osò definire democratico, che possiamo chiamare liberale, con Giolitti, il quale riconosce il diritto di sciopero e di organizzazione, permette un certo sviluppo del movimento operaio: si ottiene un miglioramento dei salari attraverso le lotte dei lavoratori.

Quello, onorevoli colleghi, è stato anche il periodo di maggior sviluppo agricolo e industriale del nostro paese. Dal che risulta che la funzione dei sindacati e del movimento operaio, la pressione delle masse per avere lavoro, pane, terra, giustizia, servono di stimolo potente allo sviluppo dell'economia e, quindi, agli interessi fondamentali e permanenti del paese.

La prima guerra mondiale blocca di nuovo quel relativo sviluppo. E dopo la guerra? Abbiamo un grande slancio del movimento degli operai e dei contadini italiani. All'ordine del giorno sempre la stessa questione: la terra, il lavoro, la giustizia, il pane per tutti. La lotta diventò più acuta, non solo per i sacrifici sofferti nel corso della prima guerra mondiale dal popolo italiano, ma anche per le promesse che ad esso erano state fatte.

Tutti ricordano le promesse di Salandra: «Dobbiamo rendere giustizia ai contadini italiani che costituiscono la maggioranza dei nostri combattenti, dobbiamo dare la terra ai contadini. Appena finita la guerra, bisognerà realizzare questa promessa solenne». Evidentemente Salandra era autorizzato dalle classi dirigenti a fare questa promessa. Ma, come tutti noi sappiamo, la promessa non fu mantenuta. Finita la guerra, pertanto, i contadini si mettono in movimento per conquistare la terra, specialmente nel Mezzogiorno e in Sicilia. Gli operai intanto avanzano nelle città: conquistano le otto ore, le Commissioni interne, gli aumenti di salario. Le masse lavoratrici cominciano a respirare. Ma questo comincia anche a preoccupare i ceti privilegiati che vogliono conservare a tutti i costi i loro privilegi con la vecchia struttura economica e sociale italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Da qui è sorto il fascismo. Si disse: bisogna correre ai ripari! Macché libertà e democrazia, ci vuole un « governo forte » (le vostre stesse frasi!) un governo autorevole, un governo con molta polizia; un governo capace di reprimere il movimento dei lavoratori! Cioè: niente lavoro, niente terra, niente pane, niente giustizia, ma oppressione, miseria, eccidi, sangue, galera. Questi sono sempre stati gli obiettivi reali delle classi dominanti italiane! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

E questo fu il fascismo, creato e alimentato da quelle classi.

Vi è ancora una questione da porre. Perché il partito popolare di allora, oggi democrazia cristiana, che era sorto con un programma molto democratico in cima al quale vi era la riforma fondiaria, perché questo partito, di cui facevano e fanno parte tanti lavoratori onesti, militanti cattolici legati agli interessi dei lavoratori, che sono antifascisti, che sentono i bisogni dei lavoratori, che vogliono nella misura del possibile realizzarli, che vogliono veramente servire gli interessi del popolo, perché, nonostante questo, i parlamentari del partito popolare si prestarono a legalizzare il fascismo al potere, votando la legge Acerbo, contribuendo così a consolidare il fascismo al potere?

Sempre per la stessa ragione: che in fondo sono gli stessi ceti sociali reazionari, privilegiati, che giocano su due scacchieri, quello detto « di centro » e l'estrema destra, utilizzando ora l'uno ora l'altro e, a volte, tutti e due contemporaneamente.

Che cosa avveniva nel periodo della dittatura crispina, nel periodo Pelloux, e più ancora prima? La situazione era allora diversa in Italia. Il partito clericale, allora, era un partito che, per le note ragioni, non partecipava direttamente alla vita politica. Si trattava di un partito ristretto, estremamente reazionario. Per questo partito, ogni sciopero era opera di Satana. Sarebbe estremamente interessante rileggere ora le pagine di *Civiltà Cattolica* di quel periodo.

Che cosa diceva allora questo partito? Ecco, sono questi maledetti « liberali » del governo i quali permettono l'organizzazione sindacale, che fanno sorgere questi movimenti; bisogna spazzarli via! I liberali, dicevano i dirigenti del partito popolare, permettono il sorgere del socialismo. Ed i « liberali », sotto questa pressione, giunsero a mandare in galera uomini come Filippo Turati, come Leonida Bissolati, sacerdoti come don Albertario...

GIOVANNINI. Ella sa benissimo che i liberali autentici erano contrari a questi atti e a queste manifestazioni. Essi sottoscrissero una richiesta di amnistia proprio per costoro... (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Onorevole Giovannini, io distinguo i liberali falsi da quelli autentici. Poco fa ho detto quale è stata l'azione di Giolitti, pur non avendo approvato tutta e sempre questa azione. Anzi, non ho potuto diffondermi su quel periodo che ha avuto i lati positivi cui ho accennato, ma ha anche avuto dei lati negativi, per cui già nel 1914, ancor prima della guerra, il regime non poteva più tollerare quel tanto di liberalismo che era caratteristico della politica giolittiana.

Ricordate quanti eccidi vi sono stati al principio del secolo, specialmente nel Mezzogiorno? Ed eccidi di chi? Di braccianti, di contadini poveri, di operai i quali chiedevano ancora e sempre il lavoro, la terra, il pane, la giustizia.

Un grande scrittore italiano definì il Mezzogiorno come « il paese degli eccidi cronici ». La « settimana rossa » del 1914 fu determinata da una serie di eccidi di lavoratori, specialmente nel Mezzogiorno. La parola d'ordine che fu lanciata allora (voi sapete da chi, ed è inutile ricordarlo) fu: « Al prossimo eccidio, risponderemo con lo sciopero generale in tutta Italia ». Infatti al primo eccidio, che ebbe luogo ad Ancona, si ebbe lo sciopero generale in tutta Italia, sciopero che in alcune regioni, come la Romagna e l'Emilia, assunse il carattere di un moto rivoluzionario a carattere repubblicano.

Quindi, il regime giolittiano già nel 1914 non rispondeva più alle esigenze del popolo, non rispondeva più all'ansia del popolo di avere lavoro e pane: quel regime stava slittando sulla via degli eccidi e degli arresti in massa.

Allora che cosa accadde? I clericali reazionari che non erano al governo premevano, accusavano i liberali di convivenza con i socialisti, il che equivaleva, secondo loro, a connivenza con il diavolo. Crispi prima, Pelloux dopo, stracciarono tutte le leggi, misero in galera i capi del movimento socialista, inviarono al confino i loro avversari politici. Il partito clericale, che aveva allora la funzione che ha ora la destra fascista, diceva: non c'è male, approviamo un poco, ma con riserva...

GIOVANNINI. Ma se fu arrestato don Albertario, come può dire questo?

DI VITTORIO. Onorevole Giovannini, non capisco la sua indignazione per l'arresto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

di don Albertario, prima di tutto perché l'ho ammesso, poi perché ciò dimostra che la reazione, col pretesto di colpire determinate ideologie, in realtà mira a colpire tutti coloro che difendono gli interessi del popolo.

GIOVANNINI. Anche se domani fosse arrestato lei, noi protesteremmo! (*Commenti*).

DI VITTORIO. La ringrazio e tocco ferro! (*Si ride*).

In quel periodo, dicevo, il partito clericale approvò questa linea politica con riserva, in quanto invocava una reazione ancora più brutale. Allora, la linea politica di Turati, di Costa, e degli altri pionieri del socialismo, quale era? Come fondavano la loro critica nei confronti di quella cerchia di liberali reazionari, non democratici, cioè dei liberali che governavano in quel periodo?

Essi dicevano: voi parlate di libertà perché siete una borghesia imbevuta di ideologia volterriana; però, la libertà la stracciate nei confronti dei lavoratori: impedito l'organizzazione delle leghe dei contadini, impedito gli scioperi, reprimete nel sangue le manifestazioni per il lavoro: agendo in nome della libertà, finite per distruggerla. E noi, di questo disegno di legge — insieme a quello antisciopero, a quello sulla polivalente, a quello che tende a mutilare la libertà di stampa — possiamo dire altrettanto.

Potrei citare quello che dicevano, allora, Turati, Costa, per ripeterlo oggi a voi: « Signori della maggioranza, pretendendo di agire in nome della libertà, voi uccidete la democrazia e uccidete la libertà? ».

La situazione è analoga: naturalmente oggi conviene di più agli strati reazionari poggiare sui partiti di centro, però alimentando e sviluppando una destra, che stia loro sempre al fianco, per spingerli avanti sulla via della reazione.

BONINO. Ma la destra è con voi, è contro questo disegno di legge; cosa inventate?

DI VITTORIO. A questo proposito, voglio dirvi che ho letto una notizia, della quale attendevo la smentita, che poi non è venuta: una agenzia ha pubblicato che alcuni gruppi di miliardari italiani, sostenitori della coalizione di centro e anche della destra fascista...

BONINO. Ci dia l'indirizzo!

DI VITTORIO. ...hanno detto: « Fino ad ora abbiamo appoggiato voi, ora vogliamo entrare anche noi come candidati ». Cioè, vorrebbero entrare essi stessi nel Parlamento, alla Camera e al Senato, seguendo l'esempio di Lauro, il quale, invece di governare Napoli per interposta persona, ha

preferito porre la propria candidatura e ha conquistato con i miliardi il comune.

BONINO. È smentita la notizia sul *Roma* di oggi; lo legga.

DI VITTORIO. Ha impiegato cinque giorni.

AMENDOLA GIORGIO. Lauro si presenterà candidato.

DI VITTORIO. Lo stesso fatto che ci siano voluti cinque giorni per la smentita fa pensare. Comunque, per noi la cosa non ha importanza. Che i miliardari entrino direttamente nel Parlamento o si servano di altri gruppi, la sostanza non muta. Quello che è essenziale e che io voglio sottolineare è che questa legge apre la via alla distruzione di tutto il sistema democratico.

Perciò, noi ci opponiamo e ci opporremo con tutte le forze a questa e alle altre leggi liberticide.

Onorevoli colleghi, lo so: per giustificare questa legge, la legge antisciopero e le altre liberticide, voi agitate lo spauracchio del bolscevismo così come voi lo definite, dicendo: « Inorridite, abbiate paura e... votate per noi! ». Ma, onorevoli colleghi, voi che agitate questo spauracchio, che cosa fate con questa e con le altre leggi reazionarie, antipopolari? Voi eliminate l'altra alternativa a quello che voi chiamate bolscevismo: quella di una democrazia progressiva, di una democrazia coraggiosa, di una democrazia che realizzi le riforme sociali, un minimo di giustizia sociale per assicurare il lavoro e il pane, il benessere, la scuola, la cultura al popolo italiano. Voi non volete fare questo e distruggerete l'alternativa della democrazia. Ma, distruggendo l'alternativa democratica, quale prospettiva rimane aperta ai lavoratori, per realizzare le loro rivendicazioni di giustizia sociale? Signori, la cosa è estremamente importante e mi impone di riferire su ciò che state facendo.

La nostra Costituzione è stata votata da tutti i partiti, anche dal partito più estremo, dal partito comunista, come è stata votata dal partito socialista. La Costituzione ha aperto all'Italia una possibilità concreta di evoluzione pacifica sociale e politica, la possibilità concreta di un tranquillo sviluppo, consolidamento e sviluppo della democrazia e della Repubblica.

Il fatto che comunisti e socialisti abbiano votato la Costituzione non è un fatto privo di significato e di conseguenze. Chi impediva a noi di presentare il nostro programma, di contrapporlo al progetto di Costituzione degli altri partiti e di insistere solo sui nostri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

principi e sui nostri programmi? Perché non l'abbiamo fatto? Gli è che abbiamo contribuito e vogliamo contribuire ad aprire una nuova via all'Italia, una via che permetta la realizzazione di un minimo di giustizia sociale, di sviluppo economico, seguendo una normale evoluzione nelle forme e nei modi stabiliti dalla Costituzione.

Con questo fatto la classe operaia italiana, per la prima volta nella storia del nostro paese, dall'unità ad oggi, è entrata nello Stato italiano. Sapete che costante ambizione dei più grandi statisti italiani, da Cavour a Giolitti, è stata quella di far entrare la classe operaia e gli strati più poveri del popolo nello Stato italiano, senza riuscirvi. Ebbene, con la liberazione nazionale, con la Resistenza, con la nostra Costituzione, la classe operaia italiana è entrata nello Stato italiano e si è impegnata al rispetto della Costituzione.

L'onorevole Togliatti, parlando l'altro giorno in sede di svolgimento della sua pregiudiziale, ha riconfermato la volontà dei comunisti di rispettare la Costituzione. Il partito comunista italiano non ha messo all'ordine del giorno del paese la rivoluzione proletaria, ma il rispetto della Costituzione. (*Commenti al centro e a destra*).

AMENDOLA GIORGIO. Non ridete, è una cosa molto seria.

DI VITTORIO. Voi potete sogghignare, ma ciò non ha alcuna importanza. Tutte le classi sociali ed i partiti italiani che siano preoccupati degli interessi generali della nazione, della pacifica evoluzione politica e sociale del nostro paese, dovrebbero tenere nel massimo conto questo fatto. Invece, di questo nuovo fatto storico non ne tenete conto. Qualcuno di voi sorride di queste cose, che per voi non hanno alcuna importanza. Ma il fatto storico esiste e, malgrado tutti i processi che voi tentate di fare alle nostre intenzioni, finora abbiamo tenuto fede al patto della Costituzione.

Noi rispettiamo la Costituzione. Siete voi che ne uscite e la violate e con voi escono dalla Costituzione e dalla legalità i ceti privilegiati dominanti della società italiana. Anche questo è un fatto storico di cui dovete tener conto.

Non siamo noi che abbiamo tentato di escludere alcun partito dalla democrazia italiana, ad eccezione del partito fascista, come vuole la Costituzione nella nota norma transitoria. Altri, invece, pretendono di escludere la classe operaia. Lo so: voi dite di voler escludere non già la classe operaia ma una

determinata ideologia. Già, ma le ideologie rappresentano sempre qualche cosa di concreto nella società. Esse non derivano soltanto dalla mente di studiosi e di filosofi, ma esprimono determinati interessi sociali, dai quali scaturiscono determinate aspirazioni.

Il fatto è che l'ideologia che voi volete escludere è l'ideologia della grande maggioranza della classe operaia e dei lavoratori del nostro paese. E siete voi, custodi e paladini della democrazia — la quale, per sua natura, non può ammettere discriminazioni — siete voi, continuatori di quella vecchia democrazia che straccia tutte le leggi ed ogni legalità quando vede in pericolo i privilegi dei ricchi, siete voi, classi dirigenti, ceti privilegiati, agrari, industriali e bancari, che volete escludere i lavoratori dalla democrazia, dalla Costituzione.

Ma noi, signori, non ne vogliamo uscire, e non usciranno. Voi ci volete cacciare dallo Stato democratico, noi ci restiamo e vogliamo essere e saremo la spina dorsale dello Stato democratico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Voi agitate un altro spauracchio per giustificare questa vostra politica unilaterale, di parte. Voi dite: difendiamo la religione, difendiamo la Chiesa contro l'anticristo. Ebbene, onorevoli colleghi, voi non avete dato molta importanza al fatto che anche i comunisti hanno votato l'articolo 7 della Costituzione. (*Commenti al centro e a destra*). Invece, questo è un fatto molto importante, un fatto anche nuovo nella storia del nostro popolo.

Che cosa significa questo fatto? Significa che da parte dei comunisti, da parte della classe operaia e dei lavoratori, vi è la volontà di impedire che la religione e la Chiesa cattolica divengano oggetto di discussione, di divisioni e di litigio fra gli italiani. Per questo ci siamo posti su un piano di rispetto della religione, della Chiesa e dei suoi riti.

Anche questo motivo di litigiosità di carattere ideologico veniva a mancare se si fosse tenuto nel debito conto questo fatto. Anzi questo fatto, tenuto nel debito conto, poteva avere delle ripercussioni internazionali molto notevoli. Si poteva, ad esempio, giungere — cosa della quale io personalmente ho fantasticato molte volte col mio carissimo amico Achille Grandi nel periodo in cui dirigevamo insieme la confederazione del lavoro — ad esaminare la possibilità di eliminare questo preconcetto, di carattere storico, di una inconciliabilità fra la Chiesa cattolica e un regime sociale molto avanzato, un regime sociale di carattere socialista. Evidentemente, questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

fatto avrebbe avuto ripercussioni notevoli in tutti i paesi, ripercussioni benefiche per l'umanità ed anche per la stessa Chiesa, la quale ha interesse a sopravvivere ai regimi politici e ai regimi sociali.

Il voto dell'articolo 7 da parte nostra apriva una prospettiva di riconciliazione di carattere mondiale, molto notevole e molto benefica. Questo non si è voluto, non si vuole, ma non per colpa nostra. Io, cari colleghi, sono fiero — permettetemi solamente questa fierezza — di aver portato anche personalmente un contributo alla eliminazione dal movimento operaio e sindacale italiano del vecchio anticlericalismo. Non sono affatto pentito di questo. Continuerò su questa linea. Perché vogliamo contribuire ad eliminare ogni motivo di contrasto fra lavoratori, fra democratici sinceri, fra militanti che vogliono veramente la giustizia sociale perché amano i lavoratori. Fate voi in modo di non farlo risuscitare questo anticlericalismo con una politica reazionaria come quella che state facendo e come quella che si concretizza in questo disegno di legge, che non risponde ad alcun criterio di giustizia, ad alcun criterio di democrazia e nemmeno ad alcun criterio di onestà, e di probità politica.

Signori, il movimento operaio italiano adesso è adulto, è grande, è forte, è solidamente organizzato, sperimentato, temprato. Non vi sarà facile domarlo. Voi potete mirare a spezzare la Costituzione, ad abolire mille volte, con mille leggi, gli scioperi: ma gli scioperi, quando rispondano ad esigenze effettive di vita e di lavoro del popolo, si faranno lo stesso, malgrado tutti gli ostacoli che voi vorreste frappare.

Quale è la prospettiva che voi aprite al paese, se continuerete fino in fondo in questa politica?

In fondo a questa vostra via, vi è un'accentuata reazione che può arrivare alle forme più brutali. Ma non è facile, nel 1952, come nel 1894, come nel 1898, come nel 1922, domare la classe operaia e i lavoratori, i democratici, i movimenti progressisti. Non è facile come in quegli anni. Voi, vi urtereste oggi contro una resistenza massiccia, ostinata, decisa. Allora cosa potrete fare? Aprire all'Italia una prospettiva di esasperazione dei conflitti sociali e dei contrasti politici, al solo fine di perpetuare il predominio dei monopoli e dei latifondisti, di mantenere l'arretratezza economica del paese, di aggravare lo sfruttamento e la miseria dei lavoratori. Queste sono le prospettive che aprite, col vostro disegno di legge, al paese.

L'onorevole Saragat diceva ieri sera: noi potremmo anche accordarci col partito socialista italiano, e anche con gli altri partiti: non solleviamo pregiudiziali verso nessuno, perché su tanti interessi potremmo andar d'accordo. Però, c'è una considerazione che è pregiudiziale, alla quale bisogna subordinare tutto: bisogna essere fautori convinti del patto atlantico, cioè bisogna essere fautori convinti di una politica che non è italiana, che è americana.

Che cosa vuol dire, se ha un senso, tutto questo? Vuol dire che gli interessi dell'Italia ci uniscono mentre gli interessi dei monopoli americani ci dividono, per cui voi sacrificate la vita e la pace del popolo italiano alle esigenze di dominazione mondiale dei monopoli americani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Col piano del lavoro abbiamo presentato delle proposte perfettamente realizzabili, mediante lo sforzo di tutti, nel concorde intento di assicurare al popolo quelle rivendicazioni che da tempo si impongono.

Si tratta di chiedere ai ceti privilegiati di cedere il superfluo, nell'interesse dei lavoratori che soffrono nella miseria e nell'interesse della collettività. Si tratta di realizzare le riforme agraria, industriale e previdenziale, non con misure di carattere socialista ma di carattere borghese. Noi saremmo ingenui se volessimo realizzare il socialismo col vostro appoggio e pertanto ci accontentiamo di chiedere che vengano soddisfatte le aspirazioni più urgenti e indispensabili del popolo. Una politica siffatta aprirebbe nel nostro paese una prospettiva di sviluppo economico di giustizia sociale e di solidarietà nazionale e umana in conformità ai principi della nostra Costituzione. E, siccome lo sforzo sarebbe compiuto in comune, automaticamente si determinerebbe una situazione di distensione con vantaggio di tutto il paese.

Insomma, vi chiediamo di tener conto del fatto storico dell'ingresso della classe operaia nello Stato e della volontà dei lavoratori di collaborare con le altre classi per realizzare una politica di progresso, di riforme, di civiltà, di libertà, di pacifica evoluzione sociale. Ma voi respingete sostanzialmente queste proposte e questi sono i termini veri del dissenso.

Nelle nostre proposte e nelle prospettive che esse aprono al paese, è implicito il rispetto della Costituzione da parte di tutti, la fedeltà assoluta al patto che ha unito la nazione.

Voi vi siete messi su un'altra strada, specialmente sotto la suggestione, la pressione di interessi stranieri. Ebbene, onorevoli colleghi, il fatto che, onorevole Giovannini, con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Turati e con Bissolati fu arrestato anche don Albertario; il fatto che dai fascisti, insieme con migliaia di nostri fratelli, fu trucidato anche don Minzoni; il fatto che la lotta per la resistenza, per la liberazione dell'Italia, per l'abbattimento del fascismo, abbia trovato impegnati insieme con noi decine di migliaia di lavoratori, di operai, di impiegati, di tecnici democristiani, repubblicani, socialdemocratici, liberali, di altri partiti, anche monarchici, nel comune interesse di un'Italia migliore, più giusta, più umana, più vicina al popolo, più sensibile ai bisogni del popolo che soffre; il fatto che per questa Italia più giusta, più umana abbiamo lottato insieme; il fatto che le maggiori lotte sindacali le conduciamo tuttora in comune coi lavoratori cattolici, repubblicani, socialdemocratici, delle altre organizzazioni democratiche, sono fatti estremamente significativi.

Avete visto lo sciopero, che è attualmente in corso, degli statali dei dicasteri finanziari contro un abuso che il Governo vorrebbe commettere nei loro confronti a proposito dei « diritti casuali »? Ebbene, nel complesso di tutti gli uffici che sono colpiti dallo sciopero c'è una assoluta compattezza, sono tutti d'accordo, lavoratori comunisti, socialisti, cattolici, socialdemocratici, liberali, senza partito.

Che cosa dimostrano tutti questi fatti, nonostante i dissensi, le scomuniche, gli abusi, le prepotenze, nonostante i milioni di lire e di dollari che si spendono per fomentare e per approfondire le scissioni fra i lavoratori? Dimostrano che c'è un accordo di base, profondo, fra operai, contadini, impiegati, intellettuali, commercianti, fra gente onesta che vive del proprio lavoro, gente di tutti i partiti, di tutte le ideologie.

Credete voi che, ponendovi sulla via della reazione, della negazione delle riforme sociali, della negazione della Costituzione, come volete fare con questo disegno di legge, avrete il seguito delle masse popolari, delle vostre stesse masse? No signori, vi sbagliate! Noi, respingendo questa legge con tutte le nostre forze, come respingeremo tutte le leggi liberticide che il Governo ha presentato e quelle che si accinge a presentare ancora, rivolgiamo un appello a tutto il popolo lavoratore italiano, a tutti gli operai, di tutti i partiti, di tutte le ideologie, a tutti i ceti lavoratori e diciamo: sì, siamo divisi da ideologie, da opinioni politiche: è una divisione legittima; però siamo uniti dagli stessi interessi, dallo stesso destino, dagli stessi bisogni, dalle stesse esigenze di vita, di sviluppo, di progresso.

Noi lanciamo un appello all'unione, alla unità di tutta la classe operaia, all'unità dei lavoratori manuali e intellettuali, all'unità d'azione dei sindacati, all'unione di tutte le classi popolari, perché si sviluppino e si allarghino un vasto fronte di tutte le forze progressive, costruttive, produttive della nazione, per realizzare questo vasto programma di progresso economico, di sviluppo sociale, di giustizia, che tende ad assicurare all'Italia un livello superiore di vita, un livello superiore di civiltà e quel bene supremo di tutti i popoli che è la pace, la pace dell'Italia e del mondo, la pace dell'Italia con tutti i paesi del mondo! (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria e commercio, il disegno di legge:

« Disciplina delle bevande prodotte con sciroppi o succhi di frutta al benzoato di sodio ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Sospendo la seduta per dieci minuti.

(*La seduta, sospesa alle 19,5, è ripresa alle 19,15*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo lo spunto da una frase pensosa e grave che fu pronunciata dall'onorevole Saragat nel suo discorso di ieri, quando disse che nel nostro partito questa legge elettorale, sulla quale io vi parlo, ha suscitato problemi di coscienza e casi di dubbio angosciosi e degni di rispetto. Le considerazioni che ho l'onore di esporre alla Camera, non solo a nome mio ma a nome di altri sette deputati socialisti democratici, e cioè degli onorevoli Belliardi, Bonfantini, Cavinato, Giavi, Lopardi, Mondolfo e Zanfagnini, non corrispondono all'opinione prevalente nel nostro gruppo, cioè all'opinione favorevole alla legge, che vi fu esposta ieri,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

nobilmente e chiaramente, dall'onorevole Saragat.

Ora, esponendo la nostra opinione contraria, noi non solo non intendiamo di mancare di rispetto o di fedeltà al nostro partito; ma anzi intendiamo di fargli onore, perché esso ci dà la possibilità di esprimere liberamente, direi quasi cordialmente, la nostra opinione, senza che per questo noi cessiamo di essere fedeli al nostro partito. Il nostro partito è veramente un partito democratico. Esso, come tale, ha fede soprattutto nella ragione, nella persuasione. In questa possibilità di esporre onestamente diverse ragioni contrastanti, di lasciare che certe crisi di coscienza affiorino pubblicamente senza scandalo, consiste la forza democratica del nostro partito. Non invidiamo i partiti in cui crisi di opinioni come le nostre sono condannate a rimanere imprigionate e ad invelenirsi nel chiuso delle coscienze. Il nostro partito ammette e rispetta la tormentosa eresia e l'onesto deviazionismo; non brucia gli eretici e non impicca i deviazionisti.

Anche noi, come diceva ieri l'onorevole Saragat, siamo mossi in questo nostro dissenso dal desiderio di contribuire a salvare la democrazia del nostro paese. E quando parlo di democrazia, non tanto mi vengono in mente gli aridi meccanismi costituzionali intorno ai quali noi giuristi dissertiamo, o questa nostra aula dove discutiamo noi, uomini politici; quanto mi viene in mente il nostro paese, il paese vero, il paese vivo, questo popolo vivo (di cui ci parlava poco fa l'onorevole Di Vittorio), che lavora o vorrebbe lavorare e soffre e spera, e al quale la Costituzione ha assicurato una esistenza «libera e dignitosa»; questo popolo che vede la politica da lontano, forse senza rendersi conto della ragione di tanti dibattiti, di queste nostre discussioni che possono sembrargli logomachie; e che nella politica va in cerca di idee semplici per orientarsi e per capire: capire che cosa si faccia qui per lui, o che cosa, qui, contro di lui si trami.

Questa legge elettorale dovrebbe, dunque, servire a ci ha detto ieri il collega Saragat — a salvare la democrazia. Da quali pericoli?

E intanto, che cosa vuol dire, per noi, democrazia? È necessario intenderci, quando si parla di democrazia, perché per la parola democrazia accade un poco quello che, a quanto mi diceva un collega che fa parte del Consiglio di Europa, accade a Strasburgo: dove tutti parlano in francese, ma *chacun parle le français en sa propre langue*. E così accade per la democrazia: come a Strasburgo,

ciascuno la intende nella sua propria lingua! Dunque, per noi, democrazia politica, come ieri spiegava l'onorevole Saragat, è quella che serve alla trasformazione economica della società in senso socialista senza rinunciare alle libertà politiche.

Io, esprimendo lo stesso concetto con parole da giurista, parlerò piuttosto, invece che di democrazia «politica», di democrazia «parlamentare»: quella in cui vi è una maggioranza che governa il paese, ma vi è anche una opposizione che non solo critica e controlla la maggioranza al potere, ma che ha la possibilità legale di diventare domani, liberamente, a sua volta maggioranza.

Quindi: pluralità di partiti; quindi: libertà di opposizione. Dove non vi è pluralità di partiti, dove ciascun partito non ha pari diritto di diventare maggioranza, ivi, secondo me, non esiste democrazia, come io la intendo nella mia lingua.

E questa è, del resto, la democrazia che noi abbiamo voluto costruire alla Costituente: quella democrazia a fondare la quale hanno collaborato tutti i partiti allora presenti in quell'aula, compresi i comunisti. Tutti i partiti, allora (dobbiamo credere) in buona fede, tutti per vederla funzionare sul serio, tutti impegnati a difenderla, a difendere non la democrazia in genere che può voler dire tante cose, ma a difendere questo tipo di democrazia, cioè *questa* democrazia.

Ora, questa democrazia può essere messa in pericolo in due modi.

Voi ricordate, colleghi socialisti quel periodo storico, giunto fino alla vigilia del fascismo, in cui i massimalisti non volevano sentir parlare delle istituzioni parlamentari. Le istituzioni parlamentari erano considerate istituzioni «borghesi»; e forse averle considerate tali fu allora una delle cause per cui il fascismo poté impadronirsi del potere.

Il Laski, il noto scrittore laburista, quando, prima dell'ultima guerra, si convertì al marxismo, credè anche egli, nonostante la sua ammirazione per le istituzioni parlamentari nate nel suo paese, di poter prevedere che il permanere di quelle istituzioni non fosse conciliabile con l'avvento del socialismo al potere; e nel suo libro sulla crisi della democrazia, spiegava, riecheggiando motivi marxistici, che le istituzioni parlamentari, nell'urto con le rivendicazioni dei lavoratori, si spezzano fatalmente in due modi: può avvenire che la borghesia, le classi abbienti, le classi privilegiate, quando si accorgono che, per mezzo del suffragio universale, la classe lavoratrice sta per salire al potere, sbarrino la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

strada al normale funzionamento del voto, adulterino le leggi elettorali, e alla fine, se questo non basta, ricorrano al colpo di Stato; oppure può accadere che, se i lavoratori riescono, in un momento di estremo slancio, a conquistare pacificamente col voto la maggioranza parlamentare, siano portati per mantenere il potere e per impedire alla borghesia spossessata di riconquistarlo, a sopprimere colla forza i meccanismi legali che lascerebbero la possibilità di questo ritorno.

Così il sistema parlamentare sbocca fatalmente, concludeva il Laski, in una soluzione di forza: una dittatura di destra nel primo caso, una dittatura di sinistra nel secondo.

Di questi due diversi sbocchi, di queste due diverse catastrofi della democrazia parlamentare, esistono anche in Europa, in questo momento, esempi caratteristici, a ovest e ad est: a ovest del primo tipo, a est del secondo. Un esempio del primo tipo lo abbiamo purtroppo sperimentato anche noi a casa nostra, per venti anni.

Eppure, onorevoli colleghi, *tertium datur*; ed è soprattutto in forza di questo *tertium confortante* che io, pur essendo socialista, continuo a credere nella democrazia parlamentare, non come un periodo di transizione, non come un espediente temporaneo, non come un ponte per arrivare alla dittatura di sinistra, ma come durevole sistema di democrazia politica, atto a permettere la trasformazione economica di questa società, senza bisogno di rinunciare alle libertà politiche. Parlo dell'esempio laburista; il quale, col suo svolgimento storico nella vita parlamentare inglese, ci presenta due momenti sintomatici ed esemplari: il momento in cui, colla vittoria laburista del 1945, la classe lavoratrice è salita al potere ed in cui le classi conservatrici nulla hanno fatto per alterare e per impedire il funzionamento del sistema parlamentare e dell'alternativa che è indispensabile perché esso funzioni; e il momento successivo, che si è presentato in posizioni capovolte sei anni dopo, alle ultime elezioni, quando i laburisti hanno dubitato che il paese non fosse più con loro e nulla hanno fatto per impedire che, attraverso una nuova consultazione degli elettori, la classe conservatrice tornasse al potere. E infatti vi è tornata pacificamente, senza che nessuno abbia pensato a modificare il sistema elettorale; come i laburisti sono sicuri di poter tornare domani pacificamente al potere per continuare l'attuazione del loro programma socialista, senza che nessuno pensi a sbarrare loro la strada della legalità democratica.

Questo è, secondo noi, il punto essenziale della democrazia, del giuoco democratico: « saper perdere »; e in tanto riuscire a conquistare il potere, quando si è maggioranza, quanto essere disposti a perderlo, quando ci si accorge di essere diventati minoranza; non fare nulla di illegale o di scorretto per turbare questo alternarsi dei partiti al potere, che è come il ritmo, direi quasi come il palpito del cuore della democrazia, quale noi la intendiamo.

Questa è la democrazia, a cui noi crediamo; e che si deve salvare in Italia.

Qual è, oggi in Italia, la situazione elettorale? La situazione (è inutile cercare di nasconderselo o di sofisticare) è questa: la democrazia cristiana, che il 18 aprile conquistò legittimamente colla proporzionale la maggioranza assoluta e quindi il potere, oggi sa che, colla stessa proporzionale, non riuscirebbe a raggiungere la maggioranza. Sa di essere diventata minoranza, ma tuttavia non sa rassegnarsi a lasciare il potere; vuol rimanere al potere, pur essendo diventata minoranza (*Commenti*); questa è la verità, per chi non vuol esser cieco. (*Commenti*).

Questa legge, in sé, può anche apparire innocua: una soluzione contingente. Le leggi elettorali, si dice, sono episodi che passano, che non lasciano traccia, appena fatte le elezioni. Ma non è così: questa legge è grave per quel che preannuncia, e proprio per questo noi ci troviamo in questo caso di coscienza: è un inizio, è la scelta di una via. Questa, onorevoli colleghi, è la strada (la prima delle due ipotesi di Laski) che porta fatalmente al colpo di Stato e alla dittatura di destra.

Ho sentito parlare, qui e fuori di qui, di un partito che, anche quando è minoranza, ha il « dovere », ha la « missione » di governare; di un partito che deve rimanere al Governo, costi quel che costi, per poter assolvere questa missione. Io non conosco partiti che abbiano la missione di governare. Nella democrazia parlamentare l'unico titolo per governare, per avere il diritto e il dovere di governare, è di essere maggioranza. Io non riconosco, in democrazia, le minoranze di illuminati depositari di un verbo indiscutibile e, per questo, legittimati a governare anche se sono minoranze. Nella nostra democrazia nessun partito è depositario della verità. La verità vien fuori dalla discussione, dall'urto delle opinioni, dall'alternarsi dei partiti; e ogni uomo conta per uno. Quando si comincia ad ammettere che un uomo conti per mezzo uomo o che un uomo conti per due uomini, che un voto conti per mezzo voto e che un altro voto conti per due

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

voti, allora il giuoco democratico è rotto; e si è infilata la strada dell'oligarchia e del totalitarismo. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Ora, credo anch'io che in questo momento la democrazia sia in pericolo; ma il pericolo lo vedo proprio in questa legge o, per dir meglio, nel fatto che vi sia un partito al potere, il quale sa di non essere più maggioranza e che tuttavia vuole rimanere al potere con questo espediente. Certo, con questa legge, se sarà approvata, ci riuscirà; ma la democrazia, la nostra democrazia, la vostra democrazia (*Commenti al centro e a destra*), ne uscirà compromessa ed incrinata.

Io vi espongo serenamente e sinceramente i motivi che si sono presentati alla nostra coscienza, e che ci hanno portato a sentirci contrari a questa legge.

Questo disegno di legge, prima di tutto, a noi pare (potremo sbagliare) contrario alla Costituzione; ma questo discorso è stato già fatto ed è inutile che io stia a ripeterlo per esteso. È vero che nella Costituzione non vi è alcun articolo che espressamente imponga il sistema elettorale proporzionale; è vero che anche altri sistemi elettorali, come sarebbe per esempio quello del collegio uninominale, potrebbero corrispondere allo spirito della Costituzione. Ma è anche vero che, quando vi è nella Costituzione l'articolo 48, che tra gli altri requisiti del voto menziona anche quello di essere « uguale », non è facile convincersi che questo requisito sia rispettato da una legge nella quale, col premio di maggioranza, agli elettori di un partito sarebbe dato modo di acquistare un seggio, poniamo, con trentamila voti, ed agli elettori di un altro partito per acquistare uno stesso seggio sarebbe imposto di spendere il doppio di voti o qualcosa di simile.

È vero che teoricamente si può dire (questa è una risposta meramente giuridica) che, in astratto, tutti i partiti possono giovare di questo vantaggio; e, quindi, l'uguaglianza consisterebbe nella uguale possibilità per tutti i partiti di giovare di questa disuguaglianza. Ma voi sapete (parliamo anche da uomini politici, non da astratti giuristi) che nell'attuale situazione elettorale il pensare che il premio di maggioranza possa giocare a favore dell'opposizione è un'ipotesi assurda; altrimenti la legge non sarebbe stata proposta. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Questa legge, in sostanza, è il modo per assicurare il voto plurimo a quei partiti che voteranno per questo governo; lo spirito dell'articolo 48, se non la lettera, è certamente violato.

Ed allora, di conseguenza, vengono a trovarsi svisati e paralizzati nella Costituzione tutti quegli articoli che prevedono, per certi casi, maggioranze qualificate o speciali; i quali articoli, tutti quanti, quando la Costituente li approvò, furono redatti nella intesa che si trattasse di maggioranze di voti uguali, di voti aventi tutti lo stesso peso, di voti aventi tutti dietro di sé lo stesso numero di elettori.

Una quantità di articoli della Costituzione, se questa legge passerà, non avrà più senso, oppure non avrà più lo stesso senso: pensate all'articolo 64, quello che parla delle maggioranze parlamentari; all'articolo 83, della maggioranza che occorre per la nomina del Presidente della Repubblica; all'articolo 138, delle maggioranze richieste per le revisioni costituzionali.

Ma tutto questo è già stato detto, ed in maniera più approfondita di quello che oggi io non voglia fare. Quello che bisogna ancora dire, onorevoli colleghi, e che aggrava il rilievo, è che la incostituzionalità di questa legge non è un fenomeno isolato; è un anello di una catena di violazioni o di inadempienze costituzionali in cui ci aggiriamo tutti da cinque anni. È amaro doverlo dire alla chiusura di questo primo quinquennio costituzionale, quando ciascuno di noi fa il bilancio del lavoro compiuto, e il proprio esame di coscienza di deputato. La Costituzione, in questi cinque anni, non solo non è stata rispettata, ma non è stata compiuta. In cinque anni, non abbiamo voluto, o non abbiamo saputo, fare il nostro dovere, che era un compito di onore affidatoci dalla Costituente: il compito di render compiuta, di far vivere in ogni sua parte la Costituzione.

Noi siamo tutti quanti, e me ne addoloro profondamente, in stato di inadempienza; noi ci troviamo, di fronte alla Costituzione, addirittura in istato di cessazione di pagamento. Ed il più grave è che la nostra inadempienza riguarda proprio quegli istituti costituzionali che dovevano servire a garantire il rispetto della Costituzione, ad impedirne le violazioni insidiose o le revisioni dissimulate sotto la forma di leggi ordinarie.

Manca la Corte costituzionale, manca il referendum. Ieri, nel suo discorso, l'onorevole Saragat riconobbe che fra tutti gli argomenti portati, durante la discussione sulla pregiudiziale costituzionale, dall'onorevole Nenni, almeno uno appariva giusto: cioè il rammarico che una nuova legge elettorale, che qualcuno dubita sovvertitrice della Costituzione, sia portata in discussione quando manca ancora

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

l'unico organo che potrebbe risolvere questo dubbio, cioè la Corte costituzionale. Ma l'onorevole Saragat si consolava dichiarando di aver fiducia che in questo scorcio di legislatura la legge destinata a regolare la Corte costituzionale sarebbe stata approvata. Ohimé! l'onorevole Saragat non sapeva che proprio ieri, forse proprio mentre egli parlava, la Commissione speciale nominata per esaminare il disegno di legge sulla Corte costituzionale, che da cinque anni si trascina in andirivieni tra la Camera e il Senato, era adunata per discutere quel disegno di legge, finalmente tornato qui con un saggio emendamento introdotto dal Senato per conservare al Presidente della Repubblica una sua intangibile prerogativa; e non sapeva, l'onorevole Saragat, che proprio in quel momento la Commissione per la seconda volta respingeva gli emendamenti del Senato e così proponeva di rimandare il disegno di legge all'altro ramo del Parlamento; e così, in questo tira e molla, si continuerà finché non si arrivi alle elezioni senza che la legge sia approvata! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

Ora, proprio in questo momento di carenza costituzionale, quando mancano gli organi per controllare se la Costituzione sia violata o no, si propone questa legge, che nessuno potrà denunciare come anticostituzionale all'organo di controllo che ancora non c'è. Si profitta dell'occasione per far passare sotto veste di legge ordinaria una legge che in realtà cambia tutto l'orientamento della Costituzione. E non si nasconde che l'attuale maggioranza, che in questa legislatura non ha portato a compimento, come doveva, la Costituzione, si riserva nella prossima legislatura di modificarla prima di completarla. Siccome si ha intenzione di modificarla, è inutile (si pensa da quella parte) perder tempo a farla nascere; e proprio questa legge elettorale dovrà servire a far sì che questa maggioranza, che in questa legislatura non è riuscita a far nascere perfetta la Costituzione, possa nella prossima legislatura rimaner maggioranza per riuscire a modificarla, travisarla e sopprimerla: per compiere, insomma, meglio che un infanticidio, una specie di procurato aborto costituzionale.

Ma, soprattutto, quello che a mio parere rimane ferito da questa legge non è tanto la lettera della Costituzione, che è terreno dei giuristi; quanto la correttezza, la sensibilità costituzionale, che è terreno dei governanti e degli uomini politici. È proprio questo senso di correttezza costituzionale e di sensibilità che è messo in gioco da questa legge: non è il sistema in sé, è il momento, è la contingenza,

le circostanze che accompagnano la presentazione di questa legge, alla vigilia delle elezioni, con questi calcoli, con questa contabilità pre-elettorale.

Onorevoli colleghi, io ho avuto la grande e mesta ventura di parlare con Vittorio Emanuele Orlando pochi giorni prima della sua morte, in occasione dell'ultima causa che egli ha difeso in Cassazione, il 19 novembre: e quando si uscì da quell'udienza, nella quale egli aveva parlato con quella miracolosa vigoria giovanile che ci dava la speranza di vederlo raggiungere il secolo, il discorso cadde sulla riforma elettorale; ed egli ci annunciò che al Senato avrebbe parlato contro la legge, per dimostrare che non è corretto costituzionalmente presentare un progetto di questa fatta alla vigilia delle elezioni, al preciso scopo di far rimanere al potere il governo che fa le elezioni. A questo sommo maestro di costume parlamentare domandai allora se il variare la legge elettorale alla vigilia delle elezioni fosse contrario a qualche regola giuridica, scritta nel nostro diritto o in quello di qualche paese democratico. Mi rispose di no, che una precisa norma scritta non v'era; ma, aggiunse vivacemente, son proprio queste norme di costume costituzionale che i governanti debbono sentire da sé col loro senso politico: anche se non si tratta di illegalità, si tratta di qualcosa di peggio, cioè di scorrettezza!

La stessa risposta fu data qualche mese fa a Firenze da un deputato laburista del gruppo di Bevan, il signor Crossman. Gli fu domandato da nostri amici se in Inghilterra sarebbe stata tollerata la presentazione, alla vigilia delle elezioni, di una legge elettorale simile a quella presentata dal Governo italiano. Rispose che in Inghilterra per fare una riforma del sistema elettorale si riterrebbe indispensabile porre questo problema nel programma elettorale, in modo che gli elettori potessero esprimere anche su questo punto la loro volontà: solo se gli elettori avessero dato la maggioranza al partito sostenitore della riforma, questo avrebbe potuto, salendo al governo, presentarla alla discussione della nuova Camera.

Giudizi dati sui pericoli di questa legge da osservatori stranieri e imparziali sono stati riferiti già da altri oratori: come quello del *Times*, l'organo conservatore, il quale ha ammonito che leggi come questa rischiano di ricadere sulla testa di chi le ha inventate. All'estremo opposto, il foglio bevanista *Tribune* ha pubblicato il 7 novembre un editoriale sulla riforma elettorale italiana, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

cominciava con questa frase: « Colpo grave e forse fatale è quello inflitto alla democrazia in Italia; e coloro che hanno inflitto la ferita sono gli stessi democratici ». Questo editoriale, forse scritto dallo stesso Bevan, si intitola: « *Karakiri della democrazia italiana* ».

Quello che più ha fatto scandalo è il momento politico in cui questa legge è stata presentata. Anche per i proporzionalisti come sono io, il premio di maggioranza, in certi casi, potrebbe esser preso in considerazione come espediente tecnico considerato in sé, proposto in periodo non sospetto. Quello che, qui, ci turba è, soprattutto, il momento e il modo della presentazione: « il modo ancor m'offende ». Questa legge fatta su misura per quel partito o per quell'altro, questo prendere le misure della nuova Camera, come quando si va a visitare un appartamento nuovo col metro in mano, per vedere se ci si può ricollocare tutta la vecchia mobilia di famiglia, dal vecchio cassetto alla solita consolle e al solito comodino. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E poi tutte queste contrattazioni: 350, 370, 380, 383... Per 380 lo piglio; ma per 370 non mi conviene. (*ilarità - Vivi applausi all'estrema sinistra*).

E che per questi calcoli si scomodino anche le formule algebriche; e che di tutto questo si contratti pubblicamente, e si discuta in Parlamento, tuttociò non ha nulla a che vedere con la correttezza costituzionale, tutto ciò abbassa il livello del Parlamento e dà a noi, anche a quelli che non lo vogliono confessare (e più dà al paese) un senso di umiliazione e di disagio.

Questa legge viola un principio che è proprio dello Stato di diritto, il principio che vieta le leggi *ad hominem*. Le leggi devono essere generali ed astratte, non fatte per far piacere al signor Tizio o al signor Caio. Una legge elettorale non si fa per far piacere a questo o a quel partito; si fa perché gli elettori esprimano liberamente la loro opinione, perché giudichino se quella maggioranza è degna di restare maggioranza, se quello che ha fatto la rende meritevole, in base alle stesse regole con cui è stata eletta, in base agli stessi criteri di giudizio con cui gli elettori l'hanno giudicata all'inizio della legislatura, di ottenere una nuova elezione.

La legge elettorale è uno strumento per misurare, per pesare, è una bilancia; e non si può cambiare unità di peso un momento prima di procedere alla pesatura. Supponiamo, onorevoli colleghi, che io voglia acquistare una bilancia: vo da un fabbricante e che cosa

gli chiedo? Semplicemente, candidamente, di darmi una bilancia che pesi giusto. E invece, no. Io vo da un fabbricante di bilance e gli dico: Vede? Ho questo sacchetto di noci che, in confidenza (a lei lo posso dire), pesa cento grammi. Ecco: lei deve aver la cortesia di fabbricarmi una bilancia che, quando io ci metto questo sacchetto che pesa 100 grammi, me lo faccia pesare un chilogrammo...

Questo linguaggio in termini giuridici come si chiamerebbe? Non ve lo voglio dire: c'è un articolo apposito nel nostro codice, l'articolo 472; nel linguaggio elettorale, si chiama premio di maggioranza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra e all'estrema destra*).

Eppure, onorevoli colleghi, noi, cioè io e quei sette colleghi a nome dei quali vi parlo (e parlo anche per loro non per essere più degno di loro, ma perché non si dica che, parlando tutti e otto, vogliamo anche noi fare dell'ostruzionismo), noi avremmo anche accettato, per disciplina, il premio di maggioranza quando avesse risposto a certi requisiti per i quali si può anche deflettere, in certi momenti di grave pericolo politico, dall'intransigenza proporzionalista.

Secondo noi, il premio di maggioranza si può, come temporaneo espediente, giustificare quando vi sia un partito *omogeneo*, il quale abbia un *programma preciso* da realizzare, e che attraverso il sistema proporzionale riesca ad ottenere la maggioranza assoluta, cioè il cinquantuno per cento dei voti. Se un partito è omogeneo, se ha un programma preciso da realizzare, riuscirà a realizzarlo, senza bisogno di premio, anche con questo margine numerico di maggioranza: ciò è accaduto in Francia in altri tempi, è accaduto in Inghilterra coi laburisti. E tuttavia, in casi come questo, per dare alla maggioranza legittimamente raggiunta la possibilità di governare con tranquillità ed agio senza il continuo assillo del voto contrario, può essere giustificato ricorrere al premio di maggioranza. (*Commenti al centro e a destra*).

Una voce al centro. E allora?

CALAMANDREI. Lasciatemi dire, lasciatemi dire! In tale ipotesi la maggioranza avrebbe diritto di governare perché, attraverso la proporzionale, è già maggioranza assoluta. Il premio di maggioranza le si dà perché eserciti meglio un diritto di governare « che ha già ».

MONTERISI. Come l'attuale.

CALAMANDREI. Lasciatemi dire. Qui, invece, la democrazia cristiana, alla quale il premio di maggioranza dovrebbe giovare nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

prossime elezioni, è certo che da sé sola, col solo criterio proporzionale, con le proprie forze, coi propri voti, la maggioranza assoluta del 51 per cento dei voti non potrebbe raggiungerla. Su questo credo che siamo tutti d'accordo. Qui la democrazia cristiana, da sé sola considerata, le condizioni per potere aspirare al premio di maggioranza non le raggiungerebbe di certo. In conseguenza, se si considera la democrazia cristiana isolata dai partiti minori, il premio di maggioranza diventa per essa in realtà un premio « di minoranza », un premio consistente nel dar modo di governare come maggioranza ad un partito che sa di essere minoranza. (*Commenti al centro e a destra*).

Invece ecco che col sistema oggi escogitato del premio di maggioranza « combinato all'imparentamento » la democrazia cristiana, che colla proporzionale riuscirà ad avere (non mi intendo molto di queste alchimie) il 35 per cento o il 40 per cento dei voti, otterrà ugualmente il premio di maggioranza come se colla proporzionale fosse riuscita a raggiungere da sé il 51 per cento dei voti. Ed ecco che così anche la funzione del premio di maggioranza verrà traviata e sovvertita.

Senonché, mi si obietta, qui la democrazia cristiana non è isolata: qui c'è la coalizione. I tre partiti minori, coalizzati con la democrazia cristiana, raggiungeranno (si spera) col criterio proporzionale il 51 per cento. E allora, raggiunto questo requisito, il margine funzionale per far governare la coalizione sarà appunto dato dal premio di maggioranza, e sarà un premio legittimo, perché dato alla coalizione che avrà raggiunto con criterio proporzionale la maggioranza assoluta. E chi potrà governare tranquillamente, valendosi del premio di maggioranza, non sarà la sola democrazia cristiana, ma sarà la coalizione.

Ma, io mi domando, la democrazia cristiana per governare avrà proprio bisogno dei partiti minori? Secondo i calcoli fatti da chi s'intende di queste alchimie, parrebbe di no. Ecco il nostro dubbio, ecco le nostre perplessità. Se il premio di maggioranza sarà di 385 o anche di 380, è sicuro, dicono gli esperti, che la democrazia cristiana raggiungerà da sé sola con questo congegno la maggioranza assoluta, cioè il 51 per cento dei deputati della nuova Camera. Dunque, per governare, non avrà bisogno dei partiti minori. Essi saranno soltanto sgabelli che le serviranno per montare a cavallo; poi, una volta a cavallo, tirerà avanti per conto suo, governerà con chi vorrà e come vorrà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

CALAMANDREI. Dunque, con questa legge non si eviterà quello che i partiti minori speravano di scongiurare: cioè che la democrazia cristiana riesca di nuovo, pur essendo minoranza nel paese, ad avere nella nuova Camera quella maggioranza assoluta che le permetterà di governare facendo a meno proprio dei partiti minori. Ma che questo si evitasse, era una delle condizioni poste dal congresso socialista di Genova al quale noi siamo fedeli; l'altra condizione posta da quel congresso era che la coalizione avesse un programma comune, fissato in precedenza, non solo un programma negativo, cioè che il governo attuale abbandonasse quei disegni di legge che anche i socialisti democratici considerano come pericolosi per la libertà e per la democrazia, ma un programma positivo, un lavoro comune da compiere insieme: magari una sola riforma, magari uno sforzo concentrato su un solo problema. Che so io: una riforma tributaria più audace di quella, che pure costituisce un merito, del ministro Vanoni; una riforma agraria più vasta e più socialista di quella, che pure costituisce un merito, del ministro Segni. Oppure: la nazionalizzazione delle industrie elettriche; o il problema della disoccupazione. Affrontare sul serio almeno uno di questi problemi e su questo accordarsi politicamente e tecnicamente per risolverlo ad ogni costo, stabilendo fin d'ora concretamente quale sarà il piano del nostro lavoro; qualcosa di positivo, insomma, di concreto, di preciso, di pratico, su cui tutti e quattro i partiti fossero lealmente impegnati.

Niente di tutto questo. Vaghi preamboli, dichiarazioni generiche senza costrutto.

Ed allora noi ci domandiamo: che cosa c'è da sperare per la nostra democrazia da questa coalizione puramente elettorale, senza programma, che non garantisce l'avvenire, che lascerà la democrazia cristiana padrona del campo, che lascerà in disparte i partiti minori, fin d'ora diffidenti contro il partito maggiore? Li lascerà a protestare, ma ormai esautorati di fronte agli elettori dall'aver partecipato anch'essi a questa combinazione contabile. Come si può sul serio pensare che tutto questo possa servire a garantire la stabilità della democrazia? La democrazia non si salva con queste ortopedie elettorali, con questi tentativi di mettere insieme, in una gabbia di fil di ferro, materiali fluidi ai quali manca ogni omogeneità e ogni coesione, senza accorgersi che dalle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

maglie della rete il materiale cola via da tutte le parti.

Certo, sarebbe da incoscienti non accorgersi che la situazione politica italiana è grave; grave per ragioni italiane, ma soprattutto grave perché è grave la situazione del mondo e l'Italia è come il frammento di uno specchio in cui, come in un microcosmo, si riflette la situazione del mondo. Ma quando, tenendo conto non soltanto della situazione politica interna, ma altresì della situazione internazionale e strategica dell'Italia (e voi interdetate che cosa voglio dire con questa parola « strategica »), io cerco da che parte è oggi in Italia il pericolo per la democrazia, potrò sbagliare, ma credo di non sbagliare se penso che il pericolo in questo momento non sia a sinistra.

Io concordo in parte con quanto ha detto ieri l'onorevole Saragat: il vero pericolo, in Italia, dipende dalla mancanza di un'alternativa democratica. La democrazia parlamentare, come noi la intendiamo, ha bisogno di questa alternativa, senza la quale rischia di cadere nella dittatura. Questa alternativa oggi, in Italia, non può essere data dai comunisti o dai loro alleati. Io ho fede nel senso di responsabilità dei dirigenti comunisti italiani (*Commenti al centro e a destra*), che sono comunisti, ma sono anche italiani, e lo hanno dimostrato nella Resistenza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Ho troppa fede nel loro senso di responsabilità, per non supporre che essi stessi si rendano conto che, nell'Europa di oggi, la partecipazione al governo dei comunisti non potrebbe realizzarsi, in Italia, finché la tensione nel mondo non sarà superata. Bisogna sperare che, prima o poi, possa esser superata senza catastrofi; ma oggi la ascesa dei comunisti al governo non potrebbe avvenire senza mettere in pericolo la pace, l'indipendenza, l'esistenza stessa del nostro paese. Ma l'alternativa democratica, quell'alternativa che vi è in Inghilterra, che vi è nel Belgio, che vi è in Olanda, che vi è in Francia, che vi è persino nella Germania occidentale, è l'alternativa socialista. E della situazione di pericolo in cui la democrazia italiana si trova per mancanza di questa alternativa, grave (mi permetta di dirglielo, onorevole Nenni) grave è la responsabilità del partito socialista italiano. Finché il partito socialista italiano rimane chiuso e confuso col partito comunista, la stessa fatalità, lo stesso isolamento di ordine internazionale che grava sul partito comunista grava sul partito socialista. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Questo vostro confor-

mismo, questi vostri silenzi... Qualcuno dei vostri ieri mi domandava se era vero che io, in questa mia dichiarazione, avrei parlato, come qualche giornalista di fervida fantasia aveva annunciato, del processo di Praga. No! Io non ne parlerò, come ieri non ne ha parlato l'onorevole Saragat. È troppo facile fare sfoggio di oratoria su queste tragedie! Devo dirle però, onorevole Nenni, che in questo momento, in cui noi differiamo con tutto l'impegno della nostra coscienza un ideale di democrazia in cui l'opposizione non sia un delitto, in cui la diversità di opinioni non sia un tradimento, il vostro silenzio ufficiale, o addirittura il vostro consenso ufficiale (*Interruzione del deputato Togliatti — Commenti al centro e a destra*), dico « ufficiale », perché so, quando di questo si parla con ciascuno di voi a quattr'occhi, quale è il vostro animo, ci riempie di delusione e di scoramento. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Eppure, con tutto questo, anche senza di voi, questa alternativa socialista bisogna mantenerla, bisogna crearla se non c'è, bisogna fare di tutto per non chiudere le strade che possono portare verso questa mèta, perché, ripeto, il pericolo in Italia non è a sinistra. Voi credete che il pericolo sia a sinistra perché a sinistra udite i clamori, talvolta le intemperanze, della gente che soffre, che reclama case, lavoro, pane, tranquillità, dignità di uomini; ma il pericolo vero è a destra, in chi non vuole udire queste invocazioni, in chi non vuol seguire coraggiosamente e democraticamente le strade che portano verso la giustizia sociale.

Il pericolo è a destra. È in questa stolta e cieca classe dirigente italiana che è riuscita perfino a paralizzare in questi cinque anni i fermenti di progresso sociale che c'erano e ci sono in certe correnti più vive della democrazia cristiana. Dove sia il pericolo lo ha detto, in termini cristiani, un caro collega di questa Camera, l'onorevole Giordani: « l'amore del denaro che soffoca l'amore del fratello ».

Ora, io non credo che la nostra democrazia socialista si salvi alleandosi, anzi dandosi prigioniera a quel partito, in un'ala del quale hanno stabilito la loro roccaforte le classi abbienti: queste classi nelle quali purtroppo l'amore del denaro soffoca l'amore del fratello, e contro le quali i socialisti, se vogliono rimanere tali, devono essere in prima linea a combattere.

Nè credo che per rafforzare, per enucleare quei fermenti sociali, che nella democrazia cristiana sono presenti e vivi e ai quali saremmo onorati di poter dare, in una libera

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

intesa, la nostra collaborazione, ma che sono per ora impotenti e prigionieri nel loro partito, giovi consegnare prigioniero alla democrazia cristiana anche il nostro socialismo democratico, coi suoi ideali di giustizia sociale; questi nostri ideali e questo nostro socialismo che se oggi non hanno in Italia un peso parlamentare decisivo, contano nel paese assai più di quanto gli scettici pensino, e sono (e dobbiamo fare di tutto perché siano) l'apertura e la riserva del domani.

Questa legge elettorale, se passerà, sbarcherà questa apertura; coinvolgerà di fronte all'opinione pubblica i partiti minori nello stesso discredito, nelle stesse pesanti responsabilità della democrazia cristiana.

Vorrei, onorevoli colleghi, che questa legge elettorale potessimo considerarla un momento sotto l'angolo visuale degli elettori, sotto l'angolo visuale di quella opinione pubblica fluttuante, variabile, vigile, guidata spesso da impressioni irrazionali, ma sensibilissima ai richiami di certe onestà elementari, a quelle esigenze di schiettezza e di sanità morale che sono nel fondo della coscienza del nostro popolo.

Attenzione, signori, attenzione! Valutate bene le reazioni che, su questa opinione pubblica, può avere questa legge elettorale, di cui noi, coi nostri sofismi, possiamo anche trovare ingegnose giustificazioni giuridiche e politiche (siamo qui per questo!), ma di cui il popolo intende una cosa sola; che essa dovrebbe servire per far sì che rimanga al potere una maggioranza fabbricata artificialmente, una maggioranza che in realtà non è più maggioranza. Attenzione! (*Commenti al centro e a destra*).

Pensate, onorevoli colleghi, a quello che è accaduto alle elezioni presidenziali in America. Il rilievo non è mio, ma è di un editoriale di *Mondo Economico*, in cui mi è parso di riconoscere il pensoso stile di Ferruccio Parri, nel quale si osserva che l'esito delle elezioni, contrariamente alle previsioni logicamente razionali, è dipeso soprattutto dal peso di quella massa intermedia di elettori politicamente incerti e non qualificati; di quella massa di onesti elettori senza partito, che obbediscono soprattutto a moventi di carattere sentimentale: a quel senso di sazietà e di nausea per un governo che ha durato troppo a lungo e si è impadronito di tutte le cariche e di tutte le prebende, in modo che nell'opinione pubblica è entrata l'idea che sia venuto *the time for a change*, il tempo di mutare, e di ribellarsi a tutti i privilegi accumulati e a tutte le corruzioni diventate un sistema di governo.

Onorevoli colleghi, diciamocelo fra noi: questo senso è largamente diffuso anche in Italia. Sì, ci sono gli iscritti ai partiti che marceranno secondo il programma del loro partito: i fedeli democristiani, i fedeli comunisti, i fedeli socialisti; ma vi sono gli scontenti, vi sono i delusi, i nauseati, gli assetati di verità, gli assetati di onestà politica ed amministrativa, quelli che, caduto il fascismo, credevano nella libertà, nella repubblica, nella Costituzione; credevano che quello che è scritto nella Costituzione fosse stato scritto sul serio; credevano che veramente, caduto il fascismo, sarebbe venuto un rinnovamento morale nei sistemi di governo, un ansito di purezza nella vita politica. Ed ora sono delusi. E questa loro delusione, in parte giustamente e in parte ingiustamente, la fanno ricadere sulla democrazia cristiana.

Sono a migliaia in tutti i ceti le persone che la pensano così. Noi li conosciamo, voi tutti li conoscete: li sentite nelle conversazioni, li incontrate in treno, questi elettori delusi che, quando vi parlano delle elezioni, vi dicono: «A qualunque partito darò il mio voto, ma alla democrazia cristiana no». (*Commenti*). C'è questo disgusto, questo discredito, di cui bisogna tener conto, per non andare incontro ad amare delusioni.

Una voce all'estrema destra. Peggio per loro!

CALAMANDREI. Vedete, onorevoli colleghi, qualche fiducia questa gente delusa la conservava ancora nei partiti minori, specialmente nel nostro. Ci sentivamo dire: «Voi siete un partito di gente onesta (di gente politicamente onesta, s'intende); siete democratici sul serio». Ed invece, con questa legge, anche questa fiducia svanirà. L'uomo della strada dirà: «Premio di maggioranza, imparentamento; siete tutti di una risma, siete tutti di un colore; ed allora io voto per l'estrema destra o per l'estrema sinistra». (*Commenti*).

Di questo stato d'animo, di questa primitiva ma sana sensibilità degli elettori, noi democratici, che crediamo nelle istituzioni parlamentari, non possiamo non impensierirci. Gli elettori, specialmente gli elettori italiani, di questo popolo ricco di saggezza e di sensibilità umana, non sono masse inerti, a cui si possa presentare un sistema elettorale con la sicurezza che lo adoperi ad occhi chiusi, senza cercare di rendersi conto di quello che c'è dentro, e di capire il segreto del meccanismo. Il popolo italiano che in materia elettorale non è come il popolo dell'*ancien régime*: «*taillable et corvéable à merci*»!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Quali saranno le reazioni degli elettori a questa legge? Intenderanno che gli uomini dei partiti minori, che l'hanno accettata, sono stati mossi dall'onesto e sincero proposito di salvare la democrazia? Se la legge sarà approvata, io mi auguro che gli elettori fluttuanti, la massa di centro, lo possano intendere; ma io ho il timore che proprio questo imparentamento, che a chi sta fuori può sembrare una specie di complicità dei partiti minori con la democrazia cristiana, sarà il meccanismo che farà riverberare sui partiti minori l'ostilità irriducibile accumulata in questa massa elettorale fluttuante contro la democrazia cristiana, e che, coinvolgendo tutti nella stessa diffidenza, farà sì che questi elettori o si asteranno dal voto o si decideranno a votare per le ali estreme: probabilmente per l'estrema destra, poiché in questa massa di gente, politicamente disorganizzata e non qualificata, opera potentemente il terrore del comunismo, che li dissuade dal votare per l'estrema sinistra. Così, se questi nostri timori fossero fondati, una legge, fatta per salvare la democrazia, diventerebbe uno strumento per spingere la democrazia nel baratro. Tanto che c'è da domandarsi come mai i partiti di estrema, ma specialmente quelli dell'estrema destra, si mostrino così ostili a questa legge: la dovranno ringraziare, se avranno più voti di quanto alla vigilia delle elezioni osassero sperare.

E poi c'è una ultima osservazione da fare, che è di interesse comune a tutti i partiti: la dignità del Parlamento; il discredito, che questa legge seminerà sul futuro Parlamento, dove, come è già stato detto, vi saranno i deputati che rappresenteranno, poniamo, ciascuno 70 mila elettori, eletti con una lotta faticosa e leale, autorevoli per il peso di elettori che ciascuno di loro avrà dietro di sé ed ingranditi nel mito come gli unici legittimi rappresentanti del popolo, ed i deputati che rappresenteranno soltanto 30 mila elettori o giù di lì, eletti con questo espediente, senza il crisma della dura battaglia democratica: un po' la differenza di prestigio che vi era vent'anni fa, nelle Università, fra i professori che erano riusciti ad arrivare alla cattedra per la dura via del concorso ed i professori nominati agevolmente, come si diceva allora, « per chiara fama ».

Di questo prestigio del Parlamento tutti dobbiamo esser gelosi; e pensare non solo alle conseguenze che questa legge avrà sull'immediato scontro elettorale, ma alle conseguenze che potrà avere nel lontano avvenire, dove costituirà un precedente ed un esempio pericoloso.

Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, la democrazia è educazione, è costume: non sta nelle leggi, sta nello spirito che le anima, nella dedizione e nella fiducia con cui i cittadini sono disposti ad osservarle. I partiti minori sono concordi su questo. Voi liberali avete appreso, per ultimo da Benedetto Croce, la cui scomparsa ha lasciato nella coscienza di ciascuno di noi come un senso di vuoto e di solitudine, che libertà è soprattutto senso di responsabilità; voi repubblicani avete appreso da Mazzini che democrazia è soprattutto educazione e coscienza morale; ed anche noi socialisti, noi socialisti italiani, abbiamo appreso da Turati, da Matteotti e da Rosselli che socialismo è senso di solidarietà sociale, vivo nello spirito prima che negli istituti esterni.

Ora, se democrazia è educazione e costume, si può dire che con questa legge noi diamo veramente al paese un esempio di educazione e di costume democratico? Diamo soddisfazione con questa legge a quella sete di schiettezza, di sincerità, di pulizia morale che fu l'anima della Resistenza e che è ancora così diffusa e così fresca nel nostro popolo, quantunque turbato e disorientato da tanti disinganni? Queste sono le domande che si sono presentate alla nostra coscienza. Abbiamo voluto esporvele con onesta franchezza. Queste sono le ragioni che, dopo lunga meditazione e lungo travaglio, ci spingono a non approvare questa legge.

Se essa avesse almeno contenuto quel minimo di garanzie che era stato richiesto dal nostro congresso socialista di Genova, l'avremmo accettata come un duro dovere di disciplina di partito ed avremmo taciuto; ma neanche quelle garanzie sono state osservate, ed in tali condizioni avremmo ritenuto disonesto ed indegno di uomini liberi e di deputati della Camera italiana non esprimere francamente il nostro dissenso.

Possano le nostre previsioni essere sbagliate. Se non lo fossero, vorrebbe dire che questa legge inaugurerebbe, per il nostro paese e per la democrazia, un nuovo periodo di dolori. Ma neanche questo ci scoraggerebbe, perché noi abbiamo fede nella democrazia, in questa democrazia; perché noi ne parliamo con calore di sentimento verace, tu lo sai, compagno Saragat, e non per quei motivi di fredda polemica che tu ieri hai creduto di rimproverare agli oppositori di altri settori. Noi crediamo in questa democrazia; e non ci scoraggerebbe neanche una momentanea eclissi di essa. Le nostre persone passano, non contano; i calcoli elettorali, il numero dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

seggi, sono trascurabili miserie: quello che conta, compagno Saragat, quello che conta, onorevole Nenni, è lasciare aperte verso l'avvenire, nelle nostre coscienze e nel paese, le strade pacifiche che attraverso la democrazia parlamentare portano a quelle plaghe ove la libertà è tutt'uno col socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra, a sinistra e all'estrema destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, il disegno di legge:

« Modificazioni alle prestazioni concesse nei casi di morte per febbre perniciososa ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Corona. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, il primo problema che mi sono posto di fronte a questo disegno di legge è lo stesso problema affrontato or ora, con tanto calore, dall'onorevole Calamandrei: in quale misura questo progetto contribuirà alla educazione politica del popolo italiano, come accrescerà la sua stima verso la propria classe dirigente, in qual modo contribuirà al prestigio del nostro Parlamento.

Il Parlamento non gode un grande prestigio nella storia del nostro paese, perché non vi è nessuna grande conquista che possa rifarsi direttamente alle sue vicende. Non abbiamo le glorie del 1789, che ancora vivono a presidio di palazzo Borbone; non vi è dietro di noi la plurisecolare storia di difesa della libertà effettuata in Inghilterra dalla Camera dei comuni. L'unica conquista sostanziale che si era compiuta in quest'aula era la Costituzione della Repubblica italiana, e, ahimé, proprio nei confronti di questa Costituzione si è affacciato il fondato dubbio che voi vogliate violarla, vi prepariate anzi lo strumento per ucciderla.

Educare il popolo era il grande compito affidatoci dalla nazione, il mandato storico dettatoci dalla situazione italiana: e di questo essenzialmente noi risponderemo di fronte alla storia del nostro paese. Le maggioranze, onorevoli colleghi, passano; ciò che resta è il giudizio sulla loro opera, educatrice o corruttrice.

Ma per educare il popolo una classe dirigente deve dare degli esempi: l'esempio innanzitutto di fedeltà ai principi, di rispetto degli impegni, di capacità di saper anteporre l'interesse generale al proprio particolare interesse. Tanto più presso un popolo, il quale troppe volte ha assistito nel corso della sua storia a spettacoli poco edificanti di mutamenti di opinione dettati da meschini calcoli di tornaconto, ad episodi di servilismo, di corruzione, di doppio gioco, talvolta perfino di prostituzione; e che è stato troppe volte costretto a pagare con un dispendio doppio di energie, di sacrifici, di tragedie nazionali, questa fondamentale mancanza di coerenza e di disinteresse della propria classe dirigente.

Coerenza ai principi e disinteresse: questi i due grandi esempi che dovremmo dare al popolo italiano. Coerenza ai principi: era quello che vi animava altre volte, quello che faceste risuonare in quest'aula quando si pose un problema consimile, quando affermaste: « Questo nostro partito, anche per avversari di tutti i colori, deve essere un esempio atto e nobile di attaccamento al proprio pensiero ed alla propria fede ». Ma io credo che la vecchia anima del partito popolare arrossirebbe oggi di fronte a questo disegno di legge. Non v'è niente di quanto voi abbiate detto e scritto in difesa di questo vostro sistema elettorale che già non sia stato da voi stessi confutato, respinto, deriso addirittura come ragione valida per autorizzare a una simile riforma. E voi qui durante questo dibattito avete mancato al vostro primo dovere, che era quello di rispondere, non tanto a noi, quanto a voi stessi e al reale vostro passato. Voi siete nati come partito politico che ha predicato per il popolo italiano la necessità del sistema proporzionale come l'unico capace di dare attuazione ad una giusta democrazia. Questo programma è l'impegno solenne che voi avete preso davanti al nostro popolo. Questa pagina è scritta nella vostra storia a vostro onore, allo stesso modo, onorevoli colleghi, che la pagina dell'odierna defezione rimarrà scritta a vostro biasimo.

Non eravate i soli, certamente, quando difendevate questo principio. Vi avevano preceduto gli spiriti più illuminati del vecchio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

liberalismo e della vecchia democrazia: Paisi, Stanislao Mancini, Bonghi, Mirghetti, Mamiani, e gli altri che fondarono nel 1872 il famoso comitato per la proporzionale; avevate trovato il movimento socialista che, fin dagli inizi, pose questa rivendicazione come rivendicazione di carattere popolare. Ma ci foste anche voi, concordi, anzi smaniosi di una pronta attuazione, e quando questa attuazione venne, voi ne menaste vanto come di una vostra vittoria. Ecco, riprendete il vostro atto di nascita, rifatevi a quell'appello al paese che la famosa commissione degli undici lanciò nel gennaio del 1919, a quel programma che era legato a questo appello per la fondazione del partito popolare italiano: troverete le affermazioni più impegnative — che non voglio qui ripetervi — in difesa della proporzionale; troverete le firme dei vostri maggiori, alcuni oggi scomparsi, altri ancora vivi, taluni che vi hanno traditi, altri che vi serbano fedeltà e, in primo luogo, la firma di don Sturzo. E, se andate a rileggere il discorso che egli stesso, don Sturzo, tenne due mesi prima a Milano per lanciare l'appello ai cattolici italiani perché si costituissero in partito politico, troverete che egli sosteneva e faceva sostenere la proporzionale per la « necessità di rinsaldare le forze organiche del paese » e non di perpetuare una frattura o indebolire la maggioranza. E subito dopo, nel congresso di Bologna del 1919, presieduto da De Gasperi, voi cantaste vittoria perché la proporzionale era finalmente diventata la legge, e don Sturzo si vantò che relatore ne fosse stato il vostro Micheli. Avete avuto allora Micheli, oggi avete Tesauro. E a don Sturzo erano presenti gli stessi motivi che voi oggi adducete a sostegno di questo sistema che distrugge la proporzionale, il motivo cioè di dovervi opporre insieme a quello che chiamavate il bolscevismo della piazza come al fascismo che di lì a poco avrebbe dovuto dare la scalata al potere.

Ora, potete fare come se tutto questo non fosse stato, come se non aveste mai parlato al paese in difesa della proporzionale, come se questo impegno solenne non fosse stato preso da voi come partito politico? A questo punto, non è più soltanto un problema di partito, ma anche di uomini, di coscienze umane che si trovano di fronte a se stesse. Io ho letto la lista dei vostri oratori in questo dibattito e non ho trovato nessuno dei maggiori esponenti del partito, nessuno di questi uomini che qui al Parlamento e fuori, nel paese, difesero la proporzionale; e non ho trovato nemmeno quei vostri professori universitari che ci

hanno insegnato in questi anni le ragioni per cui occorre preferire quel sistema elettorale: e non so davvero con quale autorità essi si presenteranno domani ai loro studenti, quando il peso degli argomenti scientifici potrà essere posto di fronte alla responsabilità di un voto che avranno dato come parlamentari.

Eppure, voi dovete dare come noi una risposta chiara e responsabile al paese. Voi avete un solo precedente del vostro odierno atteggiamento, ma un precedente che non torna a vostro onore, quello costituito dalla astensione con la quale nel 1923 veniste meno alla difesa del sistema proporzionale e insieme della democrazia italiana.

Voi per primi avete dovuto sentire questo imbarazzo e, per giustificare la mistificazione elettorale, siete ricorsi alla mistificazione delle parole. Abbiamo così sentito parlare non già apertamente di sistema maggioritario, ma di proporzionale corretta od integrata o, addirittura, di proporzionale maggioritaria e di proporzionale minoritaria. Tutto ciò mi ricorda soltanto le giustificazioni del marchese di Casanova, che, chiamato a discolarsi per avere assunto un nome falso, asserì di poterlo fare in base al diritto che ogni uomo ha sulle lettere dell'alfabeto. Ricorrendo a simili giochi di terminologia voi cercate di confondere nell'animo del popolo il giudizio su questa legge. E su questa strada hanno fatto coro i partiti minori sostenendo che nemmeno la legge del 1948 può dirsi proporzionale, come se non sapessero che è solo il gioco dei resti che li ha danneggiati. Ma propongano essi la modifica di questo sistema nel senso di avvicinarlo ancora di più alla proporzionale pura, e noi daremo il nostro voto favorevole.

Voi avete altresì tradito il vostro imbarazzo quando vi siete preoccupati di allontanare lo spettro della legge Acerbo. Sapete bene che è la stessa cosa, con in più l'ipocrisia degli apparentamenti. Ma anche l'onorevole De Gasperi ha voluto al congresso del suo partito sostenere che si tratta di due sistemi differenti, solo perché la legge Acerbo avrebbe dato il premio di maggioranza a una lista che avesse raggiunto soltanto il 25 per cento.

Qui rispondo implicitamente all'onorevole Calamandrei. Basta una piccola equazione per stabilire che, quando giuoca sul vostro sistema il premio di maggioranza, si ottiene il 51 per cento dei seggi della Camera — che è poi ciò che conta per governare il paese — raggiungendo soltanto il 38-39 per cento del corpo elettorale. Se ne sono accorti, sia pure con ritardo, gli stessi repubblicani, i quali, all'inizio, insistevano fermamente, fermissimamente, o

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

per lo meno scrivevano di insistere per la riduzione del premio; e quando hanno compreso che con il 38-39 per cento si sarebbe riavuta la stessa maggioranza alla Camera, cioè la conferma del Governo attuale, hanno definito le resistenze degli altri due partiti minori come deteriore manifestazione d'un basso mercantilismo nelle trattative per l'accordo a quattro.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, v'è in questo dibattito la stessa atmosfera insieme torpida e violenta che caratterizzò il dibattito sulla legge Acerbo. Vi è chi vuole mantenere assolutamente il potere e insieme protesta quando qualcuno ricorda questa sua intenzione. Vi sono i fiancheggiatori pronti a tutto concedere; v'è la corsa alle benemeritenze elettorali e uno stridente accoppiamento di firme sotto la relazione di maggioranza. Vi sono, perfino, somiglianze di un tipo che chiamerò aeronautico. Voi sapete che durante la discussione del progetto Acerbo si parlò dei cosiddetti candidati volanti. Oggi volano i voti, e i seggi in questo vostro progetto che trasferisce da circoscrizione a circoscrizione la possibilità di essere eletti. Vi sono coloro che l'onorevole Cappa allora chiamava i contrari favorevoli e i favorevoli contrari: gli uomini che vi confessano nel corridoio la loro avversione alla legge e sono pronti in aula a votarla. Vi è stata l'aberrazione addirittura di chi, oggi ministro della marina mercantile, ha rimproverato durante le trattative ai partiti minori che insistevano per la riduzione del premio di voler regalare seggi all'opposizione, come se fosse un regalo ciò che si ruba in meno. Ed era la stessa persona che durante il dibattito sulla legge Acerbo affermava che le vie della virtù sono infinite e battute in modo straordinario.

Onorevoli colleghi, è stato detto che la lealtà democratica consiste nel saper perdere. Ebbene, noi crediamo di aver dato la dimostrazione di questa lealtà. Ma con questo disegno di legge voi dimostrate di non attenervi al giuoco democratico e, soprattutto, corrompete il costume politico del popolo italiano. Lo hanno corrotto senza dubbio quelle lunghe trattative, quella lotta delle tariffe che è divenuta ad un certo momento il mercato delle coscienze. Ne abbiamo avuto una dimostrazione anche in quella famosa circolare Bettiol-Gonella. Io non contesto, anzi comprendo il diritto di dirigenti di partito e di gruppi parlamentari di preoccuparsi della disciplina dei loro aderenti; contesto però il diritto che si faccia leva soprattutto

sul loro interesse elettorale, quasi che esso debba essere l'unica molla che spinge a cambiare il sistema! E v'è anche la fuga dinanzi alle proprie responsabilità, il rinnegamento di cose dette a breve distanza di tempo. È qui l'onorevole Amadeo, che si volgeva indignato contro di noi, durante il dibattito sulla legge elettorale amministrativa, quando prevedevamo che avreste esteso il sistema anche alle elezioni politiche; o l'onorevole Vigorelli, che rimproverava al suo collega Longhena di non aver più mantenuto fede a quella pregiudiziale di ordine morale che egli aveva sollevato contro il cambiamento dei sistemi elettorali ad esclusivo favore dei partiti al Governo; l'onorevole Vigorelli, che ha scritto tutta una relazione in difesa di principi opposti a questo disegno di legge, e che oggi a questa relazione contrappone soltanto la cura affannosa che egli mette nel convincere i suoi amici precisamente del contrario.

Ancora una volta, il corridoio è divenuto il confessionale della sincerità; e solo nei corridoi si resta, sia pure a mezze parole, fedeli a se stessi.

E allora diteci: voi credete così di educare il popolo italiano, di sanare quello che è stato il suo scetticismo così accreditato in materia di riforme elettorali, che spinge a considerare piuttosto la probabilità della propria futura rielezione anziché le sorti e il destino del Parlamento? Il Parlamento voi affermate di voler difendere, ma come ne accrescerete il prestigio di fronte al popolo italiano? Non di quello che scade, certamente, né di quello che sorgerà — se sorgerà — sulla base di questa legge; perché il primo principio del sistema parlamentare è la purezza della sua origine e la sua origine è il sistema elettorale. Voi avete voluto soffocare con un colpo di maggioranza il richiamo alla Costituzione, e ieri l'onorevole Saragat, dietro questo colpo di maggioranza, ha creduto di potere nascondere gli scrupoli della sua coscienza.

Ma l'onorevole Scelba, quando rispose agli oratori che questa eccezione avevano sollevato, si è dimenticato di polemizzare con l'onorevole Piccioni che sedeva vicino al suo banco, quell'onorevole Piccioni che affermò che la proporzionale era di fatto scritta nella Costituzione; si è dimenticato di polemizzare con Jacini, nella cui *Storia del partito popolare* è ripetuta più volte un'affermazione simile, con Gronchi, con Cappa, con don Sturzo, con lo stesso De Gasperi, che sempre questo principio hanno proclamato di fronte a voi stessi, nei vostri congressi, e dinanzi al popolo italiano!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

Voi date a questo popolo lo spettacolo di farvi un vestito su misura, di volere una Camera introvabile, come fu introvabile la Camera della prima reazione bianca francese, e di operare questo colpo di mano alla vigilia delle elezioni contro ogni correttezza politica, come vi è stato ricordato non solo da un uomo che oggi sentiamo più vivo che mai in questo dibattito, ma anche recentemente dal vostro don Sturzo. Ed avete introdotto il voto plurimo. Non dite che non è vero, perché allora di nuovo dovreste confutare l'onorevole Cappa. Volete discutere la somiglianza fra il vostro sistema e il sistema Acerbo circa il *quorum* necessario per avere il premio di maggioranza; ma non potete negare che queste parole di Cappa « aver regalato ad elettori un voto plurimo unicamente perché hanno la tessera della parte politica oggi prevalente » sono parole che si applicano a quel sistema come al vostro. E voi toccate un principio sacro della vita costituzionale e democratica del nostro paese; ma quello che più spaventa è che voi lo fate con disinvoltura, con leggerezza, talvolta addirittura con ignoranza dei precedenti; ed è il principio che sta a base della democrazia: il riconoscimento della sovranità del popolo, la purezza della maniera con cui lo si interroga.

Quale è stato il vostro sistema in materia di elezioni? Non le avete fatte quando non vi hanno fatto comodo: rinviaste così al 1951 e al 1952 le elezioni amministrative che dovevano tenersi nel 1950; alcune volte non le avete fatte nonostante che a queste elezioni foste impegnati e dalla Costituzione e da leggi da voi votate: la legge Lucifredi, che dovrebbe essere ancora in vigore e che tuttavia fissava il termine del 31 dicembre 1950 per le elezioni degli organi regionali. E quando fate le elezioni, le fate con quelle che l'onorevole Scelba chiamò « le leggi ombrello », che devono porvi al riparo dalle intemperie della sfiducia popolare. Quale è l'obiettivo? L'obiettivo è di rimanere maggioranza, di rendere (come una volta affermò l'onorevole Piccioni che si dice essere proporzionalista, ma che proprio con quella sua affermazione pose le basi di questo sistema maggioritario), di rendere i risultati del 18 aprile un dato permanente e definitivo della vita politica italiana.

È ciò che voi cercate di fare con questo disegno di legge. Per questo vi siete procurati le complicità necessarie. E qui è l'origine della responsabilità maggiore dei partiti minori. Vi sono state molte blandizie, molte intimidazioni e minacce; e agì come una minaccia, prima delle elezioni amministrative, quando si doveva votare la legge, il progetto Scelba

per un sistema puramente maggioritario che vi indusse ad accettare il sistema degli apparentamenti con il premio di maggioranza. Ed anche questa volta prima delle politiche una minaccia vi è stata: il ricatto del collegio uninominale. Basta che ricordiate il discorso così sprezzante dell'onorevole Gonella a Canazei, o gli articoli dell'onorevole Del Bo, che la democrazia cristiana avrebbe fatto da sola e conquistato 400 seggi. Le parti furono ben distribuite; come al solito all'onorevole De Gasperi toccò quella del conciliatore; e non mi meraviglio che egli abbia dimostrato anche nell'ultimo congresso della democrazia cristiana una certa preferenza per il collegio uninominale. L'onorevole De Gasperi preferisce sempre trattare con gli uomini piuttosto che con i partiti, i quali, per il fatto stesso di essere tali, manifestano sempre eccessive resistenze, mentre gli uomini si mostrano tutti malleabili e disposti magari a qualche pellegrinaggio a Sella di Valsugana. Ma, signori dei partiti minori, voi non avete dato certamente uno spettacolo molto edificante della vostra linearità politica; soprattutto voi avete mostrato di volervi rifare dall'alto quello che perdevate in basso, quasi che in questo possa consistere il prestigio di un partito politico.

Ieri l'onorevole Saragat ci ha fatto un lungo discorso sulla democrazia politica, però quando si è trattato di commentare il primo annuncio di questo disegno di legge, ha vantato di poter avere in tal maniera 50 o 60 deputati. Così come quando si trattò del sistema degli apparentamenti in sede amministrativa, citò il famoso caso di Novara, dove avrebbe avuto 4 o 5 consiglieri al posto dell'uno che gli sarebbe stato altrimenti spettato con il sistema proporzionale; come se quei 5 consiglieri o quei 50 deputati eletti con un trucco elettorale abbiano lo stesso valore di quelli che sarebbero eletti in base ai puri suffragi del popolo.

E a lui che tanto si rifaceva alla democrazia politica, vorrei ricordare che invece la sua tesi è tutta basata su quella corrente di dottrina tedesca che nel secolo scorso contrastò con la dottrina democratica francese, proprio perché anteponeva le funzioni dello Stato, come voi fate per giustificare questo sistema elettorale, alla sovranità del popolo e al rispetto dei suoi diritti intangibili.

Tutto è caduto nelle trattative che si sono svolte fra minori e maggiore. Sono cadute le condizioni, hanno capitolato gli uomini. Vi siete assunti una grossa responsabilità. Non si è voluto capire che dal 18 aprile ad oggi la democrazia cristiana mira pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

prio ad escludere quell'alternativa democratica di cui parlava l'onorevole Calamandrei. Paradossalmente, si potrebbe dire che la democrazia cristiana poco si preoccupa della ascesa delle sinistre, quasi che immaginasse di dovere arrivare un giorno con esse a una prova di forza; ma ciò che non vuole è che per quel momento vi sia qualcuno che possa frenarla sulla strada della repressione violenta. E voi oggi avete adottato la stessa tattica e avete offerto al popolo italiano questo spettacolo non educatore di una capitolazione continua.

Citerò un solo esempio, che è significativo dal punto di vista della nostra storia parlamentare e costituzionale. Probabilmente, se qualche decina di anni fa qualche repubblicano o popolare avesse immaginato che un giorno vi sarebbe stato in Italia un Governo formato soltanto da tali due partiti, avrebbe pensato che quel giorno le regioni sarebbero state una cosa fatta. E i repubblicani posero l'esistenza della regione durante la formazione nell'ultimo gabinetto De Gasperi. Hanno, poi, cominciato col cedere sul sistema di votazione, ammettendo che vi possa essere una elezione di secondo grado: e ancora non abbiamo nemmeno discusso la legge elettorale per le regioni che pure dovrebbe avere la precedenza su questa legge. Hanno, poi, ridotto l'ambito di competenza dell'ente regionale; e tuttavia, nonostante che ogni volta ci abbiano assicurato che questa concessione era l'ultima e che era il prezzo per ottenere l'istituzione delle prime regioni in Italia, tuttavia la regione ancora non vi è. E lo stesso ha fatto, in campo socialdemocratico, il senatore Romita, che protestò prima della legge per gli apparentamenti; e che poi abbiamo inteso andare su tutte le piazze d'Italia a proclamarla una di quelle birbonate di cui parlava Renzo Tramaglino, dalle quali però egli non si era potuto astenere, perché altrimenti sarebbe rimasto escluso dal gioco. Alzi la mano — ha detto Ferruccio Parri — alzi la mano chiunque fra voi può vantare che una tesi del partito repubblicano o una tesi socialdemocratica sia stata accettata in questi cinque anni. Alzi la mano, io direi all'onorevole Saragat che difende la democrazia, se egli può oggi affermare dinanzi al Parlamento che, non dico una tesi socialista, ma soltanto una tesi di democrazia onesta sia stata realizzata per suo mezzo e per sua iniziativa dal Governo democristiano.

E avete ceduto sul problema del programma politico. Onorevoli colleghi, l'ora è tarda e non vi annoierò con citazioni. Ma

andate a rilegervi tutta quella interessante polemica che vi è stata questa estate sul *Mondo* e vedrete come liberali e repubblicani giurassero di voler rimanere assolutamente fermi, fermissimi (così dicevano Cortese o Cifarelli) sulla esigenza di anteporre all'accordo elettorale un accordo di natura politica per la coalizione dei quattro partiti.

Voi non avete ottenuto questo accordo, non siete rimasti né fermi, né fermissimi, nonostante le lunghe trattative, avete ceduto nel premio, avete ceduto infine sul famoso argomento della destra. Io so che questo è il grosso motivo in base al quale voi cercate di giustificare tutte le vostre concessioni, il motivo ribadito anche dall'onorevole La Malfa quando ha parlato del «candore» di Nenni: «Bisogna evitare che la democrazia cristiana abbia a destra una maggioranza di ricambio».

Ebbene — vedo che l'onorevole Amadeo annuisce — fate i conti con le cifre. Prendete i risultati che danno oggi una base possibile di valutazione, quelli delle elezioni amministrative; assumete un quoziente elettorale medio di 45 mila voti, e avrete che con la proporzionale la democrazia cristiana otterrebbe 227 seggi, il partito nazionale monarchico 27 seggi: sommando, 254 seggi che, se volete aggiungere anche i vari indipendenti di destra, potrebbero arrivare a 264 seggi soltanto: cioè molto meno di quei 296 che sono necessari per costituire la maggioranza alla Camera. Quindi in regime di proporzionale, la democrazia cristiana non potrebbe formare un governo coi soli monarchici: ci vorrebbe l'intero apporto del M.S.I. per arrivare alla cifra di 303 seggi. Ma è possibile che non ci sarebbero allora otto deputati democristiani onesti e capaci di rifiutarsi a un simile connubio?

Applicate invece il vostro sistema: portate allora la democrazia cristiana da 227 seggi, quali le spetterebbero onestamente con la proporzionale, ai 292 che, in base ai voti delle amministrative, essa otterrebbe dando del premio di maggioranza. Le basteranno allora soltanto i 19 seggi del partito nazionale monarchico per arrivare alla cifra di 311, con cui essa avrà la maggioranza di ricambio nel nostro Parlamento! E se poi a questo aggiungete gli indipendenti di destra e le liste varie, arrivate a 318; se infine addirittura aumentate con i voti del M.S.I., arrivate a 346. E il gioco sarà fatto.

Il famoso argomento dei minori, quindi, non regge. La verità è che con questo sistema elettorale la democrazia cristiana avrà probabilmente la maggioranza assoluta da sola, in ogni caso la possibilità di cambiare il cavallo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

in mezzo al guado attraccando i signori della destra monarchica e fascista.

POLETTI. Questo è un assurdo !

CORONA ACHILLE. Fate i conti delle cifre e ciò vi apparirà chiaro.

Onorevoli colleghi, se anche qui volessi riferirmi a vecchie polemiche, dovrei ancora una volta citare voi stessi, spiegando il perché della preferenza verso il sistema proporzionale, proprio in tema di coalizioni elettorali.

Mi servirò soltanto delle parole dell'onorevole Cappa, che ora è qui a rappresentare il Governo, parole assai simili del resto a quelle che adoperò Turati o che furono scritte in quella appassionata invocazione al Parlamento italiano scritta dall'associazione proporzionalistica milanese: « La differenza sta in questo: che mentre alla Camera, in forza della proporzionale, gli accordi si stringono per un determinato programma di governo, fuori, invece, durante le elezioni, gli accordi portano con sé la confusione delle idee, la combinazione ibrida e il maltrattamento di tutti i programmi ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Era un bel discorso ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

CORONA ACHILLE. Ma soprattutto, onorevoli colleghi, vi è una ragione per la quale noi difendiamo la proporzionale: la ragione è di evitare la frattura nel nostro paese, sempre. Rileggetevi, a questo proposito, il libro di Ambrosini; rileggetevi i vostri stessi discorsi: è sempre apparso chiaro che la scelta tra due sistemi elettorali è la scelta tra due politiche e che la proporzionale, proprio per il fatto stesso che, in generale, non porta alla maggioranza qualificata di un partito, è il sistema elettorale che costringe poi alle trattative, agli accordi, agli onesti compromessi, mentre ogni sistema maggioritario divide preventivamente non solo la Camera, ma anche il popolo, ed esaspera quindi le lotte.

È il motivo, del resto, che vi ha ricordato l'onorevole Corbino, e contro il quale voi non avete ancora affacciato, in tutta la vostra storia, e non solo durante questo dibattito, alcuna valida obiezione. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che la difesa della proporzionale si inquadra così perfettamente nella politica di distensione sostenuta dal nostro partito. Non è stato un caso che noi ci siamo rifatti alle nostre tradizioni, siamo rimasti fedeli ai nostri principi ed abbiamo sostenuto questo sistema come l'unico adatto a realiz-

zare, oggi, in Italia, un minimo di comprensione reciproca.

E direi di più: che questa necessità di giungere a un accordo, a un compromesso, si fa tanto maggiore quanto più aumenta la proporzione delle forze. Quando siamo intorno al 40 per cento è la quantità che si trasforma in qualità; è il paese che, di fronte ad esigenze e a programmi contrastanti, ci dà implicitamente la parola d'ordine dell'accordo, della ricerca di un compromesso, di una base comune. E la funzionalità non deve essere soltanto quella del Governo: la funzionalità pregiudiziale deve essere quella di una politica, di una politica che noi dovremmo trovare d'accordo fra di noi ed in cui si possano contemperare le rispettive esigenze.

Anche di fronte alla situazione internazionale, onorevoli colleghi, non si può portare il paese in una condizione di frattura. Anche questo fu affermato durante il dibattito sulla legge Acerbo: giacché aumenta il prestigio di un governo all'estero per la sua capacità di avere una politica che sia espressione del più largo numero possibile di forze nazionali, il punto di convergenza di tutte le energie del paese e non il risultato della sovrapposizione di una volontà univoca. Non avrete nemmeno di fronte ai vostri alleati questo prestigio e dovrete preoccuparvene.

A meno che, signori del Governo, non debba qui avanzarsi un dubbio, un sospetto grave, che è purtroppo, però, avvalorato da un precedente, accaduto quest'anno all'interno della cosiddetta comunità atlantica.

Io mi auguro, per la dignità stessa del mio paese, che questo sospetto non abbia fondamento, e che quell'episodio non sia servito ad esempio. Però non posso non ricordare qui — come certamente ricorderà il popolo italiano, se si faranno le elezioni in base a questo disegno di legge — ciò che è accaduto in Grecia all'inizio del 1952. Anche ad Atene si discuteva il sistema elettorale; il governo di Venizelos e lo stesso re Paolo erano favorevoli alla proporzionale. Intervenne l'ambasciatore americano (*Interruzione del ministro Cappa*) — non neghi, onorevole Cappa; le leggerò ora un documento — ad imporre un sistema maggioritario e a condizionare all'adozione di questo sistema gli ulteriori aiuti degli Stati Uniti. Il governo si ribellò, perché il sistema favoriva, come poi ha favorito, il generale Papagos, ed emise un comunicato che deve considerarsi dignitoso, nonostante che quel governo non possa, evidentemente, definirsi democratico, e tanto meno di sinistra. Ecco il comunicato: « Se è naturale che il governo americano si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

interessi ad una migliore utilizzazione degli aiuti statunitensi, per i quali noi siamo riconoscenti, spetta però al popolo ellenico ed al suo governo decidere con quale sistema elettorale il paese debba essere governato ».

Ma ciò che mi preme qui sottolineare, onorevoli colleghi, è la risposta del Dipartimento di Stato, perché essa non è più, come il passo dell'ambasciatore ad Atene, un fatto isolato, ma acquista un valore di principio.

Ecco la risposta: « Il Dipartimento di Stato » — onorevole Cappa, leggo dall'ufficioso *Messaggero* del 16 marzo 1952 — « non ha motivo di opporsi all'affermazione del governo greco, secondo cui spetta alla Grecia scegliere il sistema elettorale più idoneo al paese. Ma ciò non toglie che, se i greci decideranno nel senso di non eliminare o, peggio ancora, di aggravare la instabilità dei loro governi, spetterà allora agli Stati Uniti stabilire se il danaro americano è stato speso bene. Sotto questo profilo, il tipo di legge elettorale in vigore in Grecia ha una importanza fondamentale ».

Onorevole ministro, v'è stato, forse, a Roma un ambasciatore più discreto che ad Atene, o ha trovato orecchie più accoglienti?

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Ella sta diffamando il paese.

CORONA ACHILLE. Per parlare con il linguaggio cinico e brutale del Dipartimento di Stato, il danaro americano è stato speso bene in Italia?

Non sono io che diffamo il paese. Per cancellare questo interrogativo, che rimarrà come una macchia indelebile sul vostro disegno di legge, voi avevate un solo mezzo: non quello di indignarvi ora, come se aveste la coda di paglia; ma quello di non presentarlo al Parlamento; ed avete ancora quello di respingerlo e di farlo respingere dalla vostra maggioranza!

Motivi di carattere interno come di carattere internazionale concorrono dunque alla conclusione che il sistema maggioritario inasprirà la frattura, che già vi è nel nostro paese. Dirà un no definitivo alla politica di distensione, nonostante che sia caduto il pretesto maggiore, che voi avevate addotto nei nostri confronti: il fatto, cioè, che noi fossimo ricorsi ai blocchi nel 1948, quasi che il blocco sia contro la proporzionale e non viva piuttosto all'interno di essa; usufruendo, in proporzione, dello stesso numero di seggi, di cui usufruiscono le altre liste. Questo pretesto è caduto dal giorno in cui il segretario del nostro partito, recandosi dall'onorevole Presidente del Consiglio, annunciò la nostra volontà, consacrata in deliberazioni di congresso e di comitato centrale, di presentare

alle elezioni liste proprie del partito socialista italiano e vi chiese insieme, come vi abbiamo chiesto, come vi chiederemo, di effettuare almeno una inversione della tendenza nella vostra politica, perché le cose non si inaspriscano.

Ieri anche l'onorevole Saragat ci ha invitato a sdrammatizzare la situazione, promettendoci la sua mediazione, quella mediazione che non ha effettuato fino a ieri e che rimanda a domani, quando il gioco sarà già stato fatto; quella mediazione, comunque, che si è rifiutato di effettuare oggi di fronte al problema del momento, che non è quello della definizione della democrazia politica in generale ma quello della definizione della qualità democratica o antidemocratica di questo disegno di legge.

Risponderò ricordandogli un detto di Goethe: *Was aber ist deine Pflicht? Die Forderung des Tages*: « Cos'è però il tuo dovere? L'esigenza del giorno ». È rispetto alla situazione di oggi che devi compiere il tuo dovere! Ma oggi l'onorevole Saragat si è perfino rifiutato di incamminarsi su quel ponte lanciato dall'onorevole Corbino, e che pure doveva attirarlo, se tanto sincero era il suo dolore per la battaglia perduta durante la famosa guerra delle tariffe.

Quel ponte non risolveva certamente la questione di principio che noi abbiamo posto e continuiamo a porre e, del resto, è stato già fatto saltare dalle esplosioni di insofferenza dell'onorevole Gonella; ma rappresentava lo sforzo di un uomo che sente le sue responsabilità di fronte al paese e che non vuole lasciare nulla di intentato prima che la situazione si aggravi irreparabilmente. Se anche il mezzo non era il più adatto, l'intenzione era certamente lodevole; ed in questa intenzione era esplicito — onorevoli colleghi della maggioranza — un richiamo a non essere troppo zelanti nel precipitare e nel pregiudicare le cose, quando tutto nel mondo può mutare. Questo eccesso di zelo nel chiudere le porte può domani diventare una colpa, quando fosse necessario aver fatto ogni sforzo per mantenerle invece socchiuse.

Ma ho l'impressione che l'onorevole Saragat non si riferisse tanto a noi quanto all'interno del suo partito, quando adoperava toni suavisivi e moderati. È in ballo la storia del 50,01 per cento e sono necessarie tutte le forze, bisogna esercitare tutte le blandizie, anche se un giorno prima si è chiesta la guardia repubblicana in Parlamento. Anche l'onorevole Pacciardi fece lo stesso nei confronti dei suoi dissidenti romani, che poi — ad ele-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

zioni avvenute — cacciò dal suo partito. Oggi la lusinga è rivolta alla sinistra socialdemocratica, che ha mantenuto fede ai suoi impegni ed a cui, invece, si vorrebbe attribuire all'interno della socialdemocrazia lo stesso ruolo che l'intero partito svolge nei confronti del suo maggiore alleato, cioè quello di offrirgli una copertura democratica. Tutto ciò nell'atto stesso in cui nel disegno di legge è consacrato che gli apparentamenti verranno decisi dalle direzioni dei partiti, in modo che tutti i socialdemocratici si trovino vincolati dal centro e siano evitati quegli incresciosi inconvenienti della libertà di decisione di cui dettero mostra troppe federazioni socialdemocratiche durante le elezioni amministrative. Di qui anche la loro maggiore, anzi decisiva responsabilità cui essi hanno mostrato di non volersi sottrarre, di cui ha dato oggi l'impido esempio l'onorevole Calamandrei, e che resta anche dopo questo dibattito, perché non si tratta soltanto di votare o di non votare questa legge in Parlamento si tratterà poi anche di apparentarsi o non apparentarsi nel paese.

Noi, da parte nostra, non abbiamo lusinghe o blandizie da offrire, né riduzioni di prezzo del biglietto di ingresso a Montecitorio da contrapporre. Abbiamo soltanto da stimare chi si comporta secondo la propria coscienza democratica.

Ed anche l'onorevole Scelba ha voluto sdrammatizzare, parlando della libertà con cui verranno fatte le elezioni in Italia, la libertà che non vi era — ha detto — al tempo della legge Acerbo. Certo il clima non è quello, per quanto voi vi sforziate di creare nuovamente un'atmosfera sanfedistica peggiore del 18 aprile, e non è quello soprattutto per la forza e la tenacia delle classi lavoratrici, per la più vigile coscienza democratica dei nostri intellettuali, per la forza che si sprigiona da questa unità.

Ma la violenza è nella legge, l'eccesso è nella legge, e la violenza che voi con questa legge fate al diritto sovrano del popolo e al suffragio universale comporterà necessariamente altre violenze contro altre forme di libertà popolari. Lo stanno in questi giorni dimostrando i divieti dei vostri questori, che si oppongono a che questa legge venga largamente dibattuta nel paese, la vostra insofferenza del regolamento della Camera, le ire a stento represses della vostra destra, che attende soltanto che il giuoco sia fatto, ed appunto per questo non ha troppo protestato nel recente congresso della democrazia cristiana.

Anche l'onorevole De Gasperi ha parlato, nella sua intervista dell'altro giorno, di questo problema, sia pure indirettamente, definendo grottesco il tentativo di attribuirgli la volontà di aprire la strada ad un regime totalitario. Ma, ancora una volta, l'onorevole De Gasperi dimentica che i problemi politici non sono mai problemi di fiducia personale, ma problemi di situazioni politiche e di garanzie giuridiche. Il mito, o la realtà, come voi volete, di De Gasperi galantuomo qui non può giuocare in nessun modo. Noi gli abbiamo dato atto volentieri di aver resistito alle manovre della destra clericale durante l'operazione don Sturzo, ma questo non basta per escludere che queste manovre si rinnovino e che la resistenza possa essere comunque infranta domani, se la situazione lo richiederà.

Fino a che non vi sono ostacoli giuridici, fino a che non vi sono situazioni politiche che rendano impossibili manovre di questo genere, il problema rimane aperto. Anzi, dirò di più: questa mania di ridurre la questione a problema di carattere personale, aggrava il problema stesso, perché lo lega a tutte le vicende di un uomo, che è sempre un uomo.

È altrove che bisogna rivolgere lo sguardo per sapere che cosa ci dobbiamo aspettare da questo disegno di legge: ai propositi già confessati, all'atmosfera che già si è creata intorno a questo dibattito. Guardate, per esempio, la relazione del segretario del vostro partito, l'onorevole Gonella, così diversa da quella che egli presentò all'altro congresso di Roma del 1946. Vi si accenna chiaramente alla necessità di ricorrere ai decreti-legge, si vuole un più intenso uso della delega al Governo, una maggiore estensione della competenza normativa del ministero. È quella che si chiama, in parole povere, la rivalutazione dell'esecutivo nei confronti del legislativo, rivalutazione che l'Assemblea Costituente non aveva voluto proprio perché forte dell'esperienza di venti anni di fascismo.

Ebbene, l'onorevole Gonella si avvia ora a percorrere la stessa strada, della quale noi per esperienza conosciamo gli sviluppi. Problemi di questo genere urtano fatalmente contro le restrizioni limitative poste ai decreti-legge o alle deleghe dalla Costituzione della nostra Repubblica. Ed allora si dirà che bisogna abolire quegli articoli, che bisogna usare la mano forte contro la Costituzione e il pugno pesante nei confronti di coloro che la difendono.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

E non è già quello che è successo a proposito della legge elettorale? Vi parlavo di uomini e di programmi. Non voglio alludere qui a quel sottosegretario implacabile che già ha afferrato l'ascia di guerra e vuole stroncare le picvre che ossessionano i suoi sogni, né dell'altro suo collega che va in giro promettendo campi di concentramento, nei quali probabilmente verrà poi, come ci ha promesso, padre Lombardi a convincerci e a commiserarci. E nemmeno di ciò che ha espresso, del linguaggio che ha adoperato un altro dei vostri sottosegretari, uno dei più influenti nel partito, nell'ultimo congresso, quando, facendo proprie alcune espressioni di Eisenhower prima ancora che questi sia ufficialmente insediato alla Casa Bianca, parla, riferendosi alla politica interna, della necessità di passare dalla politica del *containment* a quella del *roll back*; e noi che sappiamo cosa vorrebbe dire in politica estera questo passaggio, altrettanto bene possiamo immaginare cosa vorrebbe dire nella vita del nostro paese: se là è la guerra, qui sarebbe qualche cosa di assai simile.

Ma anche altri subiscono la stessa involuzione. Guardate a coloro stessi che sono stati i primi promotori di questo disegno di legge, che dalle colonne dei loro corrieri hanno proclamato un anno fa la necessità del connubio: è l'ora del connubio! Fate un governo! Fate una legge elettorale! Oggi che cosa vi chiedono? Oggi che hanno già questo contratto nuziale di un matrimonio di convenienza e che sperano forse di trarne i benefici da compari d'anello, oggi vi chiedono di passare alla maniera forte, alla condanna dell'ostruzionismo; lo denunciano al paese, esigono che voi facciate applicare i vostri diritti di essere maggioranza, di governare qui ad ogni costo.

E sono uomini, quelli che oggi vi domandano di adoperare misure di polizia o di codice penale all'interno di quest'aula, ai quali in altri tempi i giovani della mia generazione si sono avvicinati con deferenza, perché avevano dato dimostrazione di essere assai coerenti ai loro principi. Ora invece, presi in questa spirale, stanno precipitando fino in fondo, ed è una caduta penosa per noi, che ricordiamo quei tempi in cui li potevamo quasi considerare maestri.

Queste sono, o signori, le ragioni fondamentali della nostra opposizione, questi i motivi per cui noi combattiamo questa battaglia ed invitiamo tutti gli spiriti liberi a combatterla senza desistere ed anche senza

appartarsi, vorrei dire qui all'onorevole Corbino, perché sono questi i momenti in cui il paese ha bisogno delle sue più valide energie. Noi non vogliamo soltanto salvare la nostra coscienza. Noi vogliamo avvertire il popolo italiano perché sia vigile e preparato, perché sconfessi quanti fra voi dimenticano se stessi e i propri principi, e li sconfessi oggi con la sua protesta, domani col suo voto.

Perché il problema non è quanti di noi torneranno a Montecitorio in base a questo disegno di legge; il problema è quante delle libertà popolari saranno salve se questa legge dovesse passare e raggiungere i suoi effetti. Noi queste libertà le difendiamo anche per quelli fra voi che non avendo dimenticato il passato non possono non aver dubbi per l'avvenire, perché essi non abbiano domani ad avere insieme il rimorso del pentimento e l'amarezza dell'isolamento e dell'impotenza.

Vi è stato detto dai signori della destra che con questa battaglia voi ci avete offerta la possibilità di apparire democratici. Non a noi, ma a loro voi avete fatto questo regalo, riabilitando implicitamente il loro passato e servendovi delle loro stesse leggi; e questo nel momento in cui tanta parte della gioventù del nostro paese avrebbe bisogno di un esempio di coerenza democratica che le venisse dalla nostra classe dirigente. Non a noi. Noi non abbiamo bisogno di questi regali. Sono 60 anni, onorevoli colleghi, che il movimento socialista è nato. Esso trovò nel nostro paese un popolo curvo sotto secoli di oppressione e di miseria, percorso talvolta, per le sue stesse sofferenze, da impeti d'ira e fremiti di ribellione: il partito socialista lo educò, non solo alla coscienza dei propri diritti, ma anche all'amore della libertà e della democrazia.

Non deludete questo popolo; non costringetelo a credere che la lotta sul terreno democratico sia vana, un gioco che voi stessi definiste beffardo, perché quando egli aumenta le sue forze lo si ricaccia indietro con la sopraffazione e con l'inganno. Distruggereste sessant'anni di storia e di educazione che dovrebbero esser cari a tutti, perché non sono soltanto nostri, ma fanno parte del patrimonio politico e morale del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, questa sarà probabilmente l'ultima grande battaglia che si combatte in questa Camera. Lasciateci dire che noi usciremo da Montecitorio a testa alta, così come a testa alta vi entrammo, senza aver rinnegato niente del nostro passato, senza aver tradito nessuno dei nostri principi, fedeli alle tradizioni più nobili del nostro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

paese, soprattutto fiduciosi in questo popolo che ci dovrà giudicare tutti e al quale ancora una volta vi chiediamo che il mandato venga onestamente restituito nella pienezza del suo diritto! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Presidente della IV Commissione (Finanze e tesoro) ha chiesto che la Commissione stessa sia autorizzata a riferire oralmente, data l'urgenza del provvedimento, sul disegno di legge: « Emissione di buoni del Tesoro novennali 5 per cento 1952 ».

Pongo in votazione questa richiesta.

(*È approvata*).

Sui lavori della Camera.

SCALFARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Mi rincresce di dover importunare la Camera con una nuova proposta di continuare i nostri lavori anche nelle giornate di domani sabato, di domenica e di lunedì, ma la proposta stessa è fondata soprattutto sulla necessità di un ampio dibattito sul disegno di legge elettorale. Gli iscritti a parlare sono ancora parecchi, dei quali solo pochi appartengono alla maggioranza, come è logico e spiegabile. Quanto al disegno di legge sul prestito, disporrà la Presidenza una vicina data di discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Scalfaro di tenere sedute nei giorni di domani sabato, di domenica e di lunedì.

(*È approvata*).

Non sorgendo opposizione, si intende accolta la proposta Scalfaro che disponga la Presidenza circa la data di discussione del disegno di legge sul prestito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato sulla proditoria aggressione di cui è stato vittima, di notte, il vice-sindaco di Cassano al

Jonio (Cosenza); e per conoscere quali misure saranno adottate per individuare i responsabili.

(4389)

« MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se in Italia vige ancora la libertà di parola e, in particolare, se sia nei diritti dei deputati riferire agli elettori, in pubblici comizi, sui lavori parlamentari relativi alla legge elettorale. E, in caso positivo, perché il questore di Catania ha proibito un comizio che nella città doveva tenere l'onorevole Calandrone, sulla legge elettorale, col pretesto che nella città doveva svolgersi una partita di calcio.

(4390)

« DI MAURO, FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se, in considerazione che in diverse zone della provincia di Messina, e particolarmente nei comuni di San Filippo, Santa Lucia e Pace del Mela e Milazzo, hanno preso larga diffusione le due gravi malattie « Amebiasi e Anchilostomiasi », non ritenga opportuna l'istituzione in San Filippo del Mela, località centrale della zona infetta, ed in altre località, di ambulatori bene attrezzati, con analista alla dipendenza della clinica medica dell'Università di Messina e dell'ufficio sanitario locale, con medicinali a disposizione, da distribuire gratuitamente a tutti gli affetti del male; e se non ritenga opportuno altresì di emanare disposizioni atte ad evitare la diffusione delle due malattie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.035)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, in considerazione del fatto che le comunicazioni ferroviarie per passeggeri tra Bologna e Modena cessano alle ore 22,18 per riprendere soltanto alle ore 2,35, senza che esista, durante tali ore notturne, alcun altro pubblico servizio di collegamento fra le due città finitime; e in considerazione del fatto che tale completa assenza di comunicazioni impedisce alle categorie meno abbienti la partecipazione agli spettacoli teatrali e a quelle manifestazioni artistiche e culturali che hanno luogo nelle due città, non ritenga opportuno accogliere le proposte avanzate dalle locali imprese di autoservizi per la istituzione di una corsa notturna di collegamento tra Bologna e Mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

dena con partenza da Bologna dopo la mezzanotte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.036)

« CORNIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda intervenire di urgenza con apposite provvidenze a favore delle piccole aziende agricole e pastorali di Urzulei (Nuoro) danneggiate dalla alluvione dell'autunno 1951, che finora non hanno potuto beneficiare dei provvedimenti stabiliti dalla legge.

« Si fa presente quanto in appresso:

1°) l'alluvione dell'autunno 1951 provocò la perdita e la distruzione di 500 capre, 200 pecore, 165 maiali, 10 vaccini, 3 cavalli, 4700 metri cubi di muri di sostegno agli orti, 30.000 metri quadrati di terreno coltivato travolti dalle acque, 1500 piante fruttifere, 344 quintali di calce sprecata, 140 quintali di carbone; e tutto ciò dopo aver subito precedentemente i danni della siccità che aveva già portato alla perdita di 1600 caprini, 600 pecore, 300 suini, 5 vaccini, 3 cavalli e migliaia di quintali di cereali;

2°) detti danni venivano in un primo momento denunciati a mezzo radiogrammi dei carabinieri alle autorità provinciali; poi nel gennaio 1952 venivano compilate domande degli interessati all'Ispettorato agrario, ed essi interessati venivano chiamati in municipio, con bando del sindaco, per confermare con la firma autenticata i danni denunciati, venendo assicurati dai funzionari del municipio che con tale firma apposta non vi sarebbe stato bisogno di ulteriori presentazioni di domande;

3°) senonché, tardando a venire notizia di risarcimenti, gli interessati si recavano all'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Nuoro dove apprendevano che da Urzulei non erano ivi pervenute domande di contributi e che era ormai scaduto il 15 marzo 1952 il termine di presentazione di tali domande;

4°) allorché vennero per legge prorogati al 30 settembre 1952 i termini per la presentazione di dette domande, queste, in numero di 121, vennero rifatte, seguendo la prassi consigliata dall'Ispettorato agrario, il quale però, scaduti i nuovi termini, a richiesta degli interessati, rispondeva ancora una volta che nessuna domanda gli era stata trasmessa dalla prefettura di Nuoro.

« L'interrogante chiede di sapere dal Ministro dell'agricoltura e foreste se non intende

anzitutto indagare e precisare a quale istanza risale la responsabilità della mancata consegna, per ben due volte, delle domande degli alluvionati di Urzulei; e se non intenda dare riparazione a questi alluvionati per il danno subito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.037)

« POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Aumento dell'aliquota per la promozione dei presidi degli istituti di istruzione media al grado superiore. (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*). (2581). — *Relatore* Malagugini.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971). — *Relatori*: Tesauro e Bertinelli, *per la maggioranza*; Luzzatto e Capalozza, *Almirante, di minoranza*.

Alle ore 16:

1. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatori PANETTI ed altri: Finanziamento per la restaurazione dell'antico collegio « Carlo Alberto » con la costruzione di nuovi edifici per il Collegio universitario di Torino. (*Approvata dalla VII Commissione permanente del Senato*). (2723).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971). — *Relatori*: Tesauro e Bertinelli, *per la maggioranza*; Luzzatto e Capalozza, *Almirante, di minoranza*.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1952

3. — *Discussione della proposta di legge:*
BONOMI ed altri: Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti. (143). — *Relatore* Repossi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*
Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza. (*Approvato dal Senato della Repubblica*). (1717). — *Relatore* Sampietro Umberto.

5. — *Discussione della proposta di legge:*
Senatori ROSATI ed altri: Ricostituzione di comuni soppressi in regime fascista. (*Approvata dal Senato*). (1648). — *Relatore* Molinaroli.

6. — *Discussione della proposta di legge:*
AMADEO: Ricostituzione degli Enti cooperativi sottoposti a fusione in periodo fascista. (1291). — *Relatori:* Zaccagnini, *per la maggioranza*; Grazia e Venegoni, *di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno di legge:*
Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione (già Ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna. (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*). (2814). — *Relatore* Manironi.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

GATTÒ: Nomina in ruolo degli avventizi di seconda categoria (Gruppo B) delle cancellerie e segreterie giudiziarie. (706). — *Relatore* Scalfaro.

9. — *Discussione della proposta di legge:*
Senatori SACCO ed altri: Disposizioni per l'orientamento scolastico e professionale. (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*). (1814). — *Relatore* Titomanlio Vittoria.

10. — *Discussione della proposta di legge:*
CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*
BONFANTINI e TAMBRONI: Concessione della abilitazione giuridica a talune categorie di dentisti pratici. (33);

MORELLI ed altri: Abilitazione alla continuazione dell'esercizio della odontoiatria ad alcune categorie di dentisti pratici. (1872);

PASTORE ed altri: Disciplina dell'arte ausiliaria sanitaria degli odontotecnici. (1873).

Relatore Zaccagnini.

12. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

13. — *Discussione della proposta di legge:*
LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

14. — *Discussione del disegno di legge:*
Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

15. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

16. — *Discussione del disegno di legge:*
Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori:* De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso *di minoranza*.

17. — *Discussione del disegno di legge:*
Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

18. — *Discussione del disegno di legge:*
Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

19. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

20. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

21. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI